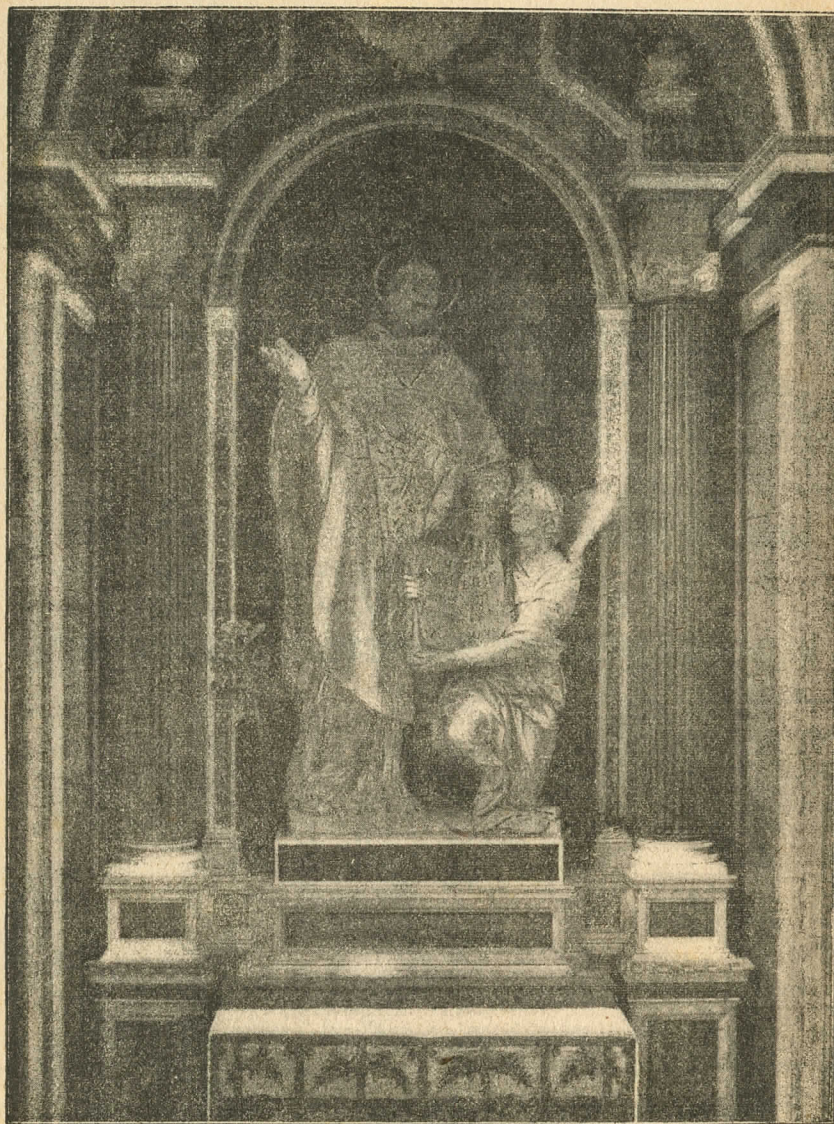
20719

In Nomine Jesu Amen.
Memento Mei Domine.

VITA DI SAN FILIPPO NERI

STATUA DI SAN FILIPPO NERI

NELLA SAGRESTIA DELLA CHIESA NUOVA IN ROMA.

VITA DI S. FILIPPO NERI

Fondatore della Congregazione dell'Oratorio

DETTO L'APOSTOLO DI ROMA

SCRITTA DAL PADRE PIETRO GIACOMO BACCI

PRETE DELLA MEDESIMA CONGREGAZIONE

NUOVA EDIZIONE

TIPOGRAFIA EDITRICE DI SAN GIOVANNI

DESCLÉE, LEFEBVRE e C.

EDITORI PONTIFICI

ROMA - VIA DELLA MINERVA, 45-52 - ROMA

M. DCCC. XCV.

AL CORTESE LETTORE

L terzo centenario della preziosa morte del glorioso Apostolo di Roma SAN FILIPPO NERI, sarà motivo per molti di prendere tra le mani la vita di Lui; la quale perciò si ristampa secondo la narrazione fattane dal P. Pietro Giacomo Bacci d. O. di Roma, che senza essere di gran mole e per conseguenza di alto prezzo, è pure abbastanza ampia e di pregi adorna. Per iscriverla esaminò l'Autore a parte a parte i processi formati per la canonizzazione del Santo; e a sei edizioni anch' egli medesimo sovraintese, ora aggiungendo, ora emendando.

Questa ristampa incontrerà anche questa volta l'universale gradimento, se si saprà apprezzarne la chiarezza dello stile, la semplicità del racconto, l'unzione spirituale che vi si assapora, e la distribuzione delle materie, che rende facile lo studio delle virtù del Santo, scopo principalissimo di questa ristampa, indirizzata ad aggiungere alle glorie di tre secoli ben da Lui meritate, anche quella di un più numeroso stuolo di suoi imitatori, che gli facciano onorevole corteggio nel suo trionfo della tercentenaria solennità.

Alla Santità di Nostro Signore Papa Gregorio XV

LA CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO [1]

Dovendosi per consolazione e spiritual profitto di molti dare in luce la Vita del Beato Filippo Neri, fondatore della Congregazione dell'Oratorio, raccolta da' processi fatti per la sua canonizzazione, ogni ragion vuole che non esca fuori se non sotto la benigna protezione della Santità Vostra, la quale, oltre alle fatiche fatte mentre era Auditore di Rota, in formare il processo per questo effetto, fece anche la relazione della causa appresso Paolo Quinto di gloriosa memoria, per cui si mosse a dichiarar Filippo nel numero dei Beati, e concederne molte grazie, le quali Vostra Beatitudine ha ultimamente ampliate e accresciute: e commesso di più alla Sacra Congregazione de' Riti, che proceda innanzi per la canonizzazione. La supplichiamo dunque a gradire questa piccola dimostrazione della molta divozione ed obblighi che le abbiamo; sperando dal Nostro Signore Iddio, che in breve ella che ha dato principio a quest' impresa, sia per darle ancora quell' ultimo compimento, che si desidera. Con che, umilissimamente genuflessi le baciamo i Santissimi piedi.

---

(1) Questa dedica fu premessa alla prima edizione dell'opera ed abbiamo creduto riportarla qual ricordo storico.

Gli Editori.

Vita di San Filippo Neri

LIBRO PRIMO

CAPO I. — *Nascimento, e puerizia di Filippo.*

Nacque Filippo nella città di Firenze l'anno del Signore mille cinquecento quindici, sotto il Pontificato di Leone decimo, alli ventuno di luglio. Fu battezzato nella chiesa di S. Giovanni, e dal nome dell'avolo suo fu chiamato Filippo. Suo padre si chiamò Francesco, persona onorata, e di bonissime qualità. La madre ebbe nome Lucrezia Soldi, famiglia delle nobili di Firenze, la quale nel tempo della repubblica per lo spazio di molti anni aveva goduto i principali offizi di quella. Ebbe Francesco di Lucrezia sua moglie quattro figliuoli; due femmine, Caterina ed Elisabetta, e due maschi, Antonio, che ancor fanciullo passò a miglior vita, e Filippo ultimo di nascita, ma primo di meriti appresso Dio.

2. L'allevarono i suoi parenti con ottimi costumi, e gli fecero imparare la grammatica, e la rettorica; nelle quali per esser dotato di bellissimo ingegno fece grandissimo profitto.

3. Fra gl'indizi poi, che ancor fanciullo diede di futura santità furono una riverenza grande verso i maggiori, una singolar modestia con tutti, e una inclinazione più che ordinaria alle cose di Dio; imperocchè al padre fu così obbediente, che non gli diede mai occasione di turbarsi; se non una volta sola per aver dato leggermente la spinta a Caterina sua sorella maggiore, la quale troppo importuna, mentre ei leggeva i salmi insieme con l'altra sorella Elisabetta, gli andava disturbando le sue orazioni. E di quella colpa (se colpa si può dire) essendo corretto dal padre, e avendovi fatta

riflessione, sentì tal dolore, e pentimento, che assai ne pianse. Osservava talmente i comandamenti della madre, che quando gli avesse detto, che non si fosse mosso di luogo, non si saria partito giammai, se prima non avesse ottenuta licenza da lei. Dopo la morte della quale, ripigliando il padre un'altra moglie, onorò Filippo di modo la matrigna, che ella istessa avendo in riverenza i costumi suoi, l'amava con quella tenerezza, come se le fosse stato proprio figliuolo. Laonde, partendosi lui da Firenze, dirottamente e per lungo tempo pianse; anzi venendo ella a morte, le pareva di continuo vederselo davanti: e spesse volte lo nominava, e parlava seco, affermando sentirsi ricreare dalla sola memoria di lui. Nè solo riveriva Filippo i propri parenti, ma universalmente tutti quelli, che erano maggiori di sè; e con gli eguali e inferiori era di natura piacevole, allegro e pacifico di modo che pareva, che non sapesse adirarsi. E non fu mai sentito dir male di persona alcuna; e finalmente trattava di maniera con tutti, che si rendeva amabile e caro a ciascheduno, ed era dai compagni, e dagli altri che lo conoscevano, chiamato *Pippo Buono*.

4. Per questa sua bontà non solo fu stimato e conosciuto dagli uomini, ma ancora custodito da Dio; imperocchè essendo egli di età di otto o nove anni in circa, stando nel cortile di casa, dove era un asinello, vi salì sopra, come sogliono fare i fanciulli, e nel voltare cadde insieme con esso giù per una scala in cantina, rimanendovi sotto in guisa, che non si vedeva del suo corpo, se non un braccio; per lo quale una donna, che quivi corse, lo prese; e pensando che fosse tutto infranto, lo cavò di sotto al giumento sano e salvo senza che in lui apparisse pur un minimo segno di male. Il che soleva egli spesse volte raccontare per uno de' gran benefizi, che gli avesse fatto la Maestà di Dio.

5. A questa bontà di natura ebbe congiunta la divozione, e lo spirito. Aveano però le sue divozioni un non so che di maturità; non consistendo in cose puerili, ma in fare orazione, in recitare i salmi, e sopra tutto in ascoltare avidamente la parola di Dio. La qual maturità di spirito, congiunta con l'innocenza puerile lo rendeva così caro a Dio, che gli concedeva tutto quello che domandava. Però soleva bene spesso, quando avesse perduto qualche cosa, ricorrere all'orazione per ritrovarla, come una volta fra l'altre essendogli caduta per istrada una collana d'oro, in virtù dell'orazione la ritrovò; e un'altra volta pur coll'istesso mezzo ritrovò alcune robe, che assai lontano gli erano cascate di sotto braccio. Frequentava in que' tempi Filippo fra le altre Chiese quella di san Marco, dove è il Convento de' frati Domenicani, da' quali ricevè le primizie dello spirito: ond' egli poi quando fu venuto a Roma soleva ad alcuni

Padri dell'istesso Ordine, che andavano da lui per visitarlo, dire queste parole: Quello che dal principio della mia età ho avuto di buono, lo riconosco da' vostri Padri di S. Marco in Firenze; nominando in particolare il P. Fra Zenobio de' Medici, e il P. Fra Servanzio Mini, dei quali, in confermazione della santità loro, soleva raccontare azioni di molta edificazione.

6. Da' sopraddetti esercizi nascevano in lui desiderii grandi di tutte le virtù, e in particolare (cosa propria de' servi di Dio) di patire per amor di Cristo. E quindi avvenne che nell'età sua di quindici o sedici anni, essendo sopraggiunto da febbre, la sopportò con tanta pazienza e fortezza, che pareva superiore al male. Anzi tacendo cercava di coprirla più che poteva; se non che, accorgendosene una sorella della sua matrigna, l'andò provvedendo di tutto quello che gli abbisognava, senza che mai Filippo domandasse cosa alcuna nè a lei, nè ad altri. Non dimostrò minor costanza in un incendio di buona quantità di roba, che avvenne in casa sua; il che tollerò con tanta quiete e pace, che molti presero occasione di sperare della persona sua cose più che ordinarie. Acquistò in oltre per simili esercizi un abborrimento così grande di quelle cose, che suole stimare il mondo, che essendogli una volta data una carta, nella quale erano scritti tutti quelli della sua famiglia, prima di leggerla, la stracciò; non curandosi punto di essere notato in quella, ma sì bene nel libro dell'eterna vita con gli altri giusti.

CAPO II. — *Di età di diciott'anni è mandato a S. Germano per attendere alla mercanzia sotto la cura d'un suo zio.*

AVEA Filippo un zio da canto di padre chiamato Romolo, uomo industrioso; il quale trasferitosi da Firenze nel regno di Napoli, ed esercitando per molti anni la mercanzia in S. Germano, si ritrovava più di ventimila scudi di valsente. Ora essendo Filippo arrivato all'età di diciott'anni in circa, e nelle umane lettere più che mediocremente instruito, fu da suo padre mandato allo zio, con questa intenzione, che attendendo sotto la cura sua alla mercanzia gli dovesse poi succedere nell'eredità. Per ordine dunque del padre giunto a S. Germano fu da Romolo caramente ricevuto; appresso del quale

si portò di maniera, che considerando lo zio le sue buone qualità non passò molto tempo, che disegnò istituirlo erede di tutto il suo. Ma Iddio, che a maggiori cose l'avea destinato, fece riuscir vano ogni disegno dello zio; imperocchè avendo Filippo dimorato ivi alcuni giorni, sentendosi interiormente stimolare a stato migliore, e considerando l'impedimento, che in ciò apportano le ricchezze, e in particolare l'esercizio della mercanzia, cominciò fra sè stesso a pensare di fare altra risoluzione della sua vita, accelerando questo suo pensiero una divozione, ch'ei si prese in quei paesi con l'occasione, che diremo appresso.

2. È vicino al porto di Gaeta un monte assai celebre in quelle parti, essendo tradizione antichissima, e comune, che sia uno di quelli, che nella morte del Salvatore si apersero. Questo monte dalla sommità infino alle radici è diviso con tre grandissime aperture, e quella di mezzo è maggiore delle altre. In questa, sopra d'un sasso, sta fondata una Cappelletta, dove è dipinta l'immagine d'un Crocifisso, la quale i marinari nel passar che fanno, sogliono salutare con qualche tiro d'artiglieria. Quivi dunque solea spesso Filippo partendosi da S. Germano ritirarsi per far orazione, e meditare la Passione del suo Signore. Donde avvenne, che a poco a poco venendogli ogni dì più in fastidio le cose del mondo, deliberò metter in esecuzione il pensiero conceputo insino dal principio, che arrivò a S. Germano; cioè di non attendere alla mercanzia, ma di volersi dare al servizio di Dio in uno stato, nel quale potesse più liberamente servirlo. Del che accortosi lo zio procurò con ogni mezzo possibile di rimuoverlo da quella deliberazione; proponendogli, come avea disegnato, d'instituirlo erede di tutto il suo, e di più, che volesse aver riguardo alla famiglia, che in lui mancava, e sopra tutto non facesse così leggermente una risoluzione di tanta importanza. Soggiugnendo, ch'ei non sapeva di avere proceduto seco in maniera, che non dovesse almeno esser grato all'amore, che gli aveva portato ed ai benefici da sè ricevuti. Rispose Filippo con quella modesta brevità, che in simili risoluzioni si richiede: che in quanto ai benefici ricevuti non se ne sarebbe scordato giammai; ma in quanto al resto più lodava l'amorevolezza sua, che il consiglio.

CAPO III. — *Si parte da S. Germano e va a Roma; e de' suoi primi fervori.*

DATA questa risposta allo zio, e restando immobile ad ogni motivo, che gli fosse proposto, avendo dimorato in quei paesi circa due anni, con maturo consiglio se ne andò a Roma, senza pur darne avviso a suo Padre, ancorchè in altre occorrenze niente avesse mai deliberato senza sua saputa; e ciò fece per non essere impedito del buon proposito che avea di servire a Dio staccato dalle cose del mondo, e massime dalle ricchezze; nè portò seco alcuna cosa per poter più liberamente attendere alla mercanzia del cielo, alla quale si sentiva chiamato da Dio. Giunto a Roma se gli porse occasione di poter servire al Signore secondo il desiderio suo; imperocchè al primo arrivo andò in casa d'un gentiluomo fiorentino chiamato Galeotto del Caccia, il quale per amorevolezza, oltre all'abitazione di una piccola cameretta, gli assegnò ancora un rubbio di grano l'anno.

2. Quivi mentre stette, che fu per molti anni, fece una vita molto aspra e rigorosa, e nel cibo era così astinente che pareva non si curasse di mangiare nè di bere. Solevano quei di casa in quel principio serbargli qualche parte di companatico; ma non volendo egli cosa alcuna, pigliava un pane e si ritirava da basso nel cortile a canto al pozzo, e quivi mangiava quel pane e poi beveva dell'acqua, aggiugnendovi alle volte alcune poche erbe, ovvero olive; e per ordinario mangiava una volta sola il giorno, anzi talvolta stette sino a tre giorni intieri senza prender cibo di sorta alcuna. Ed egli stesso fatto poi Sacerdote, e confessore, soleva raccontare con buona occasione a' suoi figliuoli spirituali eccitandoli alla mortificazione della carne, come in sua gioventù se la passava con dieci giuli il mese; e che quando andava alle sette chiese era solito portar seco solamente un pane, e con quello sostentarsi tutto il giorno. Quanto al suo riposo, dormiva bene spesso sopra la nuda terra, e la sua camera era così povera, che non vi avea se non un letticciuolo, con alcuni libri, tenendo i suoi panni, tanto di lino quanto di lana, sopra una funicella a traverso della stanza. Il resto poi del tempo spendeva quasi tutto in orazione, la quale avea così in pronto, che più tosto si sentiva provocare a quella, che avesse bisogno alcuno di eccitarsi, laonde vi consumava talvolta i giorni e le notti intiere.

CAPO IV. — *Studia Filosofia, e Teologia.*

R facendo Filippo nella sua gioventù una vita così austera, ed essendosi dato totalmente all'esercizio dell'orazione, per poter meglio intendere le cose del Cielo, e più perfettamente gustarle, deliberò di volere alle lettere umane aggiugnere lo studio della Filosofia e Teologia. Attese dunque primieramente alla Filosofia, nella quale fece così gran profitto, che fu tenuto per uno de' migliori scolari, che fossero in quei tempi nello studio di Roma. Udì poi Teologia nelle scuole de' Padri Agostiniani, e fece in quella tal fondamento, che gli servì per tutto il tempo della vita sua; imperocchè eziandio negli ultimi anni di quella rispondeva a questioni altissime con memoria così fresca, come se allora l'avesse studiate; anzi di simili materie ragionava alle volte con i suoi figliuoli spirituali studenti, per esercitarli e farseli cari, e tirarli per questa via al servizio di Dio; e altre volte (se ben rare) si metteva con buona occasione a discorrerne ancora con Teologi de' primi di quell'età; come con il P. Fr. Ambrosio da Bagnuolo, che fu poi da San Pio Quinto fatto vescovo di Nardò; con il P. Fra Paolino Bernardini da Lucca, uomo, e per dottrina, e per santità celebre; con il P. Fra Vincenzo Ercolani, che fu vescovo di Perugia, uomo dottissimo e prudentissimo e con altri, coi quali aveva particolare domestichezza, perchè con chi non aveva simile familiarità si copriva di maniera, che niuno lo avrebbe stimato per uomo di lettere. Laonde un prelato di molto valore avendo un giorno discorso seco alla lunga, quando si partì disse: Io mi credeva che questo padre fosse semplice e idiota, ma l'ho trovato grande e nello spirito, e nella dottrina. E l'istesso occorse al Beato Alessandro Sauli, Vescovo d'Aleria, e poi Vescovo di Pavia, uomo di gran santità e di lettere, il quale, discorrendo con Filippo, ed entrando in alcune questioni Teologiche, lo sentì rispondere così dottamente, che restò meravigliato della sua dottrina; avendolo tenuto per prima in concetto di Santo, ma non di letterato.

2. Nella Teologia seguitò sempre la dottrina di S. Tommaso, a cui ebbe particolare affetto, e divozione. Nè fece minor profitto nella sacra Scrittura, nella quale per la frequente lezione, e meditazione aveva gran pratica; servendosi di quella nelle occorrenze con ammirazione, e frutto grande di chi l'udiva. Mentre attese agli studii non

però lasciò di attendere insieme allo spirito; imperocchè oltre al visitare di continuo gl'infermi degli spedali, molte volte dopo le scuole se n'andava al portico di S. Pietro, o di S. Giovanni Laterano ad insegnare a' poveri le cose appartenenti alla nostra Fede. Anzi mentre studiava Teologia, essendo nelle scuole de' Padri Agostiniani un'immagine di un Crocifisso molto divota, ogni volta, che ei la mirava, non potea contenersi di non piangere, e sospirare; talchè siccome in Firenze per la sua bontà era chiamato *Pippo Buono* così in Roma, lo chiamavano comunemente *Filippo Buono*.

CAPO V. — *Lascia gli studii e si dà tutto agli esercizii spirituali; e della mirabile palpitazione del suo cuore.*

OI ch' ebbe studiato alcuni anni, deliberò di applicarsi principalmente a quella scienza, che si ritrova nel Crocifisso; onde avendo a questo fine dato via tutti i suoi libri, di età di venticinque anni in circa, cominciò a separarsi dal commercio degli uomini, e darsi ad una vita ritirata, e quasi che solitaria, per potere con maggior fervore attendere allo spirito, e alla contemplazione delle cose divine. E per far questo con più raccoglimento prese per divozione di andare di notte alle sette Chiese, prolungando in quelle le sue orazioni. E quando talora l'avesse trovate serrate, si metteva nei porticali di esse, e particolarmente a S. Maria Maggiore e a S. Pietro dove bene spesso fu veduto leggere al lume di luna.

2. Seguitando dunque per molto tempo questo modo di vivere, giunto che fu all'età di ventinove anni, fra le altre grazie, che Dio gli concesse, una delle principali fu la palpitazione del suo cuore, e la non meno meravigliosa rottura delle coste, che gli occorse in questa maniera. Faceva un giorno, poco avanti la festa della Pentecoste, orazione allo Spirito Santo, secondo che era solito di fare; e domandandogli con grandissima istanza i suoi doni, fu in un subito soprappreso da così gran fuoco d'amore, che non lo potendo soffrire, si lasciò cadere in terra; e a guisa di uno che va cercando refrigerio, si slacciò dinanzi al petto per temperare in parte quella gran fiamma che sentiva. Ma stato così per un poco, e refrigeratosi alquanto, levatosi in piede si sentì ripieno d'insolita allegrezza; e immediatamente tutto il suo corpo cominciò a sbattersi con grandis-

simo moto, e tremore. Mettendosi poi la mano in petto, si trovò dalla parte del cuore un tumore della grossezza di un pugno non sentendo dolore nè puntura di sorte alcuna, nè per allora, nè mai.

3. Donde procedesse questo tumore, e che cosa fosse, si manifestò dopo la sua morte; imperocchè quando fu aperto il corpo, furono trovate in quella parte due coste superiori delle cinque mendose del tutto rotte, e innalzate in fuori, e di maniera divise, che una parte della costa stava lontana dall' altra, senza che mai in ispazio di cinquant'anni, che Filippo sopravvisse, si riunissero insieme, nè ritornassero al luogo loro.

4. In quell' istesso punto ancorchè ei fosse di corpo bene abituato, di conversazione allegra, e senz'alcuna passione di malinconia, gl'incominciò la palpitazione del cuore, durandogli poi per tutta la vita; e questa gli solea occorrere solamente, quando faceva qualche azione spirituale, come in fare orazione, in dir Messa, in dar l'assoluzione, in comunicare, in ragionare delle cose di Dio, e cose simili, cagionandogli un tremore così veemente, che pareva, che il cuore gli volesse uscire fuori del petto; facendo alle volte tremar la sedia, altre volte il letto, e talvolta ancora l' istessa camera, come se fosse stata agitata (per così dire) dal terremoto. Quando poi s' accostava qualcuno de' suoi figliuoli spirituali al petto, sentivano un moto del suo cuore così grande, che ripercuoteva loro la testa come se fosse stata percossa da un colpo ben gagliardo; e alle volte pareva, che il cuore gli battesse a guisa di un martello, ricevendo essi nell'accostarsegli grandissima consolazione e contento spirituale. Sentiva inoltre in quella parte un caldo eccessivo, che talvolta si diffondeva per tutto il corpo, e ne' tempi più freddi del verno, benchè fosse vecchio e consumato, e di pochissimo cibo, era necessario ancora di mezza notte aprirgli le finestre, e in vari modi andar temperando il gran calore, che sentiva; il quale talora gli abbruciava infino le fauci della gola. E Pietro Paolo Cardinal Crescenzio, uno de' suoi cari figliuoli spirituali, a cui ultimamente dalla Sacra Congregazione dei Riti, per l' indisposizione, e morte di Roberto Cardinal Bellarmino è stata commessa la causa della Canonizzazione di Filippo, afferma, che toccandogli alcune volte le mani, gli abbruciavano, come se avesse avuto un' ardentissima febbre. Soleva poi ne' fervori di detta sua palpitazione prorompere in diversi affetti di spirito, e talvolta dire: *Vulneratus charitate sum ego:* se bene con gli altri per ricoprirsi diceva, che questo tremore era sua infermità corporale. Ma quello, che accresce la meraviglia è, che questo moto in lui era volontario, il che manifestò egli stesso a Federico Cardinal Borromeo, suo intrinsechissimo, e divotissimo; dicendogli che era in suo potere fermar quel moto solamente con aver intenzione di fermarlo.

5. Fu comunemente questa sua palpitazione da quei medici, che lo curarono nelle sue infermità, tenuta per miracolosa, e soprannaturale; come da Alfonso Cataneo, da Domenico Saraceni, e altri. Oltre che in prova di questo Andrea Cesalpino, Antonio Porto, Ridolfo Silvestri, Bernardino Castellani, medico di Papa Gregorio decimoquinto, e Angelo da Bagnorea ne hanno scritti trattati particolari: concordando tutti, che Iddio benedetto avesse cagionato in lui quella rottura delle coste, acciocchè il cuore nello sbattere, che facea, non ne venisse offeso, e le parti vicine potessero meglio dilatarsi e prender tant'aria che refrigerasse il cuore abbastanza.

6. Ricevuto dal Signore un dono tanto segnalato, seguitò di frequentare con più ardore di spirito le sette Chiese. Anzi per molti anni spesso pernottava alle Catacombe di san Sebastiano, nel qual tempo fu un giorno, come molte altre volte gli era occorso, soprappreso da così grand' affetto di divozione, che non potendo più reggere in piedi, si gettò per terra, e sentendosi come morire, disse a Dio: Signore non posso più: e dall' ora in poi il Signore gli andò mitigando a poco a poco quella divozione sensibile così veemente; acciocchè col tempo non venisse il corpo a debilitarsi, e rimanerne offeso.

CAPO VI. — *Dell' acquisto delle anime e delle opere di carità nella sua gioventù.*

AVENDO in questa guisa Filippo atteso per alcun tempo alla vita ritirata, sentendosi poi chiamare da Dio alla conversione delle anime, disegnò, lasciato in parte il gusto della solitudine, darsi con ogni fervore all'aiuto de' prossimi. Onde a quest'effetto incominciò a praticare per le piazze, e per le botteghe, e per le scuole, e talvolta ancora andava in Banchi, dove mettendosi a ragionare con bel modo di cose spirituali con ogni sorta di persone, per esser egli di attrattiva mirabile, qualità che ordinariamente suol ritrovarsi in quelli, che sono stati eletti per acquisto dell'anime, a poco a poco li allettava di maniera, che in breve li guadagnava a Dio. E fra molti che guadagnò, uno fu Enrico Pietra Piacentino, che stava al fondaco dei Bettini, il quale lasciati li traffichi, e fatto Sacerdote, visse e morì santamente in San Girolamo della Carità. Nè si fermò qui il desi-

derio grande, che avea della salute altrui; imperocchè per inspirazione particolare di Dio, si diede a praticare con uomini di pessimi costumi, e con carità e destrezza in poco tempo li convertiva al Signore.

2. Fra questi fu notabile l'esempio d'un cassiere de' principali di Roma, il quale ritrovandosi in cattivissimo stato, tanto in materia di guadagni illeciti, come di peccati carnali, ed essendogli per ciò dal confessore negata l'assoluzione, se n'andò tutto sconsolato a trovar Filippo, e gli raccontò il successo, raccomandandosi di tutto cuore alle sue orazioni. Filippo con la solita benignità lo consolò; e dopo lunghi discorsi di cose spirituali, vedendo, che il cassiere da una banda si compungeva, ma dall'altra non gli dava l'animo di poter lasciare quella mala consuetudine, nel fine gli disse: Andate, che voglio pregar Dio per voi, e pregherò tanto, chè senz'altro vi partirete da questa occasione. E così avvenne, imperocchè in breve lasciò la pratica; e mettendosi in tutto e per tutto sotto la cura di Filippo, diventò uomo spirituale, e di buonissimo esempio a tutti coloro che per l'addietro si erano scandalizzati della sua mala vita.

3. Quelli poi, che non facevano frutto delle ammonizioni, e correzioni di Filippo, per ordinario capitavano male, come tra gli altri accadde nella persona di un filosofo, involto in molti peccati, il quale corretto dal Santo di un peccato grave, non stimando la correzione, fu l'infelice, appena partitosi da lui, miserabilmente ucciso.

4. A questo zelo, che avea dell'acquisto dell'anime tenne sempre congiunto l'esercizio della misericordia corporale, onde si diede più che mai a visitar gl'infermi degli spedali, e servirli in tutto quello che bisognava loro: facendo i letti, spazzando le camere, dando loro da mangiare, ricreandoli con diversi cibi, e sopra tutto esortandoli alla pazienza, e raccomandando l'anima ai morenti, intorno ai quali stava tal volta i giorni, e le notti intiere, e per ordinario prima non si partiva, che o non fossero migliorati, o morti. Questo santo e così lodevole esercizio, non solo eccitò ammirazione in quelli, che lo vedevano, ma provocò in modo gli animi loro all'imitazione, che molti non solo chierici, ma eziandio laici, e nobili incominciarono a frequentare gli spedali, e servire gli infermi in tutto quello, che faceva loro bisogno. E con quest'occasione si eresse dopo molto tempo la lodevole, e santa religione dei ministri degli infermi, fondata da San Camillo de Lellis, figliuolo spirituale del Santo. Qui non lascierò di raccontare, come un giorno volendo Filippo animare alcuni di quei padri a perseverare in un'opera tanto pia, disse, che avea egli stesso veduto gli Angeli, che suggerivano le parole a due di loro, mentre raccomandavano l'anima ai morenti.

CAPO VII. — *Insieme con alcuni altri dà principio alla Confraternita della Santissima Trinità dei Pellegrini e dei Convalescenti.*

In oltre per l'istesso fine di aiutare i prossimi, l'anno del Signore mille cinquecento quarantotto, alli sei di agosto, insieme con il P. Persiano Rosa, sacerdote di santa vita, e suo confessore, diede principio alla Confraternita della Santissima Trinità de' pellegrini, e dei convalescenti nella Chiesa di S. Salvatore in Campo, la quale cominciò in questa maniera. Si adunavano in questo luogo Filippo e alcuni altri compagni fino al numero di quindici, ed oltre alla frequenza dei SS. Sacramenti, facevano diversi esercizi spirituali, e in particolare ragionavano familiarmente fra di loro delle cose di Dio, infiammandosi l'un l'altro e con parole, e con esempio al desiderio della cristiana perfezione. Ogni prima domenica del mese, e di più ogni anno per la settimana Santa, esponevano il Santissimo Sacramento per l'orazione delle quarant'ore: dove Filippo faceva ragionamenti (e tal volta a qualsivoglia ora sì del giorno, come della notte) così pieni di spirito, che oltre alle opere di pietà verso i prossimi, riduceva bene spesso moltissimi peccatori alla buona vita, non essendovi cuore così duro, che a' suoi ragionamenti non s'intenerisse, e una volta tra le altre in un ragionamento solo convertì fino al numero di trenta giovani. Mentre poi durava l'orazione, ordinariamente non si partiva mai; vegliandovi per lo più tutta la notte, e chiamando coloro, a' quali toccava di assistere; dicendo a quelli, che aveano compiuta l'ora: Orsù, fratelli, l'ora è finita, ma non è però finito il tempo di far bene.

2. L'istituto di questa Confraternita era, come è al presente, di dar ricetto per alcuni giorni a' poveri pellegrini, che vengono del continuo a Roma a visitare i luoghi Santi. Il che fu messo in esecuzione l'anno del Signore mille cinquecento cinquanta con occasione del Giubileo sotto di Giulio terzo. Imperocchè, essendo solito in quegli anni di andare grandissimo numero di pellegrini a Roma, nè essendovi luogo particolare destinato per riceverli, Filippo insieme con gli altri, mossi da carità, presero a pigione una piccola casa, nella quale conducevano quei poveri pellegrini, provvedendo loro di

tutto quello, che bisognava. Ma moltiplicando il numero, e crescendo tuttavia l'opera, fu necessario trovare una casa più capace, dove potessero con maggior comodità dar alloggio a tutti quelli, che vi concorrevano.

3. Fu cosa di molto esempio il vedere l'affetto grande, col quale Filippo e i compagni servivano a tanta moltitudine, provvedendo loro da mangiare, accomodando i letti, lavando loro i piedi, consolandoli con parole, e finalmente facendo a tutti compitissima carità. Per la qual cosa questa Confraternita in quell' anno prese così gran nome che si sparse il suo buon odore per tutta la Cristianità; e molti fecero istanza grande di esser ammessi in detta Compagnia, la quale prese poi una casa a posta, che dovesse servire per Ospizio de' poveri pellegrini.

4. Furono quei primi fratelli della compagnia, i quali tutti riverivano Filippo come padre, uomini se ben poveri di roba, ricchi nondimeno di virtù, fra' quali il minimo di quella casa, ch'era il cuoco, arrivò a tanta perfezione, che molte volte uscendo di notte al sereno, e guardando il cielo, era soavemente rapito alla contemplazione delle cose celesti. E un altro pur dell' istessa casa arrivò a tal segno, e fu così illuminato che si previde il giorno e l'ora della morte; e chiamata a sè la sorella: scrivi, disse, venerdì alla tal' ora morrò, e così avvenne.

5. Ma non contenti di quest'opera, conoscendo in oltre la necessità grande de' poveri convalescenti, che uscivano dagli spedali, i quali deboli per l' infermità solevano spesso ricadere con maggior pericolo, ordinarono che la medesima casa, che serviva per ricetto de' pellegrini, servisse ancora per aiuto de' convalescenti, acciocchè fossero quivi per alcuni giorni sovvenuti, e governati. E crescendo tuttavia la confraternita tanto nell' uno come nell' altro istituto, fu ultimamente trasferita da S. Salvatore in Campo alla Chiesa di S. Benedetto, anch'essa nel Rione della Regola, dove oggi è la Santissima Trinità di Ponte Sisto; la quale a che segno fosse finalmente arrivata, si vide manifestamente nei due giubilei, l' uno dell'anno mille cinquecento settantacinque sotto Gregorio decimoterzo; e l'altro del mille seicento sotto Clemente ottavo, con meraviglia, ed edificazione di tutto il cristianesimo.

CAPO VIII. — *Per obbedienza del suo padre confessore si fa prete, e prende il carico di confessare, e dà principio ai ragionamenti spirituali in camera sua.*

Or avendo Iddio destinato Filippo alla conversione delle anime, nè potendo ciò eseguire così compitamente stando in quello stato di laico, mise in cuore al p. Persiano Rosa suo confessore, che lo persuadesse a farsi sacerdote, e prendere il carico di confessare; acciocchè con maggior frutto potesse attendere al guadagno di quelle. Udendo Filippo tal proposta, nel principio con diverse ragioni si scusò, procurando, per quanto potè, di dimostrare al confessore la sua inabilità, e insufficienza; massime, che desiderava grandemente servire a Dio in quello stato di laico. Ma il p. Persiano approvando la sua umiltà, e non ammettendo le scuse, volle, che in tutti i modi si rimettesse al suo parere. Laonde Filippo, come quegli, che sempre stimò più il giudizio altrui, che il proprio, si rimise in tutto e per tutto all' obbedienza del confessore. E nell' anno mille cinquecento cinquantuno, e dell'età sua trentasei, ricevuti prima tutti gli altri ordini, fu alli ventisei di maggio ordinato sacerdote nella chiesa di s. Tommaso in Parione.

2. Fatto prete andò ad abitare in s. Girolamo della Carità, dove dimoravano alcuni pochi sacerdoti di santa vita: cioè Bonsignor Cacciaguerra sanese; Persiano Rosa, che fu confessore di Filippo; Francesco Marsuppini d'Arezzo, il quale anch'esso dopo la morte di Persiano fu suo confessore; Francesco detto lo Spagnuolo; e Pietro Spadari pur d'Arezzo, il quale fu l'ultimo, che dei preti di s. Girolamo udisse le confessioni di Filippo. Quivi dunque nell'istesso anno, preso, come si è detto, per obbedienza il carico di confessare, si diede più che mai all' acquisto dell'anime.

3. E perchè in quei tempi si vivea molto rimessamente nelle cose pertinenti allo spirito, e alla maggior parte degli uomini pareva assai il confessarsi più di una volta l'anno; considerando Filippo nascer da questo la perdizione di molte anime, si mise con tutta la sua industria ad indurre le persone alla frequenza de' sacramenti, e altri esercizi spirituali. E affine che questo suo desiderio più facilmente, gli riuscisse, lasciata ogni altra cura, si diede ad ascoltare le confes-

sioni; e, raccolti alcuni penitenti, vedendo il frutto che si faceva, non contento del giorno vi spendeva ancora buona parte della notte; di sorte che la mattina avanti l'alba avea per ordinario confessato in camera sua buon numero di persone. Aperta poi la chiesa calava ogni mattina abbasso, e si metteva al confessionario, donde non si partiva mai, se non o per dir Messa (la quale soleva dire vicino a mezzo giorno) o per qualch'altro degno rispetto; lasciando sempre detto, dove andava. E quando non vi fossero stati penitenti, si tratteneva appresso al confessionario, o a leggere, o a dir la corona, ovvero a recitare l'offizio per aspettarli. Donde avveniva, che chiunque lo voleva, facilmente a qualsivoglia ora lo ritrovava. Finalmente gustava tanto di assistere alle confessioni, ch'egli stesso diceva: il seder solo al confessionario mi è di grandissimo gusto.

4. Ma non contento di aver con questo mezzo acquistato molti penitenti, desiderando ancora di conservarli, procurò come buon padre di ritrovar esercizi, con li quali si mantenessero, e andassero crescendo nella via dello spirito. A questo effetto dunque ordinò, che il giorno dopo pranzo (come che quelle sogliono essere ore più pericolose) andassero a ritrovarlo in camera sua, dove, stando egli a sedere per ordinario nel suo letticciuolo, fattosi di quegli una corona intorno, ragionava loro delle cose di Dio; e con tanto fervore, che sbattendosi con tutto il corpo, come era suo solito, non solo faceva tremare il letto, ma eziandio l' istessa camera, e molte volte ancora fu veduto elevato in alto con tutto il corpo. Quelli che frequentavano questi esercizi in quel principio furono da sette, o otto persone in circa; ma crebbe dapoi talmente il numero, che non essendo la stanza capace di tanta gente, bisognò pigliarne alcun'altre vicine, e farne un luogo, nel quale potessero tutti stare comodamente.

5. Tirò con quest' opera Filippo molti de' principali, che furono poi uomini di mirabil virtù. Fra' quali vi fu Gio. Battista Salviati, persona qualificata, sì per la famiglia, come anche per la parentela che aveva con Caterina de' Medici, Regina di Francia; ma molto più da stimarsi per la bontà della vita, e per lo singolare esempio della sua umiltà. Imperocchè frequentava quasi del continuo gli spedali, rifacendo eziandio i letti agl' infermi, ed esercitandosi in ogni sorte di mortificazione. Onde per queste, e altre sue virtù gli corrispose Dio talmente nel punto della morte, che avendo con grandissima divozione presi i santissimi Sagramenti, ed essendogli accennato ch'era giunta l'ora del suo passaggio, tutto allegro alzando le mani al cielo, cominciò a cantare: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus.* E poco dopo nelle braccia di Filippo spirò.

6. Al Salviati s' aggiunse Francesco Maria Tarugi da Montepulciano, parente di Giulio terzo e di Marcello secondo, uomo d' ingegno vivace, e per le sue belle maniere assai amato da' principi, e stimato per uno de' primi soggetti della corte. Andando egli dunque a s. Girolamo per altri affari, Filippo se lo condusse in camera, e, dopo aver discorso con lui di varie cose, gli fece fare insieme con sè un'ora d'orazione, nella quale Tarugi gustò tanta soavità di spirito, benchè per l' addietro non avesse pratica d' orazione, che gli passò quell'ora, che per soverchia dolcezza non se n'accorse. Ritornandovi poi altre volte, e vedendo, che il padre mentre orava, era sollevato spesso da terra, formò concetto maggiore della persona di lui, venendogli gran desiderio di mutar vita. Ma restandogli alcuni impedimenti, per li quali non gli pareva di fare una conversione a modo suo, e raccontandoli al Padre, esso gli disse, che gl' impedimenti sariano cessati prima di un mese, come avvenne. Per la qual cosa ritornando da lui fece una confessione generale, nella quale accorgendosi che più volte Filippo gli discopriva i suoi peccati e pensieri occulti, se gli affezionò di maniera, che non curandosi più nè di corte, nè di mondo, si diede in tutto e per tutto nelle sue mani con tanta prontezza e obbedienza, che il Padre faceva di lui quel che voleva, e per mezzo suo fece acquisto di molte anime. Fu così grande il fervore di Tarugi, che più tosto ebbe bisogno di freno, che di sprone. Di tanta rassegnazione nella volontà di Dio, che non mai per alcun sinistro perdè quella pace del cuore, che nel principio della sua conversione acquistò. Ebbe fra gli altri doni quello dell'orazione, e delle lagrime. Insigne poi nel sermoneggiare; di modo che fu di ammirazione a' primi predicatori di quell' età, e dal Baronio nei suoi annali è chiamato *Dux Verbi.* Fu da Clemente ottavo fatto arcivescovo d'Avignone, e poi cardinale. E giunto alla estrema vecchiezza fece istanza a' padri di tornare a morire nella Congregazione. Il che ottenuto, rese poi fra pochi mesi santamente lo spirito a Dio, l' anno del Signore mille seicento otto, di età di ottantatre anni, e otto mesi, e fu seppellito nella nostra chiesa di santa Maria in Vallicella. A questi s'aggiunsero Costanzo Tassone, nipote del cardinale di Fano, Matteo Stendardo, nipote di Paolo quarto, e altri delle principali famiglie di Roma, molti de' quali per essere ancora viventi si tacciono.

7. Oltre a' predetti ebbe degli altri di più bassa condizione, che furono anch'essi di santissima vita; fra i quali vi fu Stefano Calzolaio da Rimini, uomo, ch'era stato gran tempo soldato, ed era pieno d'inimicizie, e tutto dato alle cose del mondo. Costui venuto a Roma andò un giorno a s. Gerolamo a sentire i sermoni con qualche buon pensiero; ma per riverenza, e rispetto ch' ebbe agli altri, si mise a sedere negli ultimi banchi dell' udienza. Filippo, senza

averlo mai nè veduto, nè conosciuto, andò da lui, e lo tirò a sedere nelle prime banche, e finito l'oratorio gli fece tante carezze, e lo trattò con sì bel modo, che da quel giorno Stefano seguitò di andare a' sermoni continuamente, e cominciò a frequentare i Sacramenti, liberandosi da passioni durissime, e invecchiate, e diventando uomo di maravigliose virtù. Era dedito talmente all'opere di carità, che quantunque fosse poverissimo, nondimeno del guadagno, che faceva la settimana, levatone quello che gli era di estrema necessità, tutto il resto dava per amor di Dio. Assiduo nell'orazione ed in essa molto favorito dal Signore, di sorte che orando egli un giorno nella chiesa della Santissima Trinità di ponte Sisto, fu in un subito circondato da splendori. Visse in questi esercizii ventitre anni, stando solitario in una piccola casa. E dicendogli gli amici, ch'ei si morrebbe all'improvviso senz'aver nessuno, che gli avesse dato aiuto, rispondeva, che confidava nella Madonna Santissima, sicuro che non l'avrebbe abbandonato, come avvenne. Assalito infatti di notte all'improvviso da un accidente mortale, uscì di casa, e chiamò i vicini, che lo assistessero, e andassero pel prete della parrocchia, e ritornato dentro e postosi a letto, ricevuti li Santissimi Sagramenti, rese lo spirito a Dio.

8. Fu parimente uno de' suoi figliuoli spirituali Francesco Maria, detto comunemente il Ferrarese, uomo di grandissima semplicità, e di tanta bontà, e purità di vita, che udì alcune volte cantare gli Angeli, e sentiva il mal odore del peccato. Avea il dono delle lagrime in eminenza. E quando si comunicava (il che faceva ordinariamente ogni giorno) o sentiva a parlare delle cose di Dio, e in particolare del Paradiso, piangeva dirottamente. Era così desideroso di patire, che avendo un giorno dolori estremi di pietra, pregò Dio, che gli mandasse sopra quella un' altra infermità più grave. E ciò detto subito si trovò sano. Ve ne furono molti altri di diverse arti, e professioni, i quali morirono con opinione di santità, tutti suoi figliuoli spirituali, e da lui convertiti, parte de' quali si lasciano per brevità, e parte ne porremo nel decorso della vita secondo l'occasione.

CAPO IX. — *Quanto fosse grande in Filippo lo zelo della Santa Fede.*

CON l'occasione delle conferenze, e de' ragionamenti che si facevano in camera sua, leggendosi talvolta le lettere annue, che vengono a' Padri Gesuiti dall'Indie, e considerando egli quanto grande doveva esser la messe in quei paesi, e quanti pochi gli Operari, deliberò di voler andare in quelle parti a seminare anch'egli la santa Fede, e spargere, quando fosse stato bisogno, il sangue per amor di Cristo.

2. Conferì questo suo pensiero con alcuni suoi figliuoli spirituali, fra' quali uno fu Francesco Maria Tarugi, e altri infino al numero di venti, dei quali fece ordinare alcuni sacerdoti, acciocchè ottenuta la benedizione del Papa si potessero mettere in viaggio. Nondimeno come quegli, che aveva per costume di non risolvere alcuna cosa grave senza orazione, consiglio e tempo, fattane prima lunga orazione, andò per consigliarsi da un Padre dell'ordine Cistercense, allora priore nel convento dei SS. Vincenzo ed Anastasio alle tre fontane, chiamato Agostino Ghettini. Era costui uomo insigne in dottrina, e santità, dedicato alla Religione da suo padre e sua madre avanti che nascesse. Ebbe spirito di Profeta, e fu divotissimo di s. Giovanni Evangelista. A questo sant'uomo narrò Filippo il suo pensiero, pregandolo, che volesse in ciò dargli consiglio. Il buon servo di Dio prese tempo, dicendogli, che ritornasse un' altra volta per la risposta. Ritornato dunque Filippo, secondo che aveva promesso, il Monaco gli raccontò, come gli era apparso s. Giovanni Evangelista, e gli aveva detto, che l'Indie sue dovevano essere in Roma; e che quivi voleva Iddio servirsi della persona sua. Credette Filippo alle parole del Monaco, e totalmente si quietò, fermando l'animo di volere attendere all'acquisto dell'anime nella città di Roma.

3. Non però si raffreddò in lui lo zelo grande, che aveva della propagazione della santa Fede. E quello ch'ei non potè fare nell'Indie, non mancò per quanto si stessero le forze sue, di farlo in Roma. Di modo che quando vedeva gli Ebrei era tanto il desiderio, che aveva della lor conversione, che si sentiva tutto interiormente commuovere, prorompendo bene spesso in lagrime, e in sospiri, nè lasciando occasione alcuna per convertirli.

4. Andava un giorno a S. Giovanni Laterano con Prospero Crivelli, il quale menava seco un Ebreo. Essendo entrati in Chiesa, e inginocchiatisi innanzi al Santissimo Sacramento, l' Ebreo solo se ne stava col capo coperto, e colle spalle volte all' Altare. Il che vedendo Filippo gli disse: Ascoltami o uomo da bene, fa con esso me questa orazione: Se tu Cristo sei il vero Dio, inspirami a farmi cristiano. Rispose, che non poteva orare in quella maniera, perchè sarebbe stato un dubitare della sua fede. Si rivoltò allora Filippo a' circostanti dicendo: Pregate Dio per costui, perchè senza dubbio si farà Cristiano; e così fu; perciocchè indi a poco tempo mediante l'orazione, e altri aiuti del Santo, si battezzò.

5. La vigilia di S. Pietro, e di S. Paolo, Marcello Ferro sacerdote, e uno de' suoi primi figliuoli spirituali, trovando sotto il portico di S. Pietro due giovanetti Ebrei, cominciò a parlare delle cose della nostra Fede, e in particolare della gloria di quei SS. Apostoli, li quali anch'essi erano stati Ebrei. E prolungando il ragionamento, a poco a poco persuase loro di andare un giorno dal P. Filippo a S. Girolamo. Il che facendo essi, il Santo fece loro molte carezze, seguitando gli Ebrei per molti giorni di andare da lui. Ma passato alquanto tempo, nè vedendoli più ritornare, disse a Marcello che procurasse di ritrovare que' giovani in ogni modo. Andò questi al luogo dove essi abitavano, e domandò alla madre loro, che cosa fosse de' suoi figliuoli. Questa rispose, che uno di essi stava malissimo. E replicando Marcello di voler visitarlo, la madre lo lasciò salire, e entrato in camera trovò l' Ebreo che stava in pericolo di morte. E perchè non volea prender cibo, la madre pregò Marcello, che provasse di dargli qualche cosa, per vedere se forse l' avesse presa per man sua. Il fece questi; e con quest'occasione accostandosegli all'orecchia, gli disse: Il P. Filippo vi si raccomanda. Alle quali parole l'Ebreo tutto si rallegrò, e nel partirsi gli soggiunse: Ricordatevi, che avete promesso al P. Filippo di farvi Cristiano. Rispose: Me ne ricordo, e voglio farlo, se Dio mi dà vita. Riferì Marcello il tutto al Santo, il quale disse: Non dubitate, che l' aiuteremo con l' orazione. Il che fatto l' Ebreo guarì, e insieme al fratello ritornò da Filippo, e ambidue si fecero Cristiani.

6. Ridusse anche alla Fede un Ebreo, uomo delle ricche e principali famiglie che fossero fra di loro, il quale fu battezzato nella Chiesa di S. Pietro. E perchè suo padre ancora Ebreo trattava spesso seco, dubitando il Papa, che allora era Gregorio decimoterzo, che con quella pratica il battezzato non patisse qualche detrimento nella Fede, disse a Filippo che ciò non gli piaceva. Ma Filippo rispose a Sua Santità, che lo lasciava così praticare, perchè sperava per via del figliuolo tirare ancora il padre, come avvenne. Imperocchè con

questa occasione l' Ebreo si lasciò condurre da S. Filippo, il quale gli parlò con tanta efficacia delle cose della Fede, che in breve tempo anch' esso si fece Cristiano.

7. Occorse poi, che molti anni dopo fece quest'uomo levar dagli Ebrei quattro giovanetti suoi nipoti, ai quali era morto il padre, per farli catechizzare, e indurli alla Fede. E menandogli un giorno fra gli altri da S. Filippo (il quale di già si era partito da S. Girolamo, e venuto alla Vallicella, come diremo al suo luogo) il santo vecchio fece loro al solito suo molte carezze; ma non entrò però in ragionamenti di Fede. Finalmente una sera disse che si raccomandassero al Dio d' Abramo, d' Isac, e di Giacobbe, che gli inspirasse a conoscere la verità, e che egli ancora avrebbe fatta la medesima orazione; soggiugnendo, che la mattina seguente nella Messa voleva far forza a Dio. La mattina dunque, stando essi più renitenti che mai, ed essendo stati combattuti per molte ore, e rimanendo sempre più fermi nella loro opinione, fu osservato che in quell' istesso tempo, che il S. Padre diceva Messa, in un subito si mutarono, e diedero il consenso di farsi Cristiani. Ed allora quei ch' erano presenti si ricordarono delle parole, che il Sant' uomo aveva dette la sera innanzi; cioè di voler pregar per loro nella Messa, e far forza a Dio. In questo mentre stando tutti quattro in casa coi Padri per esser catechizzati, uno di loro si ammalò, e si aggravò in maniera, che il sesto giorno i Padri pensarono di farlo battezzare. Ma andando quell' istessa sera Filippo a visitarlo, gli toccò la fronte, e il petto, dicendogli: Io non voglio, che tu muoia, perchè gli Ebrei direbbono, che i Cristiani t' avessero fatto morire; e però domattina mandami a ricordare, che io preghi Dio per te nella Messa. Il che intendendo il P. Pietro Consolino, che era quivi presente, disse al figliuolo: Tu sei guarito senz' altro, perchè questo buon Vecchio altre volte ha fatto cose simili. La notte stette malissimo, e il medico, che fu Girolamo Cordella, la mattina seguente avendolo visitato, disse a suo Zio, che andasse a vedere suo nipote, perchè stava al fine della vita. Ma venendo l' ora, nella quale il S. Padre soleva dir Messa, il P. Consolino andò a domandare all'infermo, se voleva, che andasse dal Padre a ricordargli quello, che aveva detto la sera, e dicendo egli di sì, andò, e finita che il S. Padre ebbe la Messa, l'infermo si levò a sedere nel letto, come non avesse mal nessuno. E sopraggiungendo lo zio per visitarlo, lo trovò senza febbre. E dopo pranzo ritornando il medico, e toccandogli il polso, si fece il segno della Croce, dicendo: Voi avete i medici in casa, e gli andate cercando fuori. E scontrando Gio. Battista Martelli, suo paesano, gli disse: Mi è intervenuto una gran cosa. Questa mattina ho visitato un infermo alla Vallicella, che stava in pericolo di morte,

e oggi vi son tornato, e l'ho trovato senza febbre; di modo che nel principio dubitai, che quei Padri mi avessero ingannato, mettendo nel letto un sano in luogo dell'infermo. Rispose il Martelli: Certo che l'ha guarito P. Filippo. Soggiunse il medico: Questo è un gran miracolo, e Filippo è un gran Santo. La sera poi andando il Santo a visitare l'infermo, gli disse nell'orecchia: Figliuolo, tu morivi senz'altro; ma io non ho voluto, perchè tua madre non dicesse, che noi t'avessimo fatto morire. Essendo dunque guarito, furono tutti e quattro in capo di due mesi, il giorno dei SS. Apostoli Simone e Giuda battezzati da Clemente ottavo in S. Giovanni Laterano.

8. Ma desiderando essi, battezzati che furono, la conversione della madre, tanto fecero coi superiori, che ottennero di farla mettere in casa di Giulia Orsini, Marchesa Rangona. E domandando al Santo quel che ne sperava, rispose loro, che non si saria convertita altrimenti, e che nemmeno era ben per loro, che si convertisse allora; ma che l'avrebbe fatto in altro tempo con maggior frutto, e suo e di essi, come avvenne. Poscia che in capo di cinque, o sei anni si convertì essa con altri parenti insino al numero di ventiquattro. La qual cosa non saria avvenuta, se si fosse convertita allora.

9. Convertì ancora molti Eretici, i quali per degni rispetti si tacciono. Solamente racconteremo la conversione di uno cognominato il Paleologo. Era costui stato condannato dalla santa Inquisizione per Eresiarca, e non volendo abiurare, era condotto al supplizio per essere abbruciato vivo. Fu avvisato il Santo, il quale l'andò ad incontrare. E per la riverenza che gli era portata, fermò la corte, e abbracciando il reo strettamente cominciò con parole compuntive a parlargli in modo, che l'indusse a mutar proposito, a disdirsi dell'error suo. Impetrò poi che fosse ricondotto in prigione, dove oltre al vitto sufficiente che secondo la consuetudine gli dava il Santo Officio, Gregorio decimoterzo gli mandava spesso elemosina, e Filippo l'andava a visitare quasi ogni giorno, e gli diede a leggere la vita del Beato Giovanni Colombino e del Beato Iacopone; dicendo, che gli uomini superbi si convertono piuttosto con queste cose semplici, e con esempi de' Santi, che con molte dispute, e dottrine. Anzi l'istesso Paleologo disse, che si doleva assai di non aver conosciuto Filippo molto prima. Non durò però molto tempo in così buona disposizione, perchè cominciò di nuovo a vacillare, e ritornare alle sue false opinioni. Se bene finalmente con buoni segni di vero pentimento fu dopo due anni come rilasso fatto decapitare. Alla cui morte di ordine del Santo si ritrovarono Cesare Baronio, e Gio: Francesco Bordini, suoi figliuoli spirituali, aiutandolo in quel punto a ben morire.

10. Finalmente questo zelo così grande della propagazione della Fede, che si ritrovava in Filippo non si fermò solamente in Roma; ma compatendo egli ai travagli della Santa Chiesa, e vedendo quanto ogni giorno più si moltiplicano nelle parti settentrionali le sette degli eretici, prese animo di opporsi loro per quanto poteva, confidato in quel Signore, il quale si serve delle cose deboli per confondere le forti. Onde per singolare inspirazione di Dio pensò di ritrovar modo da potergli abbattere eziandio da lontano. E così avendo instituito un Oratorio (come diremo a suo luogo) nel quale si dovessero fare ogni giorno quattro ragionamenti spirituali, ordinò ad uno di quelli che ragionavano, che raccontasse l'Istoria Ecclesiastica; affine che si vedesse apertamente tutto il progresso della Chiesa, e la verità de' tempi passati, e conseguentemente si scoprissero le falsità degli Eretici; acciocchè i semplici non restassero così facilmente ingannati, e li dotti fossero inescusabili. A ciò fare elesse Cesare Baronio Sorano, uomo nell'Istoria Sacra celebre, nè meno da stimarsi per la santità della vita, il quale fu poi da Clemente ottavo, di gloriosa memoria, nel mille cinquecento novantasei ai cinque di giugno fatto Cardinale, del titolo de' SS. Nereo e Achilleo. La qual dignità, com'egli stesso in più luoghi de' suoi Annali afferma, accettò per obbedienza, avendo fatto il possibile per non volerla. A lui dunque impose Filippo che dopo di aver raccontata più volte all'Oratorio, e per molti anni ben'ordinata, e riveduta l'istoria Ecclesiastica, finalmente la scrivesse, e la mandasse in luce, opponendosi con questo mezzo alle centurie degli avversarii, e nemici della Santa Fede, come in effetto dopo molti travagli felicemente gli è succeduto. Morì questo buon Cardinale, consumato dalle fatiche, l'anno del Signore mille seicento sette l'ultimo giorno di giugno, di età di anni settantanove, conforme alla rivelazione avutane da Dio molti anni prima, e fu seppellito nella nostra Chiesa con istraordinario concorso, e divozione di popolo. E che veramente quest'opera si debba più tosto attribuire a Filippo, che a Baronio, l'istesso Baronio, nella prefazione dell'ottavo tomo degli Annali ne fa chiara testimonianza, professando ivi con lungo discorso, che il Santo è stato l'autore degli Annali, riferendo il tutto più all'orazioni del Santo, che alle fatiche sue. La qual prefazione, acciocchè ognun possa intendere e leggere a posta sua, fu tradotta in lingua volgare. Anzi l'istesso Santo poco avanti che morisse, chiamò a sè Baronio, dicendogli: Sappi o Cesare, che tu ti dei molto umiliare e riconoscere, che gli scritti tuoi non sono stati fatti per tuo sapere; ma il tutto è stato dono evidentissimo di Dio. E questo glielo replicò più volte, rispondendogli sempre il Baronio, che riconosceva il tutto dalle sue orazioni.

11. Per lo stesso fine di opporsi agli Eretici, che negano l'inter-

cessione de'Santi e l'adorazione delle Immagini, impose al medesimo Baronio, che facesse l'Annotazioni al Martirologio Romano. E quindi ancora prese occasione Tomaso Bozzio di scrivere *De Signis Ecclesiæ Dei*, e Antonio Gallonio le Vite dei Santi, ambidue Preti della nostra Congregazione.

CAPO X. — *D'alcuni esercizii spirituali che ordinò mentre stava in S. Girolamo della Carità.*

STABILITOSI dunque il Santo in Roma, e crescendo tuttavia il numero de' suoi figliuoli spirituali, nè essendo capace il luogo (ancorchè fosse stato accresciuto) di ricever tanta gente, nel mille cinquecento cinquant'otto trasferì l'esercizio dei ragionamenti dalla camera in un lato della Chiesa sopra la navata a man destra; e vi fece accomodare un Oratorio, il quale al presente quanto alla grandezza del sito è ancora in essere; e quivi ogni giorno dopo pranzo convenivano insieme a discorrere di cose spirituali; donde finiti gli esercizii era solito di condurli a ricreazione in qualche luogo aperto, e se era giorno di Festa li menava or' in una Chiesa, or' in un' altra a sentir il vespro, o qualche sermone. E quivi parimente dopo alquanto tempo si dava principio a' ragionamenti, che si sogliono fare ogni giorno, e all'orazione della sera, se bene non così ordinatamente, nè con quella forma con la quale dapoi Filippo stabilì queste, e altre cose, quando andò ad abitare alla Vallicella, come si dirà innanzi al luogo suo.

2. Ne' giorni festivi, la mattina confessati che si erano, faceva far loro orazione infino al tempo della Messa, dopo la quale si comunicavano, e quindi li mandava a diversi spedali, dividendoli per ordinario in tre schiere; una delle quali andava a S. Giovanni Laterano, l'altra alla Madonna della Consolazione, e la terza a S. Spirito, dove e con parole, e con fatti aiutavano i poveri infermi, e spiritualmente, e corporalmente, portando loro diverse cose da ricrearli. Ve ne mandava poi da trenta o quaranta dei più ferventi ogni giorno, con molta edificazione di chi vedeva.

3. In oltre alcuni di loro il sabato notte, e le vigilie delle feste principali ritornavano a S. Girolamo dal Santo, e quindi se n'andavano seco o alla Chiesa della Minerva da' Frati Domenicani, o a S. Bonaventura dai Cappuccini, dove assistevano con gl'istessi Frati in Coro al Mattutino, spendendo quelle notti in preparazione alla Santissima Comunione della mattina; di modo che il Coro de' Frati si vedeva bene spesso pieno di secolari. Anzi Filippo durò per molto tempo di andarvi ogni notte, e il sacristano quando sentiva bussare la porta della Chiesa, conoscendo al contrassegno ch'era S. Filippo, gli andava subito ad aprire; ed era così grande l'amore, che quei Padri gli portavano, che gli avevano ancora data la chiave comune del Convento.

4. Non contento però delle sopradette cose, per maggiormente tenere i suoi lontani da' pericoli, ne' quali suol incorrere la maggior parte degli uomini, e massime la gioventù, soleva più volte l'anno in certi tempi più pericolosi andar con loro alle sette Chiese, ma due in particolare, cioè ne' giorni di Carnevale, e nei giorni dopo Pasqua, se bene negli ultimi anni del Santo si seguitò di andarvi solamente il Carnevale. Erano in quel principio pochi, come da venticinque o trenta persone, ma in breve crebbe tanto il numero, che eziandio vivente il Santo passavano due mila persone. Il modo che si teneva nell'andarvi, era questo. Assegnato prima il giorno, la mattina a buon' ora andavano a S. Pietro, e poi a S. Paolo, nel qual luogo tutti si raccoglievano insieme, e quindi ordinatamente si mettevano in viaggio per l'altre Chiese. Nell'andare, una parte del tempo spendevano in meditare qualche punto spirituale, assegnato loro da quel Padre che li guidava, e l'altra parte in cantare qualche salmo, inno, o laude spirituale, e alle volte le Litanie. In qualsivoglia Chiesa, eccetto che nelle due predette, si faceva un breve sermone, o da' suoi, o da qualche Religioso. Arrivati a S. Sebastiano (se bene dapoi, come luogo più comodo, si andava a S. Stefano Rotondo) si diceva la Messa, dopo la quale la maggior parte di essi si comunicava, e quindi andavano alla vigna de' Massimi, o de' Crescenzi, o al Giardino de' Mattei nel monte Celio, dove mettendosi per ordine a sedere si dava a ciasceduno pane e vino a sufficienza, un uovo, con un poco di cacio, e qualche frutto. Mentre mangiavano, o si cantava qualche mottetto, o si faceva qualche concerto di strumenti, parte per ricreazione, e parte per tenere la mente unita alle divine laudi. Finalmente seguitando il viaggio tornavano a casa con grandissima allegrezza, e frutto spirituale delle anime loro. Il qual instituto si osserva ancora al presente, concorrendovi bene spesso da tre mila persone e più.

CAPO XI. — *Con occasione de' sopradetti esercizii gli vengono suscitate molte persecuzioni. E con quanta pazienza sopportasse queste, e altre tribolazioni.*

Questi santi, e così lodevoli esercizii, che dovevano cagionare amore e benevolenza, in alcuni perversi furono fomento d'invidia, e seminario di calunnie. Incominciarono dunque a detrarre prima secretamente a quello che si faceva, e poi alla scoperta a dirne tutto quel male, che veniva loro in bocca. Fra costoro il principale fu Vincenzo Teccosi da Fabriano, medico, ed uno dei deputati di S. Girolamo della Carità, a cui s' aggiunsero due Religiosi Apostati, che sotto abito clericale vivevano in quella Casa, i quali per instigazione del sopradetto Vincenzo fecero ogni opera per farlo partire da S. Girolamo. E così come quelli, che avevano la cura della Sacristia, alle volte quando Filippo andava per dir Messa, gli serravano la porta in faccia. Altre volte non gli volevano dare i paramenti, o glieli davano brutti, e stracciati, dicendogli parole ingiuriose. Talora gli toglievano di mano il Calice, o il Messale, o glielo nascondevano, e altre volte quando era parato lo facevano spogliare, facendolo ancora bene spesso partire da un altare, e andare ad un altro, e talvolta ritornare in Sacristia, per irritarlo con simili cose a levarsi via di quel luogo.

2. Andava Filippo dissimulando tutte queste ingiurie, e affronti, pregando per loro, e trattando con essi con ogni carità, e umiltà, e facendo loro nelle occasioni ogni sorte di servizio; anzi essendo pregato da' suoi, che volesse lasciar quella Chiesa, e andare ad abitare altrove, rispose, che non voleva farlo in modo alcuno, per non fuggir la Croce, che Dio gli mandava in quel luogo. Seguitando dunque con la pazienza di mitigare l'insolenza loro, quelli non solo non si mitigavano, ma quanto più in Filippo cresceva la modestia, tanto più in essi cresceva la pertinacia. Per la qual cosa vedendo egli, che niente giovava, se ne ricorse per refrigerio a quel Signore, che non suol mai mancare a' servi suoi ne' bisogni più grandi. Onde una mattina celebrando Messa, fissando gli occhi nel Crocifisso disse queste parole: O buon Gesù, perchè non m' ascoltate voi? Per sì lungo tempo, e con tanta instanza vi ho domandato la pazienza,

perchè non m' avete esaudito? Senti allora una voce, che interiormente gli disse: Non mi domandi tu la pazienza? io te la darò, ma voglio, che con questo mezzo tu te l' acquisti. Confermato da questa voce, sopportò da indi in poi con più lieta fronte, e con maggior contento qualsivoglia ingiuria, talchè prima si stancarono i maligni di perseguitarlo, che egli di sopportare le persecuzioni. E venne a tale, che non solo non sentiva più l' ingiurie, ma le desiderava: e quando coloro, o altri lo maltrattavano, non ne faceva conto alcuno. Passati poi due anni occorse, che un di essi incontrando un giorno il Santo per un andito in quella Casa, gl' incominciò a dir tante villanie, e infuriarsi di maniera contro di lui, che l' altro apostata che era presente, mosso a compassione, fatto in un subito di nemico difensore, si slanciò addosso al compagno con tal' impeto, che presolo per la gola fu quasi per affogarlo, se l' istesso Santo non l' impediva. Considerando poi costui il torto grande che insino allora aveva fatto al servo di Dio, e ricordandosi della Religione, d' onde si era partito, conferendo con Filippo le sue cose, ritornò per suo consiglio alla Religione predicando per tutto il P. Filippo per un Santo, e diventandogli amico affezionatissimo.

3. Vincenzo Teccosi vinto anch' egli finalmente dalla modestia di Filippo, pentitosi del fallo, se n' andò da lui, e in presenza di molti se gli prostrò avanti, e gli chiese umilmente perdono, dandosi in tutto e per tutto nelle sue mani, diventando suo figliuolo spirituale, e seguitandolo quasi del continuo; sì che non passava mai giorno, che non andasse da lui.

4. Non finirono qui le persecuzioni, ma di giorno in giorno se ne suscitarono delle maggiori, fra le quali una fu contro l' andata delle sette Chiese. Imperocchè alcuni imputando quell' azione a superbia, dicevano, che non era cosa d' uomo, che faceva professione di disprezzare il mondo tirarsi dietro gli occhi di tutta Roma. Altri di più bassa condizione, vedendo che si faceva qualche spesa nella provvisione per mangiare, non considerando nè il numero, nè la roba, che si portava, attribuivano il viaggio a golosità, e passatempo. Altri d' ingegno più sottile, sotto pretesto di ragione di Stato tassavano quest' opera, come che con tanta comitiva di persone si desse occasione a' tumulti, e sedizioni, e che però era necessario rimediarvi in tutti i modi. Erano riferite tutte queste cose a Filippo il quale l' ascoltava con grandissima quiete, e senza alcuna turbazione, rimettendo il tutto alla Divina Provvidenza. Anzi perchè alcuni di costoro erano persone per altro di considerazione, e di spirito, quando sentiva che li suoi mormoravano di essi, scusava que' tali più che poteva, acciocchè non avessero a perder di credito appresso di loro.

5. Ma crescendo tuttavia il rumore, pervenne finalmente all' orec-

chio del Vicario del Papa, il quale mosso da sinistra informazione fece a sè chiamare Filippo, e gravemente riprendendolo, gli disse: Non vi vergognate voi, che fate professione di uomo disprezzatore del mondo di raccogliere insieme tanta moltitudine di gente per acquistarvi l'aura popolare? E sotto specie di finta santità procacciarvi con questo nuovo modo le Prelature? E dopo averlo acerbamente ripreso con queste, e altre simili parole, gli comandò che per quindici giorni non confessasse, nè facesse altri esercizii senza nuova licenza, nè si menasse più dietro comitiva di persone in modo alcuno; minacciandolo, che se non obbediva, l'avrebbe fatto carcerare, facendosi anche dar sicurtà di rappresentarsi in giudizio ad ogni semplice comandamento. Rispose Filippo con ogni modestia, che sì come per gloria di Dio avea preso quegli esercizii, così per l'istessa gloria gli avrebbe lasciati; e che sempre avrebbe anteposto i comandamenti de' Superiori alle cose sue, e che non per altro avea introdotto l'andar alle sette Chiese, se non per sollevamento degli animi de' suoi penitenti, e per tenerli lontani dai peccati, che si sogliono commettere in quei giorni di carnevale. Replicò il Vicario: Voi siete un ambizioso, e quello che fate, non lo fate altrimenti per onor di Dio, ma per far setta. Quando Filippo sentì questo, si rivoltò ad un Crocifisso, ch'era quivi, e disse: Signore, voi sapete, se quello che facciamo, lo facciamo per far setta, e si partì.

6. Or raccomandatosi Filippo in questo mentre al Signore, e facendo fare orazione a molti servi di Dio, stando un giorno con alcuno dei suoi, comparve fra loro un Sacerdote da essi non più veduto nè prima nè poi, vestito d'abito grosso, e cinto con una corda; il quale disse venire da parte d'alcuni Religiosi, che aveano avuto rivelazione sopra quello che si trattava contra di loro, e che però ponessero l'orazione delle quarant'ore, dalla quale ne saria seguito gran frutto. E in questo accostandosi all'orecchia di Francesco Maria Tarugi gli disse in segreto: La persecuzione prestamente finirà in istabilimento, e accrescimento dell'opera; e soggiunse che quelli che allora erano contrarii, ne diverrebbero ben presto fautori, e chi avesse perseverato d'impugnarla saria stato castigato da Dio, e che quel Prelato che più d'ogni altro lo perseguitava, fra quindici giorni saria morto, come avvenne, imperocchè dopo di essere andato dal Papa a dar relazione del fatto, cadde miserabilmente di morte subitanea. Bisognò nondimeno che Filippo di tutte cose rendesse conto ai Superiori, non s'aiutando egli con mezzi mondani, ma solo con l'innocenza, e con l'orazione. Dicendo a' suoi: questa persecuzione non è per voi altri, ma per me, volendomi Iddio farmi umile, e paziente. E sappiate che quando n'avrò cavato il frutto, che Iddio pretende, cesserà la persecuzione. Nè poteva soffrire che si dicesse pur una parola contro quel Prelato. Anzi andando un suo penitente a confessarsi, e volendo entrare nei giudizii di Dio per la morte di esso, il Padre subito gli ruppe la parola in bocca dicendogli: stà cheto.

7. Avendo poi il Papa (che allora era Paolo quarto) inteso tutto il successo, e conosciuta l'innocenza di Filippo, e veduto che Dio era quegli, che lo guidava nelle sue azioni, gli mandò a donare due ceri dorati, di quelli che ardono nella Cappella avanti sua Santità il giorno della Purificazione della Madonna, facendogli dire, che gli dava pienissima licenza d'andar alle sette Chiese, e che seguitasse pur i suoi esercizii, e facesse tutto quello, che prima faceva, e che gli rincresceva di non poter egli stesso andarvi in persona, ma che però pregasse Dio per lui. Udito ciò da quelli, che erano presenti, ringraziarono, e benedirono il Signore, e poco dopo andarono alle sette Chiese con grandissimo numero di persone, lodando la Divina Bontà, che avesse dato sì buon esito a persecuzione così grande; e gli avesse consolati in poter liberamente godere di quella spirituale ricreazione.

8. Cessata questa persecuzione, indi ad alcuni anni, cioè nel mille cinquecento settanta, se ne suscitò un'altra maggiore; imperocchè alcuni sotto pretesto di zelo, riferirono al Papa, che allora era San Pio quinto, come nei ragionamenti che si facevano in S. Girolamo si dicevano molte leggerezze, e si raccontavano molti esempi non ben fondati, cosa che dimostrava o grande imprudenza, o grande ignoranza, e che poteva apportare scandalo, e danno a quelli, che gli ascoltavano. Udito questo, il Santo Pontefice, come Pastore zelantissimo, subito diede ordine a due Teologi della Religione di S. Domenico, che separatamente senza che uno sapesse dell'altro andassero a sentire i ragionamenti, e minutamente osservassero tutto quello, che si faceva, e diceva in S. Girolamo; e se vi era cosa contraria alla Fede, o ai buoni costumi glielo facessero intendere. Or mentre si eseguiva da quei padri la commissione, Alessandro de' Medici (che fu poi Leone undecimo) allora Ambasciatore del Gran Duca, andò all'udienza del Papa, e trattati seco alcuni negozii, il Papa sapendo che Alessandro andava spesso a sentire i ragionamenti a S. Girolamo, gli disse d'avere inteso, che ne' sermoni, che vi si facevano, non si ragionava con quella cautela, che si dovea, e che in particolare era stato raccontato l'esempio di S. Apollonia, che s'era gettata nel fuoco, senza aggiungervi, che ciò fosse stato motivo particolare dello Spirito Santo. Finita l'udienza immediatamente l'Ambasciatore se ne andò alla predica alla Minerva, dove subito si vide avanti un penitente di Filippo, il quale lo pregò da parte sua che fosse contento andar da lui quanto prima, perchè avea gran bisogno di parlargli, e lo scusasse se non andava egli a trovare lui, perchè stava nel letto impedito d'un piede, nè poteva fare il debito

suo. Andò Alessandro dopo pranzo a S. Girolamo; ma prima di salire da Filippo, volle udire i ragionamenti, e fra gli altri sentì il Padre Maria Tarugi, il quale (avendogli così ordinato il Padre) trattò di quello ch'era passato la mattina medesima fra il Papa e sua Eccellenza in quanto alle cose appartenenti ai sermoni, e in particolare raccontò il fatto di S. Apollonia con la cautela che si conveniva. Dopo i ragionamenti salì l'Ambasciatore dal Padre, il quale subito senza premettere altre parole gli disse: ditemi di grazia, signor Alessandro, che cosa vi ha detto il Papa questa mattina per conto nostro? Egli vedendosi per tante vie scoperto gli confessò il tutto, maravigliandosi come Filippo avesse potuto sapere quello ch' ei non avea conferito con persona alcuna, e che era impossibile, che si fosse saputo, se non per divina rivelazione.

9. Quei Padri Domenicani dopo di aver osservato alcun tempo minutamente il tutto, riferirono al Papa, che non aveano sentito cosa nei sermoni, che si facevano in S. Girolamo, la quale non fosse congiunta con somma pietà, e dottrina, e che si erano maravigliati, che si ragionasse con tanto spirito, e sicurezza. Si rallegrò allora il Papa di avere nei suoi tempi uomini, che attendessero in questa maniera a piantar lo spirito, e la divozione ne' cuori de' fedeli, e da indi in poi fece tale stima di Filippo, e dei soggetti suoi, che dovendo andare il cardinale Alessandrino, suo nipote, Legato in Ispagna, in Francia, e in Portogallo, volle che andasse seco Francesco Maria Tarugi, facendolo consapevole di tutti li negozii, che si aveano da trattare in quelle parti. Si affezionarono poi talmente quei Padri all'Instituto, che per molti anni andarono quasi ogni giorno a sentire i sermoni: e spesso vi sermoneggiarono anch'essi, siccome vi fecero eziandio molti Religiosi d'altre Religioni, e in particolare il P. Franceschino minore Conventuale, uomo di santa vita, e Predicatore famoso.

10. Non cessarono per questo gli emuli di perseguitarlo tuttavia in diversi modi; anzi per tutta la vita gli bisognò andar vincendo con la santa pazienza or un' ingiuria or l'altra. Era primieramente burlato quasi per tutti i Palazzi dai Cortigiani, dicendo varie cose di lui, secondo che veniva loro in pensiero, come sogliono fare ordinariamente gli uomini del mondo dei servi di Dio. E questo durò per molti, e molti anni. Ed essendogli riferito il tutto, stupivano in vedere l'allegrezza grande, ch'ei faceva in sentire di essere in quella guisa schernito. Il che osservando un personaggio di qualità, il quale anche egli l'avea molte volte burlato, pentitosi dell'errore, cominciò a stimarlo talmente, che si mandava a raccomandare del continuo alle sue orazioni, e con chi parlava di lui, lo predicava per un uomo di miracolosa bontà.

11. Occorse una volta, che andando Filippo a parlare ad un Prelato per una causa d' un gentiluomo Romano, suo penitente, imputato a torto di un delitto capitale, di cui il Santo era certo che l'accusato non l'avea commesso, il Prelato non solo non diede orecchio alla verità, ma ingiuriò di tal sorte Filippo, che chi si trovò presente si maravigliò fuor di modo, non solo del procedere di quel Prelato, ma molto più della pazienza, e mansuetudine del Padre in sopportare quell' ingiurie con tanta ilarità di volto. Fu poi conosciuta l' innocenza del penitente, e come tale assoluto.

12. Un fatto simile avvenne nella Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, dove stando il Santo, occorse che un servitore di un Gentiluomo senza alcuna cagione l' incominciò ad ingiuriare, e con tanto mal modo, e con parole così impertinenti, che ritrovandosi presente Fabrino Mantachetti, Canonico di S. Pietro, e uomo di molte lettere, non potendo più soffrire l' insolenza di colui, stette per mettergli le mani addosso; ma vedendo dall'altra parte la mansuetudine e l'allegrezza grande, con che il Santo sopportava quell' ingiurie, si ritenne, e per questa mansuetudine da indi in poi stimò Filippo per Santo.

13. Nel mille cinquecento ottantotto si trattava un negozio grave della Congregazione, e essendo presentata al Santo come a Superiore una lettera intorno al medesimo negozio, un de' suoi dubitando, che la lettera non contenessee cosa contro il suo parere, con molta impertinenza gliela strappò di mano, dicendogli, che non occorreva leggerla. Sopportò il Santo quell' ingiuria con tanta mansuetudine, che non ne fece pure un minimo segno di dimostrazione; sebbene ordinò, che dopo la sua morte fosse fatta la correzione a quel tale; acciocchè riconoscesse l'error suo, e fattane penitenza n'ottenesse da Dio misericordia e perdono.

14. Molte altre persecuzioni, e ingiurie furono fatte a Filippo, che per brevità si tralasciano. Solamente soggiungeremo, che quelli che in qualche modo lo perseguitarono, o pentiti dell'errore venivano da lui a domandar perdono, o stando ostinati si vedevano in breve castigati da Dio. Una persona mormorando una sera contro di lui, il giorno seguente nell' uscir di casa cascò in un precipizio con pericolo grande della vita, guastandosi malamente una gamba, e ciò confessò egli essergli avvenuto par aver mormorato di Filippo; e soggiunse, che se avesse detto quel che disse con animo cattivo, teneva per certo, che si saria rotto il collo, e da indi in poi non poteva sentire pur una minima parola contro di lui.

15. Un Prelato lo calunniò appresso di un Cardinale, acciocchè s'opponesse, e impedisse gli esercizii, che faceva in S. Girolamo, e la calunnia fu tale, che il Cardinale ne parlò ancora al Papa. Filippo, ancorchè risapesse il tutto, non disse mai cosa alcuna contro

quel tale; anzi andava spesso da quel Cardinale, da cui riceveva sempre diverse mortificazioni, procurando in questa maniera di diventar superiore a sè stesso. In quel mentre occorse, che li Monaci di Monte Oliveto fecero alcune opposizioni contro quel Prelato, dicendo, che era Apostata, e stato nella lor Religione cinque anni, per la qual cosa il Prelato s' ammalò di disgusto, e fra pochi giorni morì quasi che disperato. E nondimeno il Santo scordatosi d'ogni ingiuria, in quella sua infermità lo visitò più volte; e venendogli poi la nuova della morte, se ne dolse assai, e disse ad uno de' suoi, che gli desse la Bibbia, e aprendola s' incontrò in quelle parole dei Proverbii al capo sesto: *Homo Apostata vir inutilis, graditur ore perverso, annuit oculis, terit pede, digito loquitur, pravo corde machinatur malum, et omni tempore iurgia seminat. Huic extemplo veniet perditio sua, et subito conteretur, nec habebit ultra medicinam.* D'altri non si fa menzione, acciocchè raccontando i fatti non si venisse in cognizione delle persone, se bene moltissimi furono quelli, e famiglie intiere, che per essere stati contrarii al Santo capitarono male.

16. Non fu minore la pazienza che dimostrò nell' infermità, che quasi ogni anno per le soverchie fatiche gli occorrevano, e lunghe di cinquanta, e sessanta giorni per volta, avendo avuto insino a quattro volte l'Olio Santo. E in quelle fu veduto sempre con la faccia allegra, e con la fronte serena; anzi essendo una volta disperato dai medici, e vedendo egli che tutti stavano malcontenti, con animo forte, e con voce ardita disse: *Paratus sum et non sum turbatus.* Non ragionava del male, se non coi medici, nè diede mai segno di dolore per grande che fosse. Ascoltò sempre le confessioni de' suoi penitenti, se però dai medici non gli veniva espressamente vietato. Non fu mai sentito mutar voce, come sogliono fare ordinariamente gl' infermi, ma parlava con l' istessa voce sonora, come quando stava sano. Era poi tenuto per miracolo, che subito levato di letto, eziandio quando era vecchio, e le infermità gli erano durate molto tempo, dicesse Messa, e facesse l' altre sue funzioni, non vedendosi in lui segno alcuno di convalescenza. Finalmente fu così grande la sua mansuetudine, e pazienza, che non fu mai veduto andare in collera, e pareva che non sapesse adirarsi. E se alle volte per utilità de' suoi figliuoli spirituali, o per far loro qualche correzione, mostrava il volto severo, subito che si erano partiti da lui, si rivoltava a qualchedun'altro, di quelli che vi erano rimasi, dicendogli: Non ti pare che io sia andato in collera? ed incontamente ritornava con l'aspetto come prima sereno. Non fu parimente mai veduto star malinconico; ma quelli, che andavano da lui, lo trovavano sempre col volto allegro. E questo era tanto chiaro, e noto appresso i suoi, che soleano dire: Al Padre Filippo si può dir qualsivoglia cosa, che non si turba mai. Onde una volta essendogli riferito, che alcuni gli avevano detto barbogio, ne fece grandissima allegrezza.

17. Molti furono gli avvertimenti, e ricordi, che diede in questa materia della pazienza. Primieramente diceva, che ad un Cristiano non poteva occorrere cosa più gloriosa, quanto che patire per Cristo: ed a chi veramente amava Dio, non poteva avvenire cosa di più gran dispiacere, quanto che non avere occasione di patir per lui; essendo che la maggior tribolazione, che possa avere un servo di Dio, è il non avere tribolazione. E però soleva dire a' suoi, quando alle volte dicevano di non poter sopportare l' avversità: Anzi dite, che voi non siete degni di tanto bene; non essendovi più certo, nè più chiaro argomento dell' amor di Dio, che l' avversità. Diceva in oltre, che non vi era cosa, che cagionasse più prestamente il disprezzo del mondo, quanto l' esser travagliato, e angustiato. E che quelli si potevano chiamare infelici, che non erano ammessi a questa scuola. Per animare poi li suoi a questa virtù, diceva loro che non si perdessero d' animo; perchè era costume di Dio tesser la vita umana con un travaglio, e una consolazione, nè cercassero mai di fuggire una croce, perchè sicuramente ne avrebbono trovata un'altra maggiore. E che non vi è cosa più bella, quanto fare di necessità virtù; oltre che gli uomini per lo più si fabbricano la croce da per sè stessi. Non consigliava però che si domandassero le tribolazioni a Dio; ma voleva, che in questo si andasse con grandissima cautela; perchè l'uomo non fa poco a sopportar quelle che Dio giornalmente gli manda. Con questi, e altri santi avvertimenti confermava Filippo e sè stesso, e gli altri nella virtù della pazienza.

CAPO XII. — *I Fiorentini pregano Filippo, che prenda il governo della lor Chiesa di S. Giovanni.*

CESSATE le sopradette persecuzioni intorno all' andata delle sette Chiese, le cose di Filippo andarono tuttavia pigliando piede e stabilimento, infinattanto che nell'anno mille cinquecento settantaquattro considerando i Fiorentini il frutto grande, che Filippo faceva mediante quegli esercizii, e con quanta prudenza, e destrezza governasse i suoi penitenti, e sapendo insieme l' integrità, e santità della

vita sua, deliberarono di volere fare ogni opera, ch'ei prendesse il governo della lor Chiesa di S. Giovanni. E a quest'effetto deputarono alcuni, che in nome della Nazione lo pregassero a volere in tutti i modi prendere tal carico, offerendogli abitazione, e ogn'altra cosa necessaria per ciò fare. Ai quali il Padre rispose voler prima pensarvi, e farne orazione, e quando avesse veduto esser quella la volontà di Dio, non avria mancato dar loro ogni sodisfazione. Indi ad alcuni giorni ritornati per la risposta, Filippo disse loro: sentire in questo grandissima ripugnanza, e difficoltà, non si potendo indurre in modo alcuno a partirsi da S. Girolamo. Sentito questo, presero per ispediente di andarsene dal Papa, che era in allora Pio quarto di felice memoria; acciocchè v'interponesse la sua autorità, da cui ottenuto quanto desideravano, se ne ritornarono di nuovo dal Padre, dicendogli come era volontà di sua Beatitudine, ch'ei prendesse il governo di quella Chiesa. Laonde Filippo con ogni sommissione accettò quel carico; con questo però, che non fosse astretto a partirsi da S. Girolamo.

2. Fece dunque a questo fine ordinare Sacerdoti alcuni de' suoi, e gli mandò ad abitare in S. Giovanni, dove attendevano con ogni diligenza alle confessioni, e comunioni, nè per questo lasciavano di andare ogni giorno a San Girolamo ai soliti esercizii, continuando dieci anni in questo modo di vivere. Ma considerando i Fiorentini lo scommodo grande di que' Sacerdoti in andare ogni dì tre volte a S. Girolamo per li caldi, pioggie, e fanghi, pregarono il Padre con grandissima instanza, che volesse trasferire gli esercizi in S. Giovanni; come fu fatto nel mille cinquecento settantaquattro con molta consolazione di tutta quella Nazione.

CAPO XIII. — *Fondazione della Congregazione dell' Oratorio nella Chiesa di S. Maria in Vallicella.*

Stando le cose nei termini, che abbiamo detto, sebbene Filippo, come quegli che sentiva bassamente di sè stesso, non ebbe mai animo da principio di fondare Congregazione, nondimeno vedendo il frutto, che giornalmente si faceva per mezzo di quegli esercizii, e che da alcuni suoi più cari se gli faceva grandissima instanza di convenire insieme, e perpetuare quell'instituto, che pareva loro di così gran

profitto; giudicò bene di provvedersi a questo fine di un luogo, che fosse suo proprio, per poter quivi fondare una Congregazione, e tirare innanzi l'opera incominciata. Or mentre stava così deliberando, gli furono proposte tra altre, due Chiese: l'una di S. Maria in Monticelli vicino alla Regola, la quale era più facile da ottenersi; e l'altra di S. Maria in Vallicella, posta nella contrada di Parione. Ma stando egli in dubbio qual di queste due dovesse pigliare, pensò esser ben fatto in una cosa di tanta importanza, e donde dipendeva il frutto dell'Instituto, e principalmente per intender meglio qual fosse la volontà di Dio, farne parola col Papa, che allora era la gloriosa memoria di Gregorio decimo terzo. Il quale lo consigliò, che pigliasse la Chiesa di S. Maria in Vallicella, come quella che stava posta in luogo più frequentato, e commodissimo per gli esercizii loro. Dalla cui risposta certificato Filippo del volere di Dio senz'altro indugio procurò di ottener detta Chiesa; la quale ottenuta, fondò, ed eresse in quella con autorità Apostolica, come appare per Bolla dell'istesso Gregorio sotto il dì quindici di Luglio, mille cinquecento settantacinque, una Congregazione di Preti secolari, la quale volle si chiamasse, Congregazione dell'Oratorio; con facoltà di far decreti e Constituzioni pel buon governo di essa; con questo però, che dopo di essere state praticate, e messe in uso, dovessero poscia essere approvate, e confermate dalla Sede Apostolica.

2. Entrato dunque Filippo in possesso della detta Chiesa, vi mandò ad abitare alcuni de' suoi, i quali, vedendola così piccola e rovinosa, cominciarono a discorrere insieme, che modo si dovesse tenere per migliorarla. Avrebbero essi voluto rifarla tutta da' fondamenti; ma non avendo denari, non sapevano determinarsi, e, stando così in dubbio, il Santo, come quegli che in tutte le cose sue ebbe sempre grandissima confidenza in Dio, inspirato da lui una mattina, diede ordine che si gittasse a terra la Chiesa antica, e se ne edificasse una che fosse grande, e capace per gli esercizii della Congregazione, come al presente si vede. E così, disfatta la Chiesa vecchia, e dato ordine che si cominciasse la nuova, volendo Matteo da Castello, architetto, tirare il filo per la larghezza della fabbrica, il Santo, che stava in S. Girolamo, nell'uscir di Sacristia per dir Messa, mandò a dirgli che non lo tirasse insino a tanto ch'ei non andava là, perchè egli stesso voleva ritrovarsi presente. Finita dunque la Messa andò alla Vallicella, e tirando l'Architetto il filo infin dove gli parea che bastasse, il Santo gli ordinò che tirasse più innanzi. Il che avendo egli fatto, il Padre di nuovo gli disse: Tirate più innanzi; e avendo l'Architetto obbedito la seconda volta, e tuttavia parendo al Padre poco sito, gli disse la terza volta: Tirate ancora più oltre; e arrivato al luogo, che Dio in ispirito gli aveva mostrato: qui, disse, fermatevi,

e cavate. Quivi dunque cavando trovarono un muro vecchio, dieci palmi largo, e lungo più che non è tutta la Chiesa, del quale niente si sapeva, e sopra quello edificarono tutto il lato della Chiesa dalla banda dell' Evangelio, e trovarono tanta materia, che servì per la maggior parte de' fondamenti, e ancora per buona parte della muraglia. In questa maniera dunque si diede principio a fabbricare la nuova Chiesa, e vi pose la prima pietra con le debite solennità Alessandro de' Medici, che fu poi Papa Leone undecimo, allora Arcivescovo di Firenze, alli diciasette di Settembre nel mille cinquecento settantacinque.

3. Or mentre cresceva la fabbrica, l'anno mille cinquecento settantasei occorse, che essendo il P. Gio. Antonio Lucci, soprastante di quella, e, avendo fatto lasciare un pezzo di tetto sopra un luogo della Chiesa vecchia, per poter sotto quello celebrare la Messa, e tenervi il Santissimo Sacramento, per servizio della Parrocchia, fu una mattina fatto chiamare in fretta dal Santo, il quale gli comandò, che facesse quanto prima disfare quel tetto, perchè quella notte avea veduto, che stava per cadere, se la Madonna Santissima con le sue mani non l' avesse sostenuto. Andò subito Gio. Antonio coi muratòri per far l' obbedienza, e trovò che il trave principale era uscito fuor del muro, e si reggeva in aria. Sì che tutti, quando videro tal cosa, gridarono: Miracolo! miracolo!

4. Seguitandosi a fabbricare non mancarono delle contraddizioni, come per ordinario suole accadere in tutte le opere del Signore, imperocchè alcuni vicini cominciarono a mormorare de' Padri, e alcuni dei più maligni cercarono insino con le balestre e coi sassi di ferire il P. Gio. Antonio Lucci, che soprastava alla fabbrica. Ma Iddio lo preservò sempre illeso da ogni pericolo; anzi fu osservato, che alcuni, li quali per quanto potettero si sforzarono d' impedire l' opera, in due anni tutti morirono.

5. Ridotta poi la fabbrica a buon termine, l' anno mille cinquecento settanta sette alli ventitre di Febbraio, che fu la Domenica della Settuagesima, incominciarono i Padri a celebrarvi li divini offizii. E perchè si desse principio con più solennità, il Papa concesse Indulgenza plenaria per quel giorno a tutti quelli che visitassero la nuova Chiesa; e vi concorse grandissimo Popolo. Disse la prima Messa solennemente l'Arcivescovo di Firenze di sopra nominato. Ma non avendo i Padri abitazione sufficiente, l' anno mille cinquecento ottantuno disegnarono comperare un piccolo Monasterio, che stava quivi vicino; la qual cosa, sentendo il Santo, in niun modo volle acconsentire, acciocchè non si aggravasse la Casa di debiti, dicendo, che confidava in Dio, che per altra via avrebbe loro provveduto di abitazione, come fu. Imperocchè indi a cinque mesi Pietro Donato

Cardinale Cesi comprò il detto Monasterio con alcune altre Case, e le donò alla Congregazione.

6. Mostrò Filippo in tutto questo una fiducia così grande nella Divina Provvidenza, che si mise a fabbricare non avendo quasi assegnamento alcuno, e nondimeno, subito che diede principio, concorsero tanti aiuti, che in due anni condusse l' edificio a buonissimo termine. I primi denari co' quali fu cominciata la fabbrica furono duecento scudi donati da S. Carlo. E ancorchè molte volte si trovasse in necessità di denari, non mai però si perdè d' animo, dicendo sempre: Dio mi aiuterà, come si vedea in effetto.

7. Occorse un giorno, che un fratello di Casa, il quale attendeva alla fabbrica, disse al Santo, che non vi erano più denari, e che la fabbrica era ancora alle cornici, e non passava più avanti. Rispose il Santo, che non dubitasse, perchè il Signore non avrebbe mancato di provvedere, quant' era necessario. Gli soggiunse il fratello, che vi era un tal gentil' uomo ricchissimo, il quale donava tutto il suo per amor di Dio, e che però avrebbe potuto fare qualche grand' elemosina, quando gli fosse stata domandata. Rispose Filippo: Figliuol mio, non ho mai domandato cosa alcuna, e Dio mi ha sempre provveduto. Quel gentil' uomo sa benissimo il nostro bisogno; se ci vorrà fare qualche elemosina, la farà per sè stesso. Data questa risposta piena di confidenza, e insieme di staccatezza, avvenne che pochi mesi dopo due amorevoli della Casa, inspirati da Dio, lasciarono buona somma di denari a questo effetto.

8. Ora se bene avea Filippo ridotto le cose a buon termine, non avea però mai voluto lasciare l' abitazione di S. Girolamo della Carità. E questo sì per non essere chiamato, come ei diceva, *Fondatore;* sì anche per non fuggire la croce, e quel luogo, dove il Signore gli avea dato tante occasioni di meritare. Ma vedendo i Padri il bisogno, che avea la Congregazione della presenza del suo Capo, e non avendo mai potuto per sè medesimi indurlo a ciò fare, ricorsero all' aiuto del Cardinale Pietro Donato Cesi, il quale ne parlò col Papa, che allora era Gregorio decimoterzo; e il Pontefice istesso ordinò al Cardinale, che comandasse a Filippo, che andasse in tutti i modi ad abitare coi suoi alla Vallicella. Il che inteso dal Santo, subito, come quegli che stimò sopra ogni altra la virtù dell'obbedienza, e massime del Sommo Pontefice, eseguì il comandamento con ogni prontezza. E il giorno di S. Cecilia nel mille cinquecento ottantatrè andò alla Vallicella con quella consolazione dei Padri, che si può ognuno immaginare.

CAPO XIV. — *Dell' Instituto, e Governo della Congregazione.*

Andato dunque Filippo ad abitare insieme co' suoi, siccome fu sempre riconosciuto per Capo, e Fondatore della Congregazione, così di comun consenso fu eletto Proposto di quella; il qual carico avendo egli contra sua voglia accettato, e volendo co' fatti dar esempio di quello, che voleva che si osservasse dopo la morte sua, cioè che il Superiore si dovesse fare, o confermare ogni tre anni, volle, che ciò si praticasse prima nella persona sua. Il che avendo di già i Padri eseguito, giudicando poi essere quasi che necessario eccettuarlo da detta regola, nel mille cinquecento ottantasette alli dicianove di Giugno lo confermarono Proposto perpetuo della Congregazione, la qual cura non voleva egli per niun modo accettare; ma vinto da tanti prieghi, che da tutti se gli facevano, finalmente acconsentì.

2. Confermato Proposto perpetuo si lasciò intendere per istabilimento della Congregazione, conforme alla prima sua creazione, essere la mente sua, che coloro, che entravano in essa, dovessero mantenersi in istato di Preti, e Chierici secolari, nè si legassero in modo alcuno con voto, nè con giuramento, dicendo, che se qualcheduno bramoso di più alto stato, desiderava far voti, non mancavano diverse Religioni, nelle quali poteva pienamente soddisfare al desiderio suo. Ma che egli nella sua Congregazione voleva persone, che liberamente, e senza legame servissero a Dio, attendendo alla salute dell' anime loro, e de' prossimi, e a mantenere l' Instituto fondato principalmente nell'orazione, parola di Dio, e frequenza dei Sacramenti.

3. Fece di più alcune Constituzioni con consenso, e participazione de' Padri, le quali furono comunemente ricevute; e dopo di essere state praticate per più di trent' anni continui, sono state finalmente approvate, e confermate con Breve Apostolico sotto li ventiquattro di Febbraio, mille seicento dodici, dalla gloriosa memoria di Paolo quinto; da cui la nostra Congregazione professa di aver ricevute moltissime grazie. E questo modo di vivere si è dapoi propagato in molte Città d' Italia e fuori, e tuttavia va moltiplicando con frutto grande de' luoghi dove si introduce.

4. E perchè dell' Instituto, e modo di vivere della Congregazione si tratta pienamente nelle dette Constituzioni, non faremo sopra di

ciò lungo discorso; ma solamente diremo, che per opera di S. Filippo, Sua Divina Maestà ha introdotto in Roma un modo particolare di trattare famigliarmente, e utilmente ogni giorno la parola di Dio. Posciachè avendo egli insin da principio che cominciarono a farsi li ragionamenti in camera sua, mentre stava in S. Girolamo della Carità, isperimentato il frutto grande che si cavava dalle conferenze spirituali, e dagli altri esercizi che avea introdotti, acciocchè la cosa andasse con maggior ordine, stabilì e determinò che ogni giorno dal Sabato in poi (come anche per l' addietro per molto tempo si era osservato) premessa una lezione volgare di qualche libro spirituale, si facessero quattro ragionamenti l' un dopo l' altro di mezz' ora l' uno; dopo de' quali si cantasse qualche laude spirituale per sollevamento degli ascoltanti, e nel fine si facesse un poco di orazione per li bisogni di Santa Chiesa, e per altre occorrenze; e così finissero li ragionamenti. Assistè egli stesso per molti anni a tutti quattro ogni giorno; il che osservarono ancora la maggior parte de' suoi. Comandò poi a quelli che ragionavano, che non entrassero in materie scolastiche, nè andassero cercando concetti troppo esquisiti; ma dicessero cose utili, e popolari. E però ad alcuni assegnò le Vite de' Santi, ad altri diede l' Istoria Ecclesiastica, ad altri li Dialoghi di S. Gregorio, e diverse materie divote, con le quali più tosto muovessero gli auditori a compunzione, che a maraviglia. Quindi è, che quando sentiva toccare cose troppo sottili, e curiose, li faceva scendere dalla sedia, ancorchè fossero stati al mezzo del sermone. Finalmente diceva in generale a tutti, che con istile piano e facile si stendessero in dimostrare la bellezza della virtù, e la bruttezza de' vizii; premendo assai, che sempre si raccontasse alcuna vita, o esempio di qualche Santo; acciocchè la dottrina che dicevano restasse più impressa nelle menti degli auditori.

5. Ne' giorni festivi cantato il Vespro, e fatto per la brevità del tempo un solo sermone, usò per maggior ricreazione spirituale de' suoi, di andare con loro in qualche Chiesa, o in altro luogo simile, dove si facevano alcune conferenze di spirito, proponendo il Padre, o altri, a chi egli avesse accennato, alcuni punti, e facendo rispondere or' a questo, or' a quello, secondo che gli pareva. E quindi ebbe principio l' usanza di andare ogni anno dopo Pasqua di Resurrezione al monte S. Onofrio, luogo aperto, e di bellissima vista, e che soprasta a tutta la Città di Roma; e di state ne' caldi grandi in qualche Chiesa dentro dell' abitato, ne' quali luoghi, cantata prima una laude spirituale, e fatto recitare un breve sermone imparato a mente da un fanciullo, si sogliono fare da' Padri alcuni brevi ragionamenti, con la musica inframezzo, e in fine. E in tempo di verno, cioè dal primo giorno di Novembre infino a Pasqua, la sera nel-

l' Oratorio dopo la solita orazione, cantate le Litanie, con l'Antifona della Madonna secondo i tempi, e recitato parimente il sermone dal fanciullo, si suol fare un ragionamento di mezz'ora, con musica innanzi e dopo, con grandissimo concorso di popolo.

6. Alla parola di Dio accompagnò Filippo l' esercizio cotidiano dell' orazione; e a questo effetto ordinò, che ogni sera ne' giorni feriali, cioè la state a ventitrè ore, e 'l verno alle ventiquattro, si aprisse l' Oratorio, il quale volle che fosse comune a tutti quelli che vi volevano andare dove fatta mezz' ora d' orazione mentale, si recitassero le Litanie, e dapoi si raccomandassero i bisogni pubblici, e privati secondo le occorrenze. Ma il Lunedì, Mercoledì, e Venerdì, in luogo delle Litanie ordinò che si facesse la disciplina, premettendosi un breve e divoto compendio della Passione del Salvatore; e durando di battersi per quanto dura di recitarsi il Salmo *Miserere*, ed il *De profundis*, con alcune brevi orazioni. Nel fine poi ordinò, che si cantasse una dell' Antifone correnti della Madonna, come la *Salve Regina*, o altra secondo l' occorrenza de' tempi: e così si mettesse fine all' Oratorio.

Quanto poi alla frequenza de' Sacramenti desiderava, che li Sacerdoti di Congregazione celebrassero per ordinario ogni giorno, e voleva che li Confessori tutti assistessero al Confessionario la mattina delle Feste, e il Mercoledì, e il Venerdì; e negli altri giorni ve ne assistessero almeno due. Quelli poi che non erano Sacerdoti, voleva, che si confessassero almeno tre volte la settimana, e si comunicassero ad arbitrio del Confessore.

7. Intorno alle cose domestiche e al convitto, tanto nel modo del vivere come del vestire, volle, che li suoi tenessero uno stile ordinario senza alcuna sorte di singolarità. Nella mensa per trattenimento spirituale, oltre alla solita lezione, che dura per due terzi di quella, ordinò che l' altro terzo si spendesse in proporre due dubbi, uno de' quali fosse morale, o scritturale, e l' altro di casi di coscienza, proponendosi sera e mattina vicendevolmente, e rispondendo intorno secondo che paresse a ciascheduno.

8. Nel rimanente governò sempre la Congregazione con grandissimo giudizio, e prudenza; e si portò di maniera, che mantenne tutti in santa pace, e concordia. E soleva dire a questo proposito: Niuno potria credere quanto sia difficil cosa il tener uniti insieme soggetti liberi; il che non con altro mezzo più facilmente si conseguisce, quanto che con esser benigno, e parco nel comandare. Non diceva mai ai suoi: Fate questo, o quest' altro; ma con parole, che più tosto esortavano, che comandassero, significava loro il suo volere, ottenendo per questa via tutto quello che desiderava. Sebbene altre volte, quando era necessario, sapeva ancora usare l' autorità, la quale

fu così grande con alcuni dei suoi, che con un guardo solo li guidava dovunque avesse voluto. Onde avea per costume, quando voleva riprenderne alcuno, guardarlo solamente con occhio severo.

Fu poi così nemico della disobbedienza, che quelli che avessero in alcuna cosa dimostrato notabile ripugnanza, voleva, che subito si mandassero fuori di Congregazione. E a questo proposito in una scrittura di sua mano si leggono queste parole: « Caso che l'uomo si conosca non poter andare avanti senza tumultuare, o per le cose della mensa, o per altro da farsi in Chiesa, o dove bisogna, cerchi domandare licenza, ed andarsene dalla nostra Congregazione quanto prima; perchè altrimenti dopo il primo, o secondo fallo gli sarà data; poichè, Padri miei, io sono risolutissimo di non volere in Casa uomini, che non siano osservatori di que' pochi ordini, che sono stati loro assegnati. » E quel che segue.

E per questo, acciocchè si vincessero nel proprio parere, quando ordinava loro qualche cosa, e vedeva in essi ripugnanza, o che si scusavano per non farla, allora istava più che mai; mandandoli molte volte a far negozii in ore, e tempi, che ripugnavano al discorso della prudenza umana.

9. Confidò poi talmente, che Dio fosse per conservare l' Instituto della sua Congregazione, che se gli uomini di Casa si fossero voluti partir tutti, non gli dava pensiero di seguitare, dicendo, che Dio non avea bisogno d' uomini.

10. Inoltre avea per punto essenziale nel governo della Congregazione, che si spendessero l' entrate con ogni parsimonia, chiamandole, come veramente sono, roba de' poveri, e patrimonio di Cristo. E in questo stava così avvertito, che non poteva sopportare, che nella sua Congregazione si facessero spese, se non erano più che necessarie, allegando quel che scrive Gio. Cassiano di quel cuoco, che fu ripreso così aspramente da' suoi superiori per aver lasciato andare a male tre lenticchie; e di S. Antonino Arcivescovo di Firenze, che se n' andava a studiare alla lampada della Chiesa per non isminuire la roba de' poveri. E quando qualcheduno gli avesse detto, che questa era troppa strettezza, rispondeva: Levatemi questo scrupolo, che non sia roba di Chiesa, e fate quel che volete. Di questi, e altri mezzi si serviva Filippo per governo della sua Congregazione, tanto per mantenimento delle cose temporali come spirituali; de' quali per non replicar più volte l' istesso, secondo che ci si porgerà l'occasione, parleremo in diversi luoghi, e massime quando tratteremo delle sue virtù.

CAPO XV. — *Dell'obbedienza, e riverenza grande, che gli portarono i suoi.*

Ridotta la Congregazione a questi termini, una delle cose principali, che maggiormente desiderò il Santo fu l'obbedienza; la quale ebbe non solo da quei di Casa, ma ancora da tutti gli altri suoi divoti, e penitenti, così esatta, e in grado tanto eminente, che non v'era cosa per difficile che fosse stata, che la maggior parte di essi non l'avesse con ogni prontezza eseguita.

2. Pativa il Baronio una fiacchezza di stomaco così grande, che ogni poco che mangiava gli dava grandissima pena; con tanta debolezza di testa, che il Santo gli avea vietato, che non facesse orazione, nè altra fatica di mente. Ora stando in questo termine se n'andò un giorno dopo pranzo dal Santo secondo il solito ed essendo in camera un pane, assai grande, ed un limone, Filippo gli disse: Prendi quel pane e quel limone, e mangia ogni cosa in presenza mia. Il Baronio, ancorchè si credesse, che naturalmente quel cibo fosse per apportargli danno notabile, non senza qualche pericolo della vita, ad ogni modo confidato nella virtù dell'obbedienza, fattosi il segno della Croce, si mangiò ogni cosa. Il che non solo non gli fece male, ma restò totalmente libero, sì della fiacchezza della testa, come di quella dello stomaco. Afferma ancora all'istesso proposito, che essendo egli andato per nove anni continui allo Spedale di S. Spirito a servire gl'infermi per obbedienza del Santo, gli occorse che alcune volte vi andava con la febbre, e ritornava sanissimo.

3. Ragionava un giorno il Santo familiarmente con alcuni de' suoi figliuoli spirituali della virtù dell'obbedienza in un luogo dov'era una peschiera, esortandogli a quella, eziandio nelle cose ardue, e difficili; e nel progresso del ragionamento disse: Chi saria di voi tanto obbediente, che si gittasse in quella peschiera? Appena ebbe dette queste parole, che in un subito un di loro, non considerando che le parole del Padre non erano state dette a questo fine, semplicemente vi saltò dentro con qualche pericolo di annegarsi, sebbene, accorrendo tutti, lo cavarono fuori senza nocumento alcuno.

4. Un'altra volta comandò a tre de' suoi che si spogliassero, e camminassero nudi per Banchi. E partendosi essi par far l'obbedienza, e cominciandosi a spogliare, il Padre veduta quella prontezza comandò

loro, che tornassero di sopra, come fecero, dicendo: Basta non occorre altro.

5. Un'altra volta passava con alcuni di essi pel Colosseo, e s'incontrò in un povero, che giaceva nel fango gravemente infermo; di cui mosso a compassione, comandò ad un di loro, che lo pigliasse, e se lo mettesse sopra le spalle e lo portasse allo Spedale di S. Giovanni Laterano. Obbedì quel tale prontamente, con maraviglia ed edificazione di tutti quelli che lo videro. E di simili esempi se ne potrebbono raccontare moltissimi.

6. Fu inoltre osservato, che quello che li suoi penitenti facevano con la sua obbedienza riusciva lor bene, e per contrario quello che facevano contra il suo parere riusciva male. Fabrizio de' Massimi, uno de' primi penitenti del Santo, e molto da lui amato, aveva due figliuoli gravemente infermi, e volendoli condurre ad un suo Castello, detto Arsoli, lontano da Roma ventotto miglia, i medici non volevano in modo alcuno, protestandogli, che se gli avesse levati di Roma, sicuramente sarebbono morti. Onde se n'andò dal Santo per consigliarsi con lui, il qual gli disse, che in ogni modo gli conducesse. Obbedì Fabrizio, e presa la benedizione, si partì co' figliuoli, i quali nè per istrada, nè in Arsoli ebbero più male alcuno.

7. Un giovane nobile avendo preso moglie, quando con licenza del Santo andava a qualche festino, invitato da' parenti, afferma, che non si sentiva molestare da pensieri cattivi; e all'incontro quando vi andava senza obbedienza si sentiva riempire la mente di molti fantasmi poco onesti.

8. Francesco Maria Tarugi, avendo desiderio di levarsi la notte a fare orazione, domandò licenza al Padre, il quale conoscendo la sua complessione gliela negò. Non si quietò per questo Tarugi, ma facendogli istanza più che mai, mise in esecuzione il suo pensiero; e la prima notte che si levò, si guastò di maniera la testa, che per undici mesi non potè fare niente d'orazione.

9. Un altro si faceva la disciplina ogni giorno senza licenza del Padre; ma venendogli scrupolo, gliela domandò. Il Padre conoscendo, che non era bene per lui, gli rispose, che non solo non si contentava, che la facesse ogni giorno, ma non voleva che la facesse mai. Non si quietò il penitente, ma tanto l'importunò, che finalmente Filippo gli disse: Orsù io ti comando, che tu ti faccia la disciplina una volta la settimana, assegnandogli un giorno determinato. Mirabile cosa! non passò molto tempo, che quel tale prostratosegli a' piedi confessò, che quando veniva quel giorno, sentiva tanta ripugnanza, che non era possibile che seguitasse; sebbene prima di avere il comandamento se la faceva ogni giorno con grandissimo gusto.

10. Fabrizio de' Massimi sopra nominato aveva messo una gran

somma di denari sopra la vita d'una sua figliuola, chiamata Elena; e volendosi nel tempo della Primavera partir di Roma per andare al suo Castello, se n'andò prima come era solito, a prender licenza dal Santo, il quale gli disse: Avanti che tu parta leva quei denari di testa di tua figliuola. Non obbedì Fabrizio, parendogli non esser necessario, per esser la figliuola sana e gagliarda. Occorse che a Settembre Elena s'ammalò, ed indi a poco morì, prima che vi fosse tempo di mettere i denari in sicuro, e per non aver fatta l'obbedienza Fabrizio gli perdè.

11. Un'altra volta vietò pure ad un suo penitente, che non andasse a Tivoli, e ad un altro, che non andasse a Napoli; volsero nondimeno andare contra l'obbedienza; ed occorse che il primo cadde da cavallo e si ruppe una coscia, e l'altro ebbe a pericolare in mare.

12. Finalmente insegnò questa virtù dell'obbedienza e con l'esempio, e con le parole; perchè sebbene per esser egli Prete secolare, e nella Congregazione sempre stato Superiore di essa, non ebbe quella occasione di mostrarla in quel grado, nel quale veramente in lui si ritrovava; nondimeno dove potè, sempre la dimostrò. Imperocchè subito chiamato alla porta per negozii, o in Sacrestia per dir Messa, o in Chiesa per confessare, lasciava ogni altra cosa, e calava abbasso, non si facendo domandare più d'una volta, e scendendo per tutti, e a tutte l'ore. E diceva, ch'era meglio obbedire a quel sacrestano, e a quel portinaro, dal quale l'uomo era chiamato, che stare in camera a far orazione. E quando alcuno gli avesse detto, che bisognava pure dar tempo alle persone di prepararsi per celebrare, rispondeva che il prepararsi era necessario; ma che la vera preparazione d'un buon Sacerdote era viver talmente, che ad ogni ora (in quanto s'appartiene alla coscienza) avesse potuto dir Messa, e comunicarsi. Ai medici fu così obbediente, che ancorchè sentisse grande alterazione di stomaco in pigliare i medicamenti, si sottometteva nondimeno a prendere tutto quello che gli comandavano. E se gli dicevano, che lasciasse la Messa, o non confessasse, o non facesse orazione, prontamente, e senza replica alcuna, lasciava ogni cosa.

13. Diede ancora intorno a questo molti documenti. Primieramente diceva, che quelli che desideravano daddovero far profitto nella via di Dio, si dessero in tutto e per tutto nelle mani de' superiori; e quelli che non viveano sotto l'obbedienza, si sottomettessero volontariamente ad un dotto e discreto confessore, al quale obbedissero in luogo di Dio, scoprendogli con ogni libertà e semplicità tutti gli loro affari; nè determinassero cosa alcuna senza il suo consiglio; soggiugnendo, che chi faceva a questo modo si assicurava di non dover render conto a Dio dell'azioni che faceva. Esortava però, che avanti che si eleggesse il Confessore, vi si pensasse bene, e se ne

facesse orazione; ma eletto che si era, non voleva che si lasciasse, se non per urgentissime cagioni, dicendo che quando il demonio non poteva far cadere qualche persona in peccati gravi, procurava con ogni sua industria di metter diffidenza fra il penitente e il confessore, perchè così veniva a poco a poco a far guadagno assai.

14. Ai suoi di Congregazione diceva, che lasciassero ogni altra cosa per le comuni, eziandio l'orazione. Li esortava inoltre che non procurassero cosa particolare in Sacristia, non ora, non altare, non vestimenti, nè altro; ma dipendessero affatto dal sacristano, e dicessero la Messa, quando erano chiamati, e dove erano mandati. Di più diceva, che non basta per esser vero obbediente far quello, che l'obbedienza comanda; ma bisogna che si faccia senza discorso, e si tenga per certo, che quel che vien comandato, è la miglior cosa, e la più perfetta che si possa trovare, ancorchè paresse tutto il contrario.

15. Con occasione che molti de' suoi figliuoli spirituali andavano giornalmente alla Religione, quando poi fosse accaduto che ritornassero da lui, soleva dar loro questo avvertimento, cioè che, se stavano in qualche luogo, e facevano frutto nell'anime, e l'obbedienza gli mandava da quel luogo in altre parti, lasciassero volentieri ogni cosa senza replica alcuna; se bene ivi il frutto fosse certo, e dall'altra banda ne' paesi ne' quali erano mandati fossero sicuri di non dover fare alcun frutto.

16. Ai confessori poi diceva, che facevano male quando potendo per altro esercitare i loro penitenti in questa virtù dell'obbedienza, o per trascuraggine, o per rispetti umani non lo facevano. E però li esortava, che piuttosto procurassero per mezzo di quella mortificare la volontà e l'intelletto de' penitenti, che d'imporre loro molte penitenze corporali.

Vita di San Filippo Neri

LIBRO SECONDO

CAPO I. — *Dell'amore di Filippo verso Dio, e della divozione alle cose appartenenti al culto divino.*

Essendosi fin'ora discorso dell'azioni del nostro Santo, e della santa vita, che ei fece tanto nello stato di laico, quanto di Sacerdote, per discendere ora in particolare alle sue virtù, acciocchè più al vivo appariscano nel cospetto degli uomini, ho giudicato essere bene incominciare da quella, la quale è radice e fondamento di tutte l'altre; cioè dalla carità, e amore verso Dio, il quale fu in lui così eccessivo, che la fiamma che gli ardeva nell'anima, ridondava ancora nel corpo, intanto che alle volte, o nel dir l'offizio, o dopo la Messa, o in altra azione spirituale, che ei faceva se gli vedevano, e dagli occhi e dalla faccia uscire come scintille di fuoco. E questo ardore era tale, che lo faceva alcuna volta svenire, necessitandolo a gittarsi nel suo letticciuolo e quivi languire. E talora eziandio quando andava insieme con altri, era di modo soprappreso da questa fiamma, che prorompendo inavvedutamente nelle parole dell'Apostolo, diceva: *Cupio:* ma tosto accorgendosene, per non iscoprire la sua divozione, sopprimeva il resto della sentenza, e taceva: *dissolvi, et esse cum Christo.* Onde un Padre di S. Domenico, che prima di farsi Religioso andava ogni mattina da lui, afferma, che lo trovava quasi sempre in eccesso di mente; e che vedeva molto bene adempiuto in lui, quel che S. Paolo diceva di sè stesso: *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio.* E che Filippo poteva veramente dire con S. Efrem: *Contine, Domine, undas gratiæ tuæ, et recede a me, quia non possum sustinere*

magnitudinem dulcedinis tuæ. Cosa che, come abbiamo detto, gli avvenne più volte nei suoi primi fervori. Quando poi faceva orazione in pubblico, si sentiva così fattamente commuovere da quell' ardore che quando entrava nelle Chiese, appena si metteva in ginocchioni, che si levava, dubitando di non andare in estasi. Alle volte restava di tal sorte astratto, e cogli occhi talmente fissi al Cielo, che a chi lo guardava, pareva di vedere il glorioso S. Martino in atto di orazione. Or se bene Filippo gustava di tante dolcezze, e di continuo nell'orazione avea sentimenti particolari delle cose divine, nondimeno, perchè desiderava di servire a Dio non per interesse, ma per puro amore, diceva spesso, che avrebbe voluto amare Sua Divina Maestà senza alcun gusto sensibile.

2. Ma per discendere agli effetti più particolari di questo amore, era Filippo divotissimo oltremodo del santissimo Sacramento dell'Altare; e ancora quando era laico si comunicava per ordinario ogni mattina; e fatto Sacerdote, solamente in toccare i calici prendeva gusto grandissimo, parendo che non si potesse saziare di maneggiarli; parimente ogni mattina, quando era sano, diceva Messa; e quando era infermo si comunicava, il che soleva fare sonato il mattutino. Ma negli ultimi anni per maggior comodità sua e degli altri, ottenne dal Papa licenza di tenere il santissimo Sacramento in una stanza, accomodata a guisa di Oratorio vicino alla sua camera, dove si comunicava con tanta divozione, che alle volte dopo la comunione per non essere osservato si copriva il volto, stando per gran pezza in questa guisa meditando, e rendendo le solite grazie a Dio. Se poi per qualche rispetto i Padri avessero tardato alcune volte a comunicarlo, era sì grande l'affanno, che sentiva, che non poteva dormire infinattanto che non l'aveano comunicato. Onde nell'anno mille cinquecento settantasette essendosi ammalato gravemente, sicchè i medici lo tenevano spedito, sentendo una notte sonare il mattutino, domandò secondo il solito la comunione. La qual cosa intendendo Francesco Maria Tarugi, che gli assisteva, e avendo veduto che quella notte non aveva mai riposato, dubitando che per la divozione e per le lagrime, che in simile azione soleva spargere, non perdesse il sonno affatto con pericolo della vita, ordinò che non se gli desse altrimenti. Ma vedendo Filippo, che tardavano tanto, e accortosi della cagione, lo fece chiamare dicendogli: Sappi Francesco Maria che io non posso riposare pel desiderio che tengo del santissimo Sacramento. Fammi dunque portare la comunione, chè subito comunicato mi riposerò; e così avvenne. Anzi incontanente prese miglioramento, e in breve restò del tutto libero e sano.

3. Questa divozione, che avea così grande verso il santissimo Sacramento, lo mosse a consigliare tutti i Sacerdoti suoi penitenti, che si pigliassero questa santa e lodevole consuetudine di celebrare ogni

giorno, quando però non fossero stati legittimamente impediti; dicendo che erravano grandemente coloro che solamente sotto pretesto di riposarsi o di ricrearsi, e non per altro degno rispetto, lasciavano di celebrare ogni mattina; perchè (diceva egli) chi cerca la ricreazione fuori del Creatore, e la consolazione fuori di Cristo, non la trova giammai. Ben'è vero che a molti per mortificarli, e per fargli meritare maggiormente, vietava il dir Messa ogni giorno; sì come ad alcuni, ordinati che si erano Sacerdoti, non subito dava licenza di celebrare, ma li tratteneva per qualche spazio di tempo, acciocchè si accendesse in loro maggiormente il desiderio e la fame di quel santissimo cibo. In oltre non contento di ciò, voleva che frequentassero questo Sacramento ancora quelli che non erano Sacerdoti. Per la qual cosa alcuni de' suoi penitenti si comunicavano ogni otto giorni, molti ogni festa, altri tre volte la settimana, e alcuni ogni giorno; molti de' quali con questa frequenza diventarono uomini di santa vita, e di grandissima perfezione. Voleva però, che più si frequentasse la confessione, che la comunione; onde assaissimi di quelli che non si comunicavano ogni mattina, nondimeno ogni mattina si confessavano.

4. Nel dir poi la Messa era così grande la divozione, che sentiva, che prima di andarvi, dove gli altri han bisogno di raccogliersi per celebrar divotamente, egli aveva bisogno di distrarsi per poterla finire, e non andare in estasi. Ma non per questo poteva contenersi del tutto; perciocchè spessissime volte mentre celebrava, si vedeva risolvere in lagrime, e prorompere in sospiri, e alle volte sbattersi di maniera, che faceva tremare ancora la predella dell' Altare, e talvolta restava così astratto, che bisognava tirarlo per la pianeta. A quest'effetto quando celebrava in pubblico, non si faceva servir la Messa se non da qualcheduno dei suoi più famigliari, acciocchè quando si fossero accorti di qualche simile elevazione di mente, subito l' avessero avvertito. Nel proseguir la Messa, quando arrivava all'offertorio, era tale il giubilo, e il contento che sentiva nel cuore, che molte volte, ancorchè fosse di fresca età, e senza alcun difetto di paralisia, la mano nondimeno gli saltava in guisa, che non poteva mettere il vino nel calice, se prima non appoggiava fortemente il braccio all'Altare. Nell' alzare il Santissimo Sacramento, gli occorreva spesso, che le braccia gli restavano stese in aria, e per un pezzo non le poteva ritirare, e altre volte si elevava insino un palmo e più da terra. Onde, per fuggire tal cosa, soleva appena alzata alquanto l' Ostia sopra la testa, subito calarla, perchè se niente si tratteneva, non poteva così facilmente abbassarla. Nel prendere il Corpo del Signore, sentiva straordinaria dolcezza; che però faceva tutti quegli atti, che sogliono far coloro, che gustano di qualche soavissima vivanda. Nel

sumere il Sangue, lambiva e succhiava con tal' affetto il Calice, che pareva, che non si sapesse staccare da quello, avendo consumato nell' orlo, non solo l' indoratura, ma ancora l' argento, e avendovi lasciato impresso insino i segni de' denti; e per questa cagione non voleva, che chi lo serviva, lo vedesse altrimenti in faccia, ma lo faceva stare in disparte, dicendogli, che non gli porgesse la purificazione, se non quando glie ne avesse fatto cenno. E se diceva Messa ad altri altari, che all'Altar maggiore, il che di rado avveniva, non permetteva, che i circostanti si mettessero in luogo d' onde l' avessero potuto vedere in viso, per poter a modo suo sumere il Sangue, e non essere osservato della singolar divozione, che dimostava ne' gesti. Era nondimeno la sua Messa, quando la diceva in pubblico, piuttosto breve, che lunga; la quale però diceva tanto divotamente, che faceva bene spesso piangere quelli che l' ascoltavano. Celebrata che aveva la Messa, nel ritornare in camera, andava talmente astratto, che molte volte passava dinanzi alle persone senza niente accorgersene, restando con la faccia in guisa pallida, che parea più morto che vivo. Ma negli ultimi anni per potere con più libertà di spirito trattare col suo Signore, per consiglio di uomini dotti e illuminati nelle cose di Dio, ottenne licenza da Gregorio decimoquarto di celebrare in una Cappelletta vicina alla sua stanza; dove arrivato all'*Agnus Dei*, si partiva il chierico, e serrate le porte, rimaneva solo, trattenendosi molte volte in comunicarsi due o tre ore con grandissimo gusto dell' anima sua. Di quel che passasse tra lui e Dio, in quel tempo, altro non si può dire, se non che chi lo serviva, entrando alla fine nella Cappelletta, lo ritrovava per lo più in tale stato che pareva che allora appunto spirasse.

5. Nel ministrare poi questo Sacramento agli altri si infervorava di tal sorte, che sbalzava con tutto il corpo con grandissima maraviglia di chi lo vedeva. Onde un' Ebrea fatta Cristiana, moglie d' un di quei neofiti sopranominati, essendo andata a S. Girolamo per comunicarsi da S. Filippo, lo vide, che presa la custodia, cominciò a tremare tanto forte, che li Comunichini si vedevano alzar sopra di essa, diventando in viso come di fuoco; e finita la comunione rimase pallido, come se gli fosse avvenuto qualche grave accidente. Il che da altro non procedè, se non che dalla straordinaria divozione, con la quale comunicò quella donna, allora venuta alla fede con suo marito.

6. Quasi l' istesso avvenne a Nero del Nero, gentil' uomo Fiorentino e signore di Porcigliano, il quale comunicandosi una mattina da lui insieme con l'Arcidiacono d'Alessandria d' Egitto, chiamato Barsum, mandato dal Patriarca Ambasciadore al Papa, vide, che il Santo per l' abbondanza dello spirito cominciò talmente a tremare, che il braccio destro nello sbattersi s' alzava un palmo dalla custodia. Onde dubitando che non gli cadesse qualche Particola (il che però non gli avvenne mai) gli prese con riverenza il braccio, e glielo tenne fermo infin a tanto che si comunicò. Domandandogli poi licenza prima di partirsi da lui, come soleva, il Santo vecchio se l' accostò al petto, e stringendolo gli disse: Questa mattina mi avete riscaldato un poco troppo. Volendo inferire, che avendogli Nero condotto il detto Arcidiacono, per cui essendo straniero, e venuto a Roma per trattare negozii di importanza, avea fatta orazione particolare nella Messa, e si era infervorato più del solito.

7. Un' altra volta comunicando Giulia Orsina, Marchesa Rangona, fu veduta la Particola, con cui la comunicava, stare staccata dalle sue dita in aria, con ammirazione grandissima di chi ciò vide. Siccome una mattina fu veduto egli stesso nella sua Cappelletta mentre comunicava elevarsi in aria un palmo. In oltre, quando comunicava i suoi figliuoli spirituali, soleva talvolta piangere così dirottamente, che appena poteva comunicarli; e molti di loro confessano, che nel comunicarsi da lui, pareva loro in quel punto essere fatti partecipi del suo spirito.

8. Nell' ascoltare le confessioni era tanto grande il fuoco, che gli ardeva nel petto, che molti de' suoi penitenti, mentre si confessavano, si sentivano grandemente infiammare il cuore d' amore di Dio; e massime nel ricevere l' assoluzione, avendo egli per costume in tal' atto d' accostarseli al petto, sentendo essi in quel punto conforto, e refrigerio spirituale, e gustando inesplicabil dolcezza.

9. Fu poi eccessiva la divozione, che portava alla santissima Passione del Salvatore. Poichè quando gli veniva occasione di parlarne, o di leggerne alcuna cosa, e particolarmente per la settimana santa nella Messa, non potea contenersi di non prorompere in un dirottissimo pianto. E questa fu la cagione, per la quale molti anni prima della sua morte lasciò di ragionare in pubblico. Imperocchè parlando egli un giorno di quella, fu soprappreso da straordinario fervore; e cominciando a piangere e a dare in singulti, non poteva nè anche raccogliere il fiato; onde fu necessitato scender dalla sedia, e partirsi di Chiesa. Il che occorrendogli più volte, nè potendovi rimediare, prese occasione di non voler più ragionare; se bene esso diceva di non sermoneggiare per non aver talento; e quando se gli replicava, che avea pur ragionato pel passato, rispondeva, che nel principio dell' Oratorio, perchè erano pochi, Dio suppliva; ma allora essendo cresciuto il numero, per non esservi bisogno, non gli avrebbe corrisposto. Altre volte quando leggeva, o meditava la Passione, si vedeva diventare smorto, come la cenere, e si liquefaceva in lagrime, sì che della Passione non ne poteva più parlare, nè in pubblico, nè in privato.

Anzi alcune volte il sentir solamente dir Passione, piangeva sì forte, che non poteva formar parola.

10. Andò una mattina a pranzo col Cardinale di Vercelli nel refettorio di Santa Prassede, e finita la mensa, essendosi ritirati in una sala grande, il Santo, ad istanza del Cardinale, propose un punto di spirito, facendo dire in modo di conferenza a ciascuno di quelli ch'erano presenti il lor sentimento. Il che fatto, ripigliando egli le risposte date date dagli altri, quando cominciò a ragionare dell'amore, col quale Cristo avea patito per noi, restò di modo soprappreso dalle lagrime e da' sospiri, che non potè più parlare; e volendo far forza di vincersi, il Cardinale vedendo quanto pativa, gli accennò, che non seguitasse più oltre.

11. Del nome dolcissimo di Gesù fu così divoto che nel pronunziarlo sentiva soavità inestimabile, e spessissimo lo nominava. Siccome avea gusto grandissimo di recitare il *Credo*. Il *Pater noster* lo recitava con tanta attenzione che quando l'incominciava, pareva che non lo sapesse finire.

12. Fu indicibile la divozione che ebbe alla gloriosa Vergine, chiamandola il suo amore, predicandola per dispensatrice di tutte le grazie, che dalla Maestà di Dio erano concesse agli uomini: e professando d'averne ricevute infinite nella persona sua, come vedremo nel progresso della vita. E in particolare egli stesso raccontò, che facendo orazione avanti un'immagine della Madonna, che teneva appresso di sè, aveva ricevuto grazie singolari, ed era stato liberato da molti terrori messigli dal demonio.

13. Onorò poi con grandissimo affetto, e in generale, e in particolare i Santi tutti. Laonde oltre a quello, che ne abbiamo detto altrove, negli ultimi anni suoi ogni dì si faceva leggere per più ore le vite loro, e ne parlava con tanto gusto, che non se ne poteva saziare. Quando poi le leggeva da sè stesso, non faceva altro che piangere. Onde un giorno trovatolo un prelato, e vedendo che gli cadevano le lagrime dagli occhi, l'interrogò perchè piangesse. Il padre per ricoprirsi, quasi che burlando, rispose: Non volete voi che io pianga, che sono rimasto povero orfanello senza padre, e senza madre? E un'altra volta Angelo da Bagnorea entrando all'improvviso in camera sua lo trovò, che leggendo le vite de' Santi Padri lagrimava dirottissimamente; e domandandogli anch'egli, perchè piangesse, rispose: Perchè questo Santo, di cui leggo la vita ha lasciato il mondo per servire a Dio, e io non ho fatto bene alcuno, e ognuno è migliore di me. E soggiunse: o Angelo, se tu mi vedessi un giorno essere frustato per Roma, diresti: Guarda quel Filippuccio, che faceva dello spirituale, dagli forte. E ciò dicendo, pel desiderio, che ci aveva di simili mortificazioni, copiosamente piangeva. Ebbe per suoi particolari avvocati

Santa Maria Maddalena, nella vigilia della quale nacque, e S. Giacomo e S. Filippo, Apostoli. Era poi nelle feste più solenni singolarmente favorito da Dio, avendo sentimenti particolari di divozione. Ed era solito dire, ch'era mal segno il non avere qualche particolare sentimento in simili Feste.

14. Fu grandissima inoltre la riverenza, che portava alle sacre Reliquie, le quali per ordinario non permetteva che i suoi penitenti portassero addosso; sì perchè molte volte non si tengono con quella decenza che conviene; sì ancora perchè non venissero a patire qualche ingiuria col tempo. La qual riverenza dimostrò egli nella translazione de' corpi dei Santi Martiri Papia e Mauro, che fu fatta l'anno del Signore mille cinquecento novanta, agli undici di Febraio, dalla chiesa di S. Adriano alla nostra di Santa Maria in Vallicella, per concessione della felice memoria di Papa Sisto quinto. Imperocchè ricevè quei Sacri Tesori con giubilo così grande, che pareva non potesse capire in sè stesso, ordinando ad Antonio Gallonio, che diffusamente, e con ogni diligenza scrivesse le vite loro, come fece.

15. Quello che poi fu ammirabile in Filippo è, che non solo avea l'amore di Dio, e la divozione in sè stesso; ma per singolare privilegio del Signore la comunicava ancora a quelli, che seco trattavano. Lavinia dei Rustici prima moglie di Fabrizio dei Massimi, avanti che cominciasse a confessarsi dal Santo, non faceva di esso stima alcuna; ma un giorno che l'udì parlare delle cose di Dio, sentì tanto affetto di amore divino nel cuore, che accesa tutta di desiderio di servire a Cristo, prese Filippo per suo Padre spirituale, confessandosi e comunicandosi da indi in poi tre volte la settimana, disprezzando sè stessa, e attendendo sopra modo all'opere di pietà e particolarmente all'orazione, nella quale bene spesso era rapita in Dio.

16. Costanza Draghi Crescenzi udiva la sua Messa insieme con Eugenia sua serva nella nostra chiesa, e in un subito si sentirono ambidue soprapprese da spirito così grande di compunzione, e copia di lagrime, che disse Costanza ad Eugenia: Senti tu, che cosa è questa? Ed ella rispose piangendo: Signora sì, che la sento. Però conclusero, che quello era un effetto della divozione, che quel Sant'uomo comunicava loro nel celebrare la santa Messa.

17. Nero del Nero, la prima volta che udì la Messa del Santo, avendo per l'innanzi la mente assai distratta nelle sue orazioni, afferma, che ascoltandola sentì una facilità così grande in meditare quel che voleva, che stupiva di sè stesso. E il simile gli accadeva ogni volta che l'ascoltava.

18. Orava un giorno seco un suo figliuolo spirituale, chiamato Simone, il quale si sentì riempire il cuore di tanta dolcezza, che

stando un' ora intiera con lui, gli parve un momento; dicendo che avrebbe voluto sempre orare, se sempre avesse potuto sentire quello che sentì allora: e il medesimo avvenne più volte ad altri.

19. Per questo ardore d' amore di Dio, che Filippo avea dentro al petto, spesso gli s' inteneriva il cuore; sicchè ad ogni occasione, che se gli porgeva di cose appartenenti o a peccati, o a gloria di Paradiso, o a pena d' inferno, o a compassione dell' umana miseria, facilissimamente prorompeva in lagrime. E primieramente quando vedeva qualche gran peccatore, considerando lo stato di quell' anima, ma molto più l' offesa di Dio, sentiva commoversi le viscere, e dava in un pianto dirottissimo, in quel modo appunto, che suol fare un fanciullo, quando è battuto severamente dalla madre. E ciò afferma Federico Cardinal Borromeo d' aver veduto egli stesso più volte.

20. Si accorse il Santo, che un suo penitente, di famiglia nobile, non andava realmente alla confessione; ma per vergogna taceva alcune cose; e mentre l' esortava che volesse per amor di Dio andare con verità, guardandolo fisso s'intenerì, e diede in un grandissimo pianto; e nell' istesso tempo comunicò al penitente spirito di compunzione sì grande, che fu forzato anch' egli a risolversi in lagrime, stando ambidue alquanto tempo senza poter parlare. Dapoi il penitente si confessò di tutto quello che avea taciuto per l' addietro, e si raccomandò alle sue orazioni; e il Santo l' abbracciò consolandolo; e, perchè non avea sfogato totalmente il pianto, si ritirò di sopra da sè solo in una stanza, e quivi diede luogo alle lagrime, e pianse abbondantissimamente.

21. In oltre piangeva ancora quando vedeva i suoi persecutori, muovendosi a compassione di loro, e rincrescendogli dell' inganno, nel quale si ritrovavano, massime quando li vedeva ostinati, e che non poteva con mezzo alcuno disingannarli. Il simile faceva in udir cantare gli uffizii divini; onde ritrovandosi un giorno alla Compieta nel coro dei Frati Domenicani, fu veduto piangere di tal sorte, che le lagrime gli avevano bagnata tutta la veste. Insomma era così tenero di cuore, che se faceva orazione piangeva; se diceva Messa, molte volte per la copia delle lagrime gli bisognava fermarsi; se parlava delle cose di Dio, dette che avea dieci parole, non poteva seguitare; ed era così continuo in lui il piangere, che fu tenuto per miracolo, che non avesse perduta la vista, la quale mantenne così buona insino agli ottanta anni che visse, che non adoperò quasi mai occhiali. Nondimeno ancorchè avesse questo dono delle lagrime in grado così eminente, egli per l' umiltà sua non ne faceva molta stima in sè stesso, dicendo: Ancora le donne cattive facilmente piangono.

CAPO II. — *Dell' Orazione.*

UN principal mezzo, col quale acquistò Filippo quest'amore e carità verso Dio, fu l'esercizio dell'orazione, alla quale ebbe così grande affetto, che tutti gli esercizii, che ordinò nella sua Congregazione tendevano a questo fine; siccome ancora per l'istessa cagione volle, che si chiamasse la Congregazione dell'Oratorio. Essendosi dunque infin da fanciullo questo servo di Dio dato in tutto e per tutto all' orazione, fece in essa sì gran profitto, e vi acquistò tal abito che dovunque andava, o stava, era sempre con la mente elevata alle cose divine. Quindi è, che se bene molte volte era la camera sua piena di gente, e si trattavano diversi negozii, non si poteva però contenere di non alzare alle volte gli occhi e le mani al Cielo, o prorompere in qualche sospiro, ancorchè stesse molto sopra di sè in fare atti simili in presenza d' altri. Quando usciva fuori di casa andava per lo più così astratto, che bisognava che qualcheduno l' avvisasse ogni volta che era salutato, o che doveva salutare. E talvolta a gran fatica tirato per la veste se n' accorgeva, facendo un certo moto, come se allora si destasse da un profondo sonno. Il dopo pranzo, acciocchè non stesse tanto con l' arco tirato con pregiudizio della sanità, era necessario di distrarlo. Molte volte per l' istessa cagione non poteva prendere il sonno; e però soleva chiamare il P. Antonio Gallonio, dicendogli: Antonio, se tu vuoi che io dorma, sai quel che devi fare. Volendo inferire, che procurasse in qualche maniera di deviarlo dall'applicazione veemente nell' orazione. E così esperimentava in sè stesso quello che soleva dire in terza persona, che un' anima veramente innamorata di Dio, viene a tale, che bisogna che dica: Signore, lasciami dormire. Avanti poi di trattar negozii, massime se erano gravi, sempre faceva orazione, per mezzo della quale era tanta la fiducia che acquistava in Dio, che diceva: Come ho tempo di far orazione tengo speranza sicura di ottenere dal Signore qualsivoglia grazia, che io domandi. E finalmente era il suo cuore tanto dedito a quella, che più facile era a lui elevarsi in Dio, che agli uomini del mondo il pensare alle cose terrene.

2. Or benchè Filippo fosse tanto abituato in questo esercizio, che la vita sua si potesse chiamare quasi una continua orazione, aveva però le sue ore determinate per quella. La state ogni giorno, mat-

tina e sera, quando non era impedito da' negozi gravi, o da qualche opera di pietà, si ritirava nel più alto luogo di casa, d'onde si era fatto fare un palco sopra i tetti; se bene negli ultimi anni venuto che fu alla Vallicella, se n'andava sopra la vôlta della Chiesa, e quivi spendeva molte ore in orazione. E quando in questi tempi fosse stato chiamato, subito calava abbasso a dare sodisfazione a chi l'avea fatto chiamare; dicendo che questo non era lasciare propriamente l'orazione, ma sì bene lasciare Cristo per Cristo; e finito che avea di trattare quel tanto, perchè era stato chiamato, ritornava di sopra, e seguitava le sue meditazioni. Nè per questo (come esso diceva) si trovava niente distratto, ma molte volte per aver trattato opere di carità si sentiva maggiormente infiammato, e raccolto. Il verno poi faceva orazione poco dopo l'Ave Maria insino alle due, e talvolta tre ore di notte. E quando andava a dormire teneva a capo del letto una mostra d'orologio, accomodato in modo che col solo tastare poteva conoscere quante ore fossero, mettendovi insieme il Crocifisso e la corona per fare orazione; come nelle festività più solenni, e nei bisogni spirituali, o pubblici, o privati, ma in particolare per la settimana Santa, nel qual tempo per molti anni soleva stare dal giovedì mattina insino al venerdì cantata la Messa, al sepolcro a fare orazione, senza prender cibo, e senza mai partirsi di luogo.

3. Recitava poi l'Offizio divino con grandissima divozione, e per lo più in compagnia, perchè da sè solo per l'unione che avea con Dio difficilmente l'avrebbe potuto finire. E voleva di più, che si tenesse sempre il breviario innanzi, osservando che non si facesse un minimo errore. E se bene, essendo già vicino agli ottanta anni per giuste cagioni Gregorio decimo quarto gli avea concesso, che potesse in vece dell'offizio dire la corona, o altra più breve orazione, non se ne volle però mai servire, ma sempre lo disse; e quando era impedito da infermità, se lo faceva leggere.

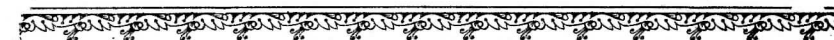
4. All'orazione aggiungeva Filippo la lezione de' libri spirituali, e in particolare delle vite dei Santi, dicendo che non vi era cosa più a proposito per eccitar lo spirito di questa. I libri a lui più famigliari erano le Collazioni di Giovan Cassiano, le vite dei Santi Padri, Gio. Gersone, la vita di Santa Caterina di Siena, e sopra tutte quella del B. Giovanni Colombini. Quanto ai libri della Scrittura avea gusto particolare nell'epistole di S. Paolo; le quali, per cavarne quel frutto che ei pretendeva, non leggeva scorrendo, ma a poco a poco, e quando si sentiva infiammare, non passava più innanzi; cessando poi l'affetto, seguitava di leggere, e così faceva di mano in mano. Dava poi per ricordo universale, tanto per l'orazione, quanto per lo studio, massime alle persone di Congregazione, ed a quelli, che doveano ministrare la parola di Dio, che leggessero quei libri, gli autori de' quali cominciavano per S. cioè di S. Agostino, di S. Gregorio, di S. Bernardo, e degli altri Santi.

5. Ma perchè voleva, che l'uomo si partisse dall'orazione piuttosto con gusto, e desiderio di ritornarvi, che stracco, e con tedio; insegnava, massime a chi non poteva prolungare l'orazione, di levare spesso la mente a Dio con alcune orazioni giaculatorie, delle quali mi basterà porne solamente due alla gloriosa Vergine, a lui più famigliari. La prima è: *Vergine Maria Madre di Dio pregate Gesù per me.* E la seconda: *Vergine e Madre.* E di queste due ne faceva a' suoi penitenti dire una corona alla Madonna Santissima, replicando settantatre volte or l'una, or l'altra, con non piccolo frutto dell'anime loro. Ed egli stesso portava quasi del continuo la corona in mano usando questa divozione.

6. Gli avvertimenti poi che soleva dare in questa materia erano molti; la maggior parte dei quali, benchè siano comuni, e detti da S. Bernardo, da Cassiano, ed altri, nondimeno perchè a lui erano familiarissimi, e perchè li suoi penitenti li aveano del continuo in bocca, li riferirono come suoi; li porremo anche noi come tali, tanto in questa come in ogni altra virtù, di cui nel progresso della vita andremo ragionando. Primieramente dunque diceva, che per imparare a fare orazione era buonissimo mezzo il conoscersi indegno di così gran benefizio. E che la vera preparazione all'orazione era l'esercitarsi nella mortificazione; perchè il volersi dare all'orazione, senza questa preparazione, era come se un uccello avesse voluto incominciare a volare prima di mettere le penne. Di più diceva, che bisogna obbedire allo spirito, che Dio dà nell'orazione, e seguitare quello; e quando per esempio inclina a meditar la Passione, non voler andare a meditare un altro misterio. In oltre diceva, che quando s'incomincia a domandare una grazia al Signore, non bisogna desistere dall'orazione, solo per vedere che Dio tarda a concederla; ma procurare di venirne alla fine pure con l'istesso mezzo dell'orazione. Consigliava ancora li suoi a non affissarsi troppo con gli occhi del corpo alle immagini, stando per gran tempo fermi a riguardarle; perchè questa (diceva egli) era cosa, che guastava la testa, e dava adito all'illusioni, sì per la debolezza della vista, come per opera del demonio. Nel tempo dell'aridità di spirito, dava per ottimo rimedio l'imaginarsi di essere come un mendico alla presenza di Dio e de' Santi, e come tale andare or da questo Santo, or da quell'altro a domandar loro l'elemosina spirituale, con quell'affetto e verità, con che sogliono addimandarla i poverelli. E ciò esortava, che si facesse alle volte corporalmente; andando ora alla Chiesa di questo Santo, ora alla Chiesa di quell'altro a domandare questa elemosina. Avver-

tiva poi, che non si tralasciasse l'orazione, nè la disciplina della sera all'Oratorio, e che l'uomo si raccomandasse all'orazione di tutti; e finalmente diceva, che un uomo senza orazione è un animale senza discorso; e che non vi era cosa, di che più temesse il demonio, e che più cercasse d'impedire, che l'orazione, nella quale fu egli così privilegiato, e così illuminato da Dio, che conosceva quando l'uomo la mattina l'avesse tralasciata, o l'avesse fatta.

CAPO III.

Della carità di Filippo intorno alla salute delle anime.

ALL'AMORE così grande verso Dio, nascevano in Filippo desiderii ardentissimi di carità verso il prossimo; nè mai si stancava quell'infervorato petto nell'affaticare per la conversione delle anime; le quali tirava con tanta destrezza, e con sì bella maniera al Signore, che faceva stupire gli stessi penitenti, inescandoli di tal sorte, che quelli che venivano da lui una volta, pareva non potessero mai più partirsi; accomodandosi talmente alla natura di ciascheduno, che veramente in lui si adempieva quel detto dell'Apostolo: *Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos* (I *Cor.*, IX-22). E quindi è, che se gli capitavano alle mani peccatori grandi e mali abituati, nel principio ricordava loro solamente, che s'astenessero da' peccati mortali, e poi a poco a poco li conduceva con un'arte mirabile a quel segno che pretendeva.

2. Andò da lui per confessarsi un penitente così immerso in un difetto, che quasi ogni giorno vi cadeva. A cui Filippo non dette altra penitenza, se non che quando avesse commesso quell'errore, subito, senza prolungar niente, tornasse a confessarsi, e non aspettasse di cadervi la seconda volta. Obbedì il penitente; e Filippo sempre l'assolveva, non gli dando altra penitenza che quella. Mirabil cosa! Con questo solo l'aiutò in modo, che in pochi mesi restò libero non solamente da quel peccato, ma degli altri ancora, arrivando a tal segno di perfezione, che disse l'istesso Santo, che in brevissimo tempo diventò come un angelo.

3. Con l'istessa sua dolcezza convertì parimente un giovane molto dissoluto, con pregarlo che volesse solamente dire ogni giorno sette volte la *Salve Regina*, e poi baciasse la terra, dicendo queste parole: domani potrei esser morto. Il che facendo, il giovane in breve si ridusse ad una buona vita; e dopo quattordici anni morì con segni di grandissima divozione.

Un altro andò parimenti a confessarsi da lui; e come che era avvezzo mentre stava al paese a donar sempre qualche cosa al Confessore, finita la confessione non trovandosi denari a canto, disse: Perdonatemi, Padre, che io non ho portato denari. Filippo sorridendo, rispose: Orsù per li denari, che mi volevi dare, voglio che tu mi prometta di ritornare sabato che viene. Tornò il penitente, e in breve restò dalla dolcezza di Filippo di tal sorte preso, che mettendosi sotto la cura sua, diventò anch'egli uomo di grande bontà.

4. E finalmente col medesimo modo di fare ridusse quasi infinito numero di peccatori nella strada del Signore, i quali riconoscevano la salute da lui; e molti di essi, quando vevivano a morte solevan dire: Sia benedetto il giorno e l'ora, che io conobbi il Padre Filippo. E altri stupiti delle conversioni grandi che ei faceva, solevano dire: Il Padre Filippo tira l'anime, come la calamita il ferro; e subito che uno si confessa da lui, par che sia necessitato a ritornarvi. Per questo non gli piaceva, che li Confessori facessero troppo difficoltosa la strada della virtù, massime ai penitenti che di nuovo si convertivano; nè che gli esasperassero molto con riprenderli duramente; acciocchè dalla difficoltà non prendessero occasione di ritornare in dietro, e, abbandonando la confessione, si mantenessero più lungamente nel peccato.

5. Per la medesima cagione non era solito di esagerare troppo contro certe vanità, che sogliono comunemente usare le donne nel vestire, e nell'adornarsi la testa; ma dissimulava al meglio che poteva, per poter poi col tempo più facilmente venire all'intento suo, dicendo, che bisognava tal volta sopportare questi difetti in altri, come sopportiamo contro il nostro volere i difetti naturali in noi stessi; perciocchè quando vi fosse entrato un poco di spirito, l'avrebbono lasciati da per sè stesse, e fatto ancora più di quello, che l'uomo avesse voluto. Però domandandogli un giorno una gentildonna, se fosse peccato il portar le pianelle troppo alte, il Santo non le rispose altro, se non: Guarda di non cadere. E ad un altro, che portava il collare con le lattughe assai grandi, toccandolo alquanto nel collo gli disse: Più spesso ti farei carezze, se questo tuo collare non mi facesse male alle mani. E in questo modo la gentildonna lasciò di portare le pianelle alte, e quell'altro non portò mai più collare con le lattughe.

6. All'istesso proposito un Cherico di famiglia nobile, il quale godeva un benefizio di buona entrata in Roma, e vestiva da laico con abito di colore, e molto vanamente, trovandosi nel claustro della

Minerva, vide un giovinetto, che era penitente del Santo, e mettendosi a ragionar seco, il giovinetto gli disse: Suol venire qua alla Minerva al Vespro, e alla Compieta un Padre di S. Girolamo, chiamato Filippo, al quale se parlaste, beato voi! Il Cherico così mosso da Dio dette credenza alle parole del giovane, e finita la Compieta parlò lungamente con Filippo, il quale l'invitò a S. Girolamo a sentire i sermoni; nè mai per quindici, o sedici giorni, che continuò il Cherico ad andar da lui, se bene sapeva lo stato suo, lo riprese, che andasse vestito in quella foggia, ma solamente procurò di farlo compungere, e veramente pentire de' suoi peccati. Dopo il qual tempo da sè stesso il Cherico vergognandosi di quell'abito, lo depose; e facendo una confessione generale, si diede in tutto e per tutto nelle mani del Santo, diventando uno degli intimi, e famigliari penitenti ch'egli avesse.

7. La sua camera stava del continuo esposta a tutti, non riservando per sè nè luogo, nè tempo, che fosse suo, volendo ch'entrassero, sebbene stesse nel letto infermo; acciocchè niuno si partisse sconsolato. E quando per rispetto si fossero ritirati, gli pigliava per la mano, e gli tirava dentro; col qual modo di fare si rendeva le persone così affezionate, che non saria stata cosa che per lui non avessero fatta più che volentieri. Antonio Gallonio avendo un giorno, per non infastidire il Padre, vietato ad uno che entrasse in camera, Filippo quando lo seppe, lo riprese gravemente, con dirgli: non t'ho detto io, che non voglio avere nè tempo, nè ora che sia mia? E una volta perchè alcuni gli dissero: Padre non fate tanta copia di voi stesso. Rispose: Io vi ricordo, che que' penitenti, e figliuoli miei spirituali, che ora hanno più spirito degli altri, son quelli che ho guadagnati al Signore con lo stare esposto eziandio le notti per convertirli. E finalmente per esser' egli così pronto, e apparecchiato in dar ricetto a tutti, era grandemente, come abbiamo detto, amato da tutt' i suoi; sì che molti di loro andavano da lui ogni giorno, e alcuni durarono per lo spazio, chi di trenta, e chi di quaranta anni ad andarvi bene spesso mattina e sera.

8. Or, benchè con questa sua dolcezza facesse gran frutto nell'anime, non mancarono però di quelli, che lo biasimarono, e agremente lo riprenderono; nè furono solamente persone di mondo, ma eziandio uomini per altro di buonissima vita, e di santi costumi. L'esperienza nondimeno dimostrò, che molto più frutto fece Filippo ne' penitenti con questo suo modo, che non fecero quelli con la loro severità, e strettezza. Or quello spirito di carità, che gli avea insegnato un modo così dolce, e soave di tirare li peccatori a Dio; l'istesso, e con l'istesso mezzo gl'insegnò il modo di mantenergli, e farli andare avanti nell'incominciato cammino. Onde si vedeva

questo sant'uomo andare bene spesso il giorno a camminar con loro, discorrendo di diverse cose secondo la professione di ciascheduno; con la qual cosa conciliava maggiormente l'amicizia fra di loro, e l'amore, e la riverenza verso sè stesso. Quelli poi, ch'erano giovinetti, essendo che la sua carità s'estendeva a tutti, per lo più conduceva in qualche luogo aperto; e quivi li faceva giuocare insieme a diversi giuochi, come alle piastrelle e simili. Anzi egli medesimo soleva dar principio al giuoco; e poi si ritirava da un canto, o a leggere, o a meditare qualche punto della Passione, portando per l'ordinario seco un libretto, nel quale erano raccolti solamente li quattro Evangelii, che trattano di quella. Inoltre mosso dal medesimo affetto di carità era solito, quando alle volte alcuni di essi non fossero ritornati alla confessione, o all'Oratorio, con bel modo mandargli a chiamare, facendo loro in questa maniera ripigliar lo spirito con maggior fervore di prima. Teneva poi cura di ciascheduno di essi in particolare, come non avesse avuto altri, che quello.

9. In somma nel governare, e mantenere la gioventù lontana dai peccati fu uomo singolarissimo, ed ebbe pochi pari all'età sua. Onde un Padre superiore d'una Religione delle principali, sapendo quanto Filippo era in questo raro, gli consegnava molte volte tutti li suoi novizii, acciocchè li menasse a ricreazione dovunque gli fosse piaciuto; essendo certo del frutto che doveano raccogliere dalla sua conversazione, come in effetto raccoglievano. Imperocchè alcune volte li conduceva seco in luoghi ameni, dove stavano tutto il giorno; e quivi insieme desinavano, godendo il santo vecchio di vederli mangiare, e stare allegri. E spesso diceva loro: Mangiate figliuoli, e non abbiate scrupolo; perchè m'ingrasso in vedervi ciò fare. E, finito il pranzo li faceva sedere sopra la nuda terra; e, fattosi di essi un cerchio intorno, dava loro molti avvertimenti, esortandoli a tutte le virtù, ma particolarmente alla perseveranza nella Religione, dicendo, che quello era un de' gran benefizii ch'avesse lor fatto la Maestà di Dio. E questo (soggiungeva) ve lo dico di tutto cuore: con le quali parole que' novizii si sentivano riempiere il petto di fervore e di desiderio di profittare nella Religione; e partivansi contenti, e pieni di allegrezza, ritornando a casa con quiete, e con sodisfazione dell'anime loro.

La pazienza poi che Filippo avea coi giovani, per tenerli lontani dal peccato, era indicibile. Sì che sopportava il sant'uomo, che facessero eziandio vicino alle sue stanze qualsivoglia rumore, in tanto che alcuni di casa si lamentavano molto della lor poca discrezione: la qual cosa riferendo eglino al Padre Filippo, rispose: Lasciateli dire, burlate pure, e state allegramente, perchè altro non voglio da voi, se non che non facciate peccati. A questo proposito un gentil-

uomo romano andando spesso dal Santo, e maravigliandosi, che que' giovani facessero tanto rumore, gli domandò, come potesse sopportarlo. E Filippo disse: Pur che non facciano peccati, nel resto sopporterei, che mi tagliassero le legne addosso. Non poteva di più sofferire, che stessero malcontenti, e quando vedeva, che qualcheduno di essi non istava allegro, subito l' interrogava, perchè stesse in questo modo. E talora soleva dargli uno schiaffo, e dire: Sta allegro. Nondimeno sebbene gli piaceva tanto l' allegrezza, non gli piaceva però la dissoluzione dicendo, che bisognava star molto avvertito di non diventar dissoluto, e dare (com' esso diceva) nello spirito buffone; essendo che le buffonerie rendono la persona incapace di ricevere da Dio spirito maggiore, e spiantano quel poco che si è acquistato. Procurava ancora, che stessero sempre occupati; ond' alle volte avrebbe comandato loro, che gli spazzassero la camera, facessero il letto, che trasportassero una cassa o un tavolino da un luogo ad un altro, che si mettessero ad infilare qualche corona, o tessessero ghirlande di fiori, o leggessero qualche libro. E finalmente a chi comandava una cosa, a chi un' altra, pur che non istessero in ozio. Nel tempo del carnevale per levar loro l' occasione d' andare al corso, o alle commedie lascive, era solito far fare delle rappresentazioni; siccome per lo stesso fine introdusse l' andare alle sette Chiese, e il far le conferenze spirituali ne' luoghi aperti come a Monte Cavallo, a S. Onofrio, o in altro luogo secondo che gli fosse piaciuto.

10. Quando si ammalava qualcheduno di essi, andava di continuo a visitarlo; ed era solito appena arrivato fare orazione per lui nell'istessa camera, e farla fare ancora ai circostanti; e per ordinario quando erano aggravati non si partiva da essi insin a tanto che o non fossero morti, o migliorati.

11. In consolare gl'infermi, e levar loro le tentazioni, che in quel tempo suole ingerire il demonio, fu mirabile. Ad un suo penitente chiamato Sebastiano, il quale era musico di Castello, uomo di gran bontà, essendo ridotto vicino a morte, apparve visibilmente il demonio, inducendolo a disperazione, per la qual cosa tutto impaurito gridava ad alta voce: Ahi misero me, non foss'io mai nato, poichè, perduta ogni speranza, mi conviene andare all' inferno. Guai a me! sventurato me! E gridando in questa maniera due ore continue, mandarono pel Rettore della Parrocchia; ma Sebastiano non lo volle nè vedere, nè udire; dicendo, che non gli avea fede. Chiamarono poi il Santo, il quale venendo gli pose la mano in testa, e disse: Non dubitare. E subito l'infermo tutto confortato cominciò a gridare: Il Padre Filippo caccia via i demonii. I demonii fuggono, e Filippo li caccia. O virtù grande del Padre Filippo! Viva Cristo. Viva Filippo, per cui sono stato liberato dall' inferno. Viva l'Oratorio! E tutto allegro cominciò a cantar le laudi spirituali che si cantavano all'Oratorio, e in particolare quella che incomincia; Gesù, Gesù, Gesù, ognun chiami Gesù. Dapoi alzate le mani, e il viso al Cielo: Ecco, disse, gli Angeli, ecco gli Arcangeli, e nominando tutti i Cori Angelici ad uno ad uno, nel mese di settembre, il giorno avanti la festa del Santo rese lo spirito a Dio.

12. Essendo infermo a morte il P. Persiano Rosa, Padre spirituale di Filippo, sostenne in quell'ultimo gravissima battaglia dal demonio; per la qual cosa gridava forte dicendo: *Tu iudica me Deus, tu discerne causam meam.* E mentre replicava queste parole, si levava a sedere nel letto, facendosi il segno della Santa Croce, e si gettava or qua, or là per lo spavento ch'avea. Sopravvenne in quella Filippo; e subito che Persiano lo vide, disse: *Sancte Philippe ora pro me.* E soggiunse: Cacciate via di grazia quel cane così negro, e così fiero, che cerca di lacerarmi. Udendo ciò il Santo si gettò immantinente in orazione, esortando i circostanti a dire un *Pater noster*, e un'*Ave Maria* per lui. Appena ebbe posto le ginocchia in terra, che Persiano cominciò a gridare: Ringraziato sia Dio, ringraziato sia Dio. Il cane si parte. Il cane se ne fugge. Perlochè levatosi Filippo in piedi, benedicendo con l'acqua santa l'infermo e la camera, il demonio sparve del tutto, e l' infermo il giorno seguente lieto e tranquillo passò a miglior vita.

13. Gabriello Tana Modenese, giovane di diciott' anni in circa, che stava al servizio di Giovanni Ricci Cardinale di Montepulciano, essendo stato da venti giorni ammalato, avvicinandosi al fine della vita, cominciò a dar segni di avere gran paura, e abborrimento della morte, e desiderio straordinario di guarire. Trovandosi quivi il Santo il quale di continuo lo visitava, l' interrogò come stava. Rispose l' infermo: Io sto tutto allegro, perchè mi pare, che Dio non voglia, ch' io muoia per questa volta. Allora il Santo accortosi della tentazione, come quegli che avea avuto rivelazione della sua morte: Voglio (disse) che tu mi faccia dono della tua volontà, e la voglio nell'offertorio della Messa offerire per te a Dio, acciocchè se esso ti chiamasse a sè, e il demonio ti volesse molestare, tu possa rispondere: Io non ho più volontà, ma l' ho data a Cristo. A cui l' infermo obbedì, e Filippo ordinando a' circostanti, che pregassero Dio per lui, andò a dir la Messa. Quando poi ritornò trovò l' infermo tutto mutato, e che con affetto grande diceva spesso quelle parole dell'Apostolo: *Cupio dissolvi et esse cum Christo.* E preso un Crocifisso in mano, e postoselo al petto teneramente l'abbracciava, e baciava; e rivoltatosi al Padre Filippo diceva: Infino ad ora vi ho pregato con grandissima istanza per la sanità, ma adesso vi prego a far sì, che quanto prima io esca di questa misera vita. Spese in questi sen-

timenti tutto il giorno seguente, e la sera volendosi il Padre Filippo partir da lui, l' infermo gli disse: Almeno pregate il Signore, che avanti le cinque ore di notte io me ne vada in ogni modo. Rispose Filippo: non dubitare, che sarai consolato; ma ti avverto, che ti disponga a combattere valorosamente; perchè il demonio ti darà molti assalti, però ricordati, che hai donato la tua volontà a Cristo, e gli raccontò ad una per una tutte le tentazioni, che gli avrebbe dato il demonio. Il che fatto si partì per fare più speditamente orazione per lui, ordinando ad alcuni de' suoi, tra' quali vi era Gio. Battista Salviati e Francesco Maria Tarugi, che occorrendo qualche cosa di nuovo, glie la facessero intendere. Appena passò un' ora dopo la partita di Filippo che il demonio venne a tentar l'infermo di presunzione. Il segno di ciò fu, che udendo egli recitar le litanie, che si sogliono dire nella raccomandazione dell'anima, quando sentì quelle parole *a mala morte libera eum Domine*, sorrise, e crollò il capo dicendo: Colui, che ha nel cuore Cristo, non può morire di mala morte. Ma tosto accortosi dell' inganno cominciò a gridare: Aiutatemi, vi prego fratelli, con le vostre orazioni. Appena ebbe conosciuta, e superata questa tentazione, che il demonio sopraggiunse con la seconda cercando d' impedirlo, che non potesse proferire Gesù. E sebbene molte volte lo proferiva, nondimeno non gli pareva di proferirlo. Combattuto lungamente da questa tentazione, gli venne un grandissimo sudore, e subito mandarono in cerca del Santo. Arrivato Filippo, l'infermo divenne tutto allegro, e subito pronunziò insieme con lui distintamente il nome di Gesù, replicandolo molte volte in quella maniera che desiderava. Non cessò però il demonio; ma con nuovo assalto lo tentò di fede, dandogli di più speranza, che sarebbe guarito; laonde rivoltatosi a Filippo diceva: Aiutatemi Padre, che a me pare di non dover ancora morire. Gli disse Filippo: Disprezza, figliuolo, quest' altro inganno; e di' con me: *Credo, Credo*. E poi comandò a' circostanti, che dicessero ad alta voce il *Credo*, e a Gabriello, che facesse il medesimo, almeno col cuore, e subito cessò la tentazione. Finalmente ricorrendo il demonio alla disperazione, gli apparve visibilmente; e ponendosegli avanti agli occhi con aspetto orribile l' impaurì in tal guisa, che si cambiò tutto nel viso, e con gli occhi spaventati guardando or qua, or là non trovava per la paura luogo, nè riposo alcuno. Onde sconsolato gridava: Misericordia, misericordia. Cacciate, Padre mio, questi cani negri, che mi stanno d' intorno. Confortati, replicava Filippo, e di': *Discedite a me omnes, qui operamini iniquitatem*. E non temere, perchè se hai peccato, Cristo ha patito, e pagato per te. Entra dunque figliuolo nel suo costato, e nelle sue santissime piaghe, e non aver paura. E così detto, si pose inginocchione a piè del letto, comandando a' demonii da parte

di Dio, che si partissero. E in breve l' infermo disse con grand'allegrezza: Padre, ecco che vanno via, ecco che si fuggono. Sì che svanite tutte le illusioni de' demonii, e avendo combattuto sì valorosamente e credendo, tutti quelli, che stavano presenti, ch'egli arrivasse all'altro giorno, per aver parlato tanto distintamente, e per così lungo tempo, e affermando l' istesso i medici, il Santo disse: Non sarà così; perchè quando si muoverà dal sito, in cui ora si trova, subito morrà. E così avvenne; perciocchè essendo appena passata mezz'ora, voltandosi nel lato destro, dalla cui banda era Filippo, nominando il nome di Gesù, passò di questa vita.

14. Iacomo Marmita, Segretario del sopranominato Cardinale di Montepulciano, uomo di erudizione, e prudenza, e sopra tutto timorato di Dio, essendo vicino al transito, e facendo il senso l' offizio suo, si lagnava assai: per la qual cosa il Santo gli disse: Coraggio messer Iacomo; invocate il Signore, e dite: *Deus noster refugium, et virtus: adiutor in tribulationibus*. Rispose l' infermo: *Quae invenerunt nos nimis*. Allora Filippo seguitando a consolarlo, lo ridusse in breve in grandissima quiete e rassegnazione nella divina volontà, e con edificazione di tutti rese lo spirito a Dio.

15. Carlo Mazzei, anch'egli suo penitente, infermatosi a morte, poco prima che morisse, sostenne, dal demonio, grandissimi combattimenti, apparendogli eziandio visibilmente per indurlo a disperazione, e insieme proponendogli avanti tutto quello che avea detto, o fatto in vita sua, al quale l' infermo non disse altro, se non due volte: *Appello Philippum*. Alle quali parole subito il demonio perdè l'ardire, e confuso si partì. Disse dipoi il Santo, che se l' infermo avesse voluto discorrere col demonio, lo avrebbe ingannato senz' altro, affermando di più, che l'anima sua era andata in luogo di salute. Era poi cosa nota appresso i suoi, che nell'entrare, che Filippo faceva nelle camere altrui, con dire solamente chi è qua? i demonii fuggivano, e le persone, che vi abitavano si sentivano libere dalle tentazioni. E molti agonizzanti videro visibimente nel comparire di Filippo partirsi il demonio.

16. Non vi era poi persona tentata, nè afflitta, che, a lui ricorrendo, non restasse libera dalle tentazioni, e consolata ne' suoi travagli. Un giovane che di poco tempo gli era capitato alle mani, stava ostinato e non voleva rimettere in modo alcuno un' ingiuria, che gli era stata fatta; e, benchè Filippo lo persuadesse con diverse ragioni, nondimeno stava più duro che mai. Un giorno vedendo, che altro mezzo non giovava, prese un Crocifisso, e con ispirito grande gli disse: Guarda qua, e pensa quanto sangue ha sparso questo Signore per amor tuo, e non solo perdonò a' suoi nemici, ma pregò ancora il Padre eterno che perdonasse loro. Non vedi povero te, che di-

cendo ogni giorno il *Pater noster*, invece di chieder perdono de' tuoi peccati, tu domandi vendetta? Detto questo gli comandò, che s' inginocchiasse, e che insieme seco dicesse alcune parole in modo di orazione a quel Crocifissso, con le quali esagerandogli il Padre la durezza, e ostinazione del suo cuore, veniva anche a dimostrargli quanto fosse grave il suo peccato. Obbedì il giovane, e s' inginocchiò, e volendo far quell'orazione non fu mai possibile, che potesse formar parola, ma cominciò tutto a tremare, ed essendo stato così per lungo tempo, alla fine si levò in piedi, e disse: Eccomi o Padre apparecchiato a fare l'obbedienza. Io perdono, io perdono ogni ingiuria. Vostra Riverenza comandi pure quello che vuole ch' io faccia; perchè sono pronto a dare ogni soddisfazione.

17. Una signora di Casa serenissima ritrovandosi in un grandissimo travaglio, solamente con iscriverle Filippo una lettera per sollevarla di quel fastidio, si sentì talmente consolata, ch' ella medesima ebbe a dire: Dipoi che ho letta la lettera del Padre Filippo, son contenta di modo dell'esser mio, che non lo cambierei con qualsivoglia regina del mondo.

18. Una gentildonna avendo una grandissima tentazione che l'era durata tre, o quattro mesi, fu consigliata dal suo confessore a conferirla con S. Filippo, il quale solamente vedendola disse: Oh povera donna! Voi avete una tentazione delle maggiori, che possa venire a persona spirituale. Alle quali parole restò ella tutta meravigliata; massime ch'erano cose, che non le poteva sapere altri che Dio. Finalmente il Santo ponendole la mano in capo le disse: Orsù non dubitate. Voglio dir Messa, e pregare Dio per voi. E al solito suo tremando si partì dal confessionario e in quel mentre la gentildonna si sentì libera dalla tentazione, nè mai più le diede fastidio.

19. Prudenza Diaz, romana, ritrovandosi in alcuni travagli grandi, i quali le cagionavano un fastidio, e inquietudine di animo insopportabile, in modo che non poteva nè leggere, nè recitare le sue solite orazioni, e quando andava a confessarsi non restava niente consolata, essendo divenuta impaziente, e in fastidio a sè stessa, fu mandata dal confessore a conferire questa sua tribolazione col Santo. A cui nell'accostarsi ch'ella fece al confessionario, Filippo narrò per l' appunto tutto ciò che essa avea in animo di raccontargli; e mettendole la mano in capo recitò alcune orazioni, e segnandola in fronte la mandò via tutta consolata, partendosele ogn' impazienza, e inquietudine d' animo.

20. Avendo Gio. Battista Magnani perduto nel giuoco molte centinaia di scudi, ed essendo mezzo disperato, il Santo, sebbene non lo conosceva, nè mai l'avea veduto, incontrandolo a Corte Savella, lo prese per la mano, e gli disse con sentimento grande: Non ti

disperare, che Dio t'aiuterà. Voglio che ti confessi, e vedrai la grazia di Dio. Lo menò a S. Girolamo, e lo confessò; e quando gli pose la mano in capo, Gio. Battista si sentì tutto consolato, e libero da ogni affanno.

21. Anzi era così proprio di Filippo il consolare, che molti con lo stare solamente alla porta della sua camera senza entrar dentro, si sentivano alleggeriti dai lor travagli; che però Fabrizio de' Massimi, quando sentiva qualche turbazione di mente se n'andava quivi; e solo con questo rimedio se gli partiva ogni fastidio. E Monte Zazzara, un degli antichi suoi figliuoli spirituali, quand'era travagliato, nell'arrivare solamente da lui, sentiva consolarsi. E Marzio Altieri pigliava tanto gusto di stare in camera sua, che diceva che non gli pareva una camera, ma un Paradiso terrestre. Il medesimo afferma Giulio Benigno avvocato concistoriale, il quale frequentemente andava da lui. E Federico Cardinal Borromeo teneva parimente per somma grazia, e sentiva contento grandissimo di star quivi, ancorchè non avesse a trattare col Santo cos' alcuna, nè altro vi facesse, se non dimorarvi con la sola presenza.

22. Finalmente Girolamo Cardinal Panfilio dice del Santo queste parole: In tutte le mie occorrenze mi raccomandava a Filippo, e col consiglio, e orazione di lui mi trovava libero da ogni travaglio; di modo che quando egli mi aiutava, io mi teneva sicuro e non temeva di nulla, ecc. E Federico Cardinal Borromeo sopranominato riferisce d' una persona, che patendo molti scrupoli nel recitar l'offizio, quasi disperato d'ogni rimedio, se n'andò dal Santo, il quale solamente gli promise di pregar Dio per lui, e lo licenziò. Ritornato quel tale a casa, si pose a dir l'offizio, e lo recitò con sua gran maraviglia senz' alcuno impedimento, nè più per l' avvenire fu travagliato da scrupoli. Liberò ancora l' istessa persona da una grandissima malinconia, solo con dirle sorridendo: Non ti disperare. E altre volte pure alla medesima persona fece sentire gusti grandissimi delle cose di Dio. In somma avea grazia particolare di liberare da ogni sorte di tentazione e scrupoli; come in effetto con la sua carità e dolce maniera ne liberò moltissimi, che per non infastidire il lettore si sono lasciati da parte. Aggiungerò solo che a quelli che erano stati liberati da tentazioni o da qualsiasi altro travaglio, raccomandava sommamente la gratitudine, volendo che l' uomo si dimostrasse grato alla Maestà di Dio con alcun particolare esercizio; che però ad un suo penitente, il quale avea ottenuto una grazia segnalata, comandò che in riconoscimento di quella recitasse ogni giorno l' offizio della Croce, o quello dello Spirito Santo.

CAPO IV. — *Dell'elemosina che faceva, e della compassione e tenerezza del suo cuore.*

Non solo procurò Filippo con la sua carità di aiutare il prossimo nell'anima, il che era quello che principalmente pretendeva; ma infin dove si stesero le forze sue, cercò di aiutarlo ancora ne' bisogni temporali. Per la qual cosa, quando visitava infermi che fossero poveri, era solito portar loro elemosine, non solo di denari, ma ancora di tutte quelle cose, che facevano a proposito per le loro infermità. Nè aspettava di esser chiamato, ma egli stesso procurava d'intendere, dove stessero poveri uomini e povere donne, e portava loro molte volte nelle proprie vesti, e nel seno diverse cose da ristorarli. Ed era così grande in lui quest'affetto di carità, che spesso Dio gli faceva grazia, che vedesse in ispirito la necessità altrui. Onde essendo venuto in povertà un certo Gasparo musico, ogni volta che avea bisogno, il Padre Filippo gli sovveniva senza che fosse avvisato di cosa alcuna. Nè faceva Filippo elemosine di poco momento, ma di somme grosse, tanto di denari, quanto d'altre cose; che però avendogli una signora grande donato un paramento di stanze, subito diede il prezzo per amor di Dio.

2. Aiutava poi non solamente questo, o quel particolare, ma le famiglie intiere; onde trovandosi una famiglia, dov'era la madre con quattro figliuoli piccoli, e l'avola, tanto poveri, che non aveano nè da mangiare, nè da vestire, Filippo li governò diciotto mesi, portando loro giornalmente da vivere, e dando loro alcuna volta insino a diciotto o venti scudi per altri bisogni.

3. Alla moglie di Vincenzo Miniatore, essendo rimasta vedova, e carica di sei figliuoli, provvide mentre vissero di tutto quello che bisognava loro, tanto per mangiare, come per vestire; e ad una di esse provvide tutto l'acconcio per monacarsi.

4. Ma sopra tutto faceva grandi elemosine alle povere zitelle. Alle nipoti dell'Animuccia, sopranominato, diede per elemosina seicento scudi, oltre al vitto cotidiano, che dette loro per molto tempo infinattanto che si accomodarono. Due zitelle fiorentine restarono in Roma senza padre, e senza madre, con grandissimo pericolo dell'onestà; e Filippo mentre stettero quivi fece loro le spese, e poi le mandò a Firenze, e le monacò. Maritò ancora una figliuola d'un li-

braro venuto in estrema povertà. Un'altra volta supplì di ottanta scudi ad una zitella pure per monacarsi. Ed altrove essendo tre zitelle poverissime, le maritò tutte tre, e il marito d'una di esse afferma, che il Santo, quando ei l'ebbe presa, gli donò oltre alla dote cento scudi, perchè potesse aiutarsi.

5. Nel mille cinquecento ottantasei venne voglia ad una povera donna, in compagnia di due altre penitenti del Santo, di radunare insieme alcune povere zitelle, che per povertà andavano male; ed in meno di due mesi ne radunarono circa venti. Ma avendo fatto tutto questo senza consigliarsi con Filippo loro Confessore, nè potendo esse mantenerle, il Santo le mandò a chiamare, e prima le mortificò tutte tre molto bene, per essersi messe a quell'impresa senz'obbedienza sua, e pigliò egli la cura di quelle zitelle; e a poco a poco diede lor recapito, mettendone alcune ne' monasteri, altre con gentildonne, e altre in altri luoghi sicuri; di modo che in poco tempo le pose tutte in salvamento.

6. Ai carcerati usava molta carità, mandando più volte la settimana buona quantità di denari, e altre robe a tutte le prigioni di Roma; e spesso ancora mandava i suoi penitenti a visitarli, e aiutarli nelle cause loro. Faceva ancora larghissime elemosine ai poveri vergognosi.

7. Ad alcune Religioni, oltre all'elemosine che giornalmente faceva loro, aveva assegnato un tanto il mese. Teneva poi una lista de' luoghi pii dopo la porta, e spesso mandava a quegli elemosina. Non voglio lasciare di raccontare, come aiutò due scolari, li quali per mancamento di denari non potevano seguitare gli studii; e fecero tal riuscita nelle lettere, che ambidue furono fatti Cardinali, dando ad uno di essi più volte infino a trenta scudi, e per aiutar l'altro si mise a vendere tutti i libri, che si ritrovava. E per questo dare così largamente, e durare per tanto tempo, fu tenuto da molti, come abbiamo accennato altrove, che miracolosamente gli venissero i denari.

8. Approvò Dio le sue elemosine con alcuni miracoli; imperocchè nell'anno mille cinquecento ottantasei andando egli di mezza notte a portare del pane ad una persona vergognosa, volendo per istrada sfuggire una carrozza, che con gran velocità correva, nel ritirarsi cascò in un'altissima fossa, e da un Angelo fu preso per li capelli, e miracolosamente cavato fuori senza nocumento alcuno.

9. In somma non si partiva da lui nessuno, che non ottenesse qualche cosa; e da' suoi penitenti era comunemente chiamato Padre, e dell'anima, e del corpo; onde dopo la sua morte molti solamente ricordandosi della sua carità piangevano. E quando si canonizzò Santa Francesca Romana, che fu nell'anno del Signore mille seicento otto,

una povera donna, la quale avea ricevuto grand'elemosine dal Padre Filippo, entrando in San Pietro, e ricordandosi di lui, pianse, dicendo: Or quando sarà canonizzato il mio Padre Filippo? Perchè se Santa Francesca portava le legna in capo per fare elemosine a' poveri, il mio Padre Filippo ha portato infinite volte il suo seno pieno di pane in casa mia.

E Roberto Cardinal Bellarmino, uomo e per lettere, e per santità notissimo, che passò all'altra vita alli diciasette di settembre dell'anno mille seicento vent'uno, avendo, per essergli stata commessa la causa della canonizzazione dei Riti, osservato nei processi le molte elemosine che faceva, lo addimanda un altro San Giovanni Elemosinario. E finalmente, come si è detto, alla gran quantità di elemosine, che di continuo distribuiva, era tenuto da molti, che miracolosamente gli venissero i denari.

10. Fu poi tale in Filippo la compassione, e tenerezza del cuore, che non potea comportare di veder patire alcuno e però avrebbe sempre voluto aver denari accanto per poter sovvenire a' bisogni di tutti. Sentì dire, che una donna non usciva di casa per mancamento di veste, e subito si cavò la sottana, e glie la mandò. Se vedeva zitelle, o fanciulli mal vestiti, non potendo sofferire quella miseria, procurava quanto prima di rivestirli. Quando sapeva, che qualche persona pativa innocentemente, s'inteneriva di tal sorte, ch'era forzato di fare ogni opera per aiutarla, come occorse nella persona d'un gentiluomo romano imputato d'un omicidio con pericolo della vita: per cui, sapendo Filippo l'innocenza sua, s'adoperò così efficacemente col Papa, che n'ottenne la liberazione. Siccome intendendo che alcuni Zingari stavano in prigione a torto per esser mandati in galera, mosso a compassione di quei poverini, seppe tanto ben fare col Papa, che allora era San Pio Quinto, che li liberò.

11. Nel mille cinquecento cinquantuno, nel quale anno fu una grandissima carestia, essendogli stati mandati sei pani, e sapendo, che un povero sacerdote forastiero, che dimorava in San Girolamo, pativa di fame, gli mandò tutto quel pane, ed egli per quel giorno si sostentò con alcune poche olive. Risapendo ciò un suo penitente gli domandò, perchè avesse fatta quell'azione, e non si avesse almeno riserbata per sè la metà. Rispose, che egli per esser conosciuto in Roma saria stato facilmente aiutato; ma quell'altro per esser forastiero non avrebbe trovato così facilmente rimedio alla sua necessità.

12. Venendo una sera un povero cicoriaro agli esercizi dell'Oratorio in San Girolamo, sopraggiunse una pioggia così grande, che quel poverello non si potea partire, nè vendere la sua cicoria. Per la qual cosa Filippo si sentì commuovere le viscere, e ne comperò una parte, ed esortò gli altri, che comperassero il rimanente; e così

mandò quel pover'uomo a casa tutto consolato. Ed il simile faceva con altri poveri artigiani, i quali non potevano spacciare le lor merci; chè parte ne comperava esso, e parte ne faceva comperare a' suoi.

13. Era finalmente tenero di cuore, non solo verso gli uomini, ma ancora verso gli animali; e mostrava gran dispiacere quando vedeva offenderne alcuno; onde passando un Padre di Casa per un cortile, e ponendo un piede sopra una lucertola, gli disse: Crudele, che ti ha fatto quel povero animaletto? Non potendo soffrire di veder quell'azione.

CAPO V. — *Della purità verginale.*

Avendo infino a qui mostrato quanto grande fosse in Filippo l'amore, e carità verso Dio, e verso il prossimo; dovendosi ora trattare dell'altre sue virtù, prima d'ogni altra mi si offerisce la sua verginal purità; come quella che non così facilmente si trova in molti, e che rende la persona più singolare, e maravigliosa nel concetto degli uomini. Sapendo dunque Filippo quanto piaccia a Dio la mondizia del cuore, subito che cominciò, arrivato agli anni della discrezione, a conoscere il bene dal male, si mise con tutto il suo potere a far guerra con la concupiscenza della carne, nè mai cessò infinattanto che non riportò di essa la desiderata vittoria; tenendo sempre talmente soggetti i sensi, che sebbene per l'occasione degli esercizi, che nel precedente libro si sono raccontati, gli conveniva praticare con ogni sorta di persone, e perciò se gli porgessero molte volte occasioni di rovina, mantenne nondimeno sempre intatto il dono della verginità. In prova della quale mi basterà solamente dire, che oltre alla testimonianza, che ne ha fatta il Cardinal Baronio, suo confessore, a cui l'istesso Filippo alcuni giorni prima che morisse, accusandosi dell'ingratitudine sua verso Dio, l'avea con molta copia di lagrime conferita, e oltre alla pubblica voce, e fama, che sempre n'è stata tanto in Roma, quanto in Firenze appresso tutti quelli che lo conoscevano; ultimamente la Sacra Congregazione dei Riti tanto nella Beatificazione quanto trattandosi la sua Canonizzazione, ha dichiarato essere stata sufficientemente provata. Solo aggiungerò in

confermazione di questo, che un'altra volta egli stesso pure nell'ultimo della sua vita lo rivelò in atto di confessione ad un suo penitente, volendolo con questo mezzo esortare a vivere castamente, e provargli insieme, che non solo l'uomo può mantenersi casto; ma ancora con la grazia del Signore conservarsi vergine, come anch'egli si era mantenuto, e conservato.

2. Custodì Filippo così prezioso tesoro dalla fanciullezza sua infino alla morte con grandissima diligenza: nè si contentò di tenerlo solamente nascosto sotto le ceneri dell'umiltà e di star sempre vigilante sopra la custodia del suo cuore; ma ebbe ancora esattissima cura di tutti i sensi esteriori, e di tutte le parti del corpo suo. Dalla sua bocca non fu mai sentita parola, che avesse pur ombra di poca onestà. Quanto agli occhi li custodì di maniera, che una delle più belle donne, che fosse in que' tempi in Roma, la quale per trent' anni continui si era confessata da lui, afferma che in tanto spazio di tempo non si potè mai accorgere, che Filippo l'avesse pur una volta guardata. Per l' istessa cagione in quei principii, che intraprese il carico di confessare, non ascoltava volentieri donne, nè permetteva, che andassero se non dalla parte della grata, nè diceva loro parole affabili, ma più tosto aspre, e severe, tenendo la faccia rivolta altrove; sebbene nella vecchiezza non fu poi così austero.

3. Tentò nondimeno più volte il demonio di macchiare il candore della sua purità. Una sera fu costretto, essendo ancora laico, ad alloggiare fuor di casa da un suo amico, dove occorse, che una serva giovane, che quivi abitava, assai bella di corpo, ma di costumi deforme, gli entrò di notte secretamente in camera per tentarlo a peccato; ma il Santo non solo non si arrendè in così pericoloso assalto; ma armato con la divina grazia ributtò da sè quell'istrumento infernale, rimanendo vittorioso d'un tanto nemico.

4. Negl'istessi tempi, non credendo alcuni che Filippo fosse tale, quale il mondo comunemente lo teneva, l'invitarono un giorno, sotto buon pretesto, in casa loro; e nella camera, dove stava, gl'intromisero due donne di cattiva vita, serrando la porta di fuori; ma Filippo trovandosi in tal'angustia, nè potendo in altro modo liberarsi da quel pericolo, si pose in orazione, ed orò con tanto fervore, che quelle meschine non ebbero meno ardire di parlare, non chè di accostarsegli; ma tutte due confuse si partirono da lui.

5. Essendo poi fatto Sacerdote, e Confessore, avendo una famosa meretrice, chiamata Cesarea, sentito dire come Filippo era vergine, confidata nella sua bellezza, sfacciatamente si vantò di farlo cadere: per lo che fingendosi ammalata lo fece chiamare, dicendo di volersi confessare, e mutar vita, per non morire in quello stato. Or Filippo, sebbene per non mettere in pericolo la sua castità, non volle mai

pigliarsi cura di convertir donne di mala vita; nondimeno, come quegli che non avea altro desiderio, che della salute delle anime, ancorchè nel principio stesse molto sopra di sè, si lasciò finalmente persuadere, e andò da lei. Si era la mala femmina vestita d'un semplice velo sopra la carne, e nell'arrivo del Padre se gli fece incontro. Ond'egli accorgendosi delle macchine del demonio, fattosi il segno della Croce, voltandole le spalle, se ne fuggì giù per le scale, ed ella vedendosi esser burlata, per lo sdegno prese uno scabello, e glie lo tirò dietro; ma non lo colpì altrimenti; preservandolo Iddio nel medesimo tempo dal pericolo dell'anima, e del corpo. Piacque tanto alla divina Maestà quest'atto, che da indi in poi gli concesse grazia di non sentir più moti di carne, nè meno patire illusioni notturne, anzi in questa materia era divenuto non altrimenti insensibile, che se fosse stato di legno, o di pietra.

6. Da un dono così grande e singolare procedevano in lui effetti parimente grandi, e singolari. Primieramente il verginal candore era tale, che gli riluceva anche nel volto, e in particolare negli occhi; li quali avea eziandio negli ultimi anni della sua vita, come di giovinetto così chiari e risplendenti, che non si è trovato mai pittore, che li abbia potuti bene esprimere col pennello; ancorchè molti con ogni diligenza vi abbiano provato. In oltre il suo corpo mandava fuori un non so che di odore, che confortava tutti quelli che con lui praticavano; e molti de' suoi penitenti affermano aver ricevuto spirito, e divozione solamente per aver sentito l'odore delle sue mani. Fabrizio Aragona, gentiluomo mantovano, e suo figliuolo spirituale, andando da lui per riconciliarsi, e trovando, che stava in letto indisposto, dubitando (per essere il Padre vecchio) di non sentire qualche grave odore, non s' accostava troppo volentieri al letto; pure finalmente accostatosi, il Santo lo strinse fortemente al petto; ed in quel punto Fabrizio sentì un odore così soave che restò stupito, non sapendo a che sorte di odore assomigliarlo. Ma sentendo poi dire comunemente, che il Santo era vergine, disse: Certo che ciò procedeva dalla verginità, e purità sua. Lo stesso occorse a Giovanni Battista Lamberti, beneficiato di San Pietro, che stando con la faccia chinata sopra il seno del Santo per ricevere l' assoluzione, sentì anch' egli così soave odore, che ne restò grandemente maravigliato.

7. Di più Iddio gli avea comunicato tal grazia, che solamente all' odore conosceva il vizio contrario alla purità. E soleva dire, che la puzza di questo vizio era così grande, che non v' era fetore in questo mondo, che vi arrivasse. E ad alcuni de' suoi penitenti, che alle volte gli venivano avanti imbrattati di questa macchia, prima che essi parlassero, mosso da spirito diceva loro: Figliuol mio, tu

puzzi. Per la qual cosa alcuni di essi, che ciò sapeano, quando erano caduti in qualche difetto di questa sorte, non ardivano così liberamente andar da lui; dubitando di non essere scoperti solamente al comparirgli innanzi, conoscendo ancora quand'essi aveano patito illusione notturna. Molti poi, quando metteva loro la mano in capo, confessano, che erano liberati dalle tentazioni carnali; e altri si sentivano incitare a purità solamente in praticar con lui. Moltissimi furon quelli, che con accostarsegli Filippo solamente al petto, ricevevano l'istessa grazia. E quello che fa maggior maraviglia è, che non solo il tatto delle sue mani, ma ancora delle cose, che adoperava, levava le tentazioni altrui. Antonio Fucci da Città di Castello, medico, e suo figliuolo spirituale, sentendo grandissima tentazione in medicar le donne, si era risoluto di voler lasciare in ogni modo quest'esercizio; ma d'altra banda non avendo egli con che sostentarsi, conferì questo suo pensiero col Santo, il quale mosso a compassione di lui, gli diede una sua legaccia, la quale portando Antonio adosso, non sentì più tentazione alcuna, e medicava sicuramente qualsivoglia sorte di persone.

8. Finalmente il nome solo di Filippo reprimeva le forze del demonio. Rimase vedova una giovane di quattordici anni, la quale si sentiva molto travagliata dalle tentazioni sensuali: e confessandosi ella di questi suoi travagli, nè sentendo alcun giovamento, fu mandata dal suo confessore al Santo, il quale le disse: Quando tu senti simili tentazioni, di' al demonio: Ti accuserò a quel tristo, e a quell'asino di Filippo. Obbedì la donna al Padre, e dette quelle parole, restò libera affatto da quelle tentazioni, anzi, avendone poi dell'altre, quando diceva quelle parole, subito si sentiva liberata. E molti altri a' quali comandò che le dicessero, affermano, che succedeva loro il medesimo. Avvertiva però il Santo questi tali, che le dicessero semplicemente, e senza discorso; sapendo quanto il demonio teme delle parole dette con fede, e con cristiana semplicità.

9. Ma come quegli, che non solo procurò di conservar la purità nella persona propria, ma di farla acquistare, e mantenerla ancora negli altri, diede in questa materia molti avvertimenti. Primieramente che li Confessori non confessassero femmine, se fra essi e la penitente non vi fosse infrapposta la grata, e si guardassero da' ragionamenti lunghi con loro, e non andassero per le case, se non in casi di necessità, o di grandissima utilità: perchè sebbene molte volte non avevano sentito tentazioni, non per questo si dovevano fidare di sè stessi; essendo che il demonio lascia prima assicurare, e dapoi fa cadere, servendosi per l'ordinario della parte più debole, cioè della donna. Laonde venendo una mattina nella nostra Chiesa un Prete di cui Filippo non avea cognizione e nemmeno il Prete di lui; e vedendo il Padre in ispirito il difetto di quello, lo chiamò a sè, e tiratolo in disparte, l'ammonì dicendogli, che non stava bene, massime ad un Sacerdote il domesticarsi tanto con le donne, e che però da allora innanzi se ne guardasse in tutti i modi. Restò il Prete oltremodo maravigliato, come Filippo avesse potuto sapere simil cosa, non avendo egli seco pratica di sorte veruna. Ma Filippo che conosceva molto bene l'importanza del negozio, giudicò esser meglio il non celare quel che sapeva, ancorchè fosse per divina rivelazione, che lasciar di correggerlo in caso tanto pericoloso, quant'era quello. Soggiungeva inoltre, che non vi era maggior pericolo in questa materia, quanto non temere il pericolo. Esortava di più a non fidarsi mai di sè medesimo per qualsivoglia lunghezza di tempo, o vecchiezza, o infermità, ma che sempre si fuggisse ogni occasione, infinattanto, che l'uomo (come ei diceva) potesse alzare le palpebre. E a tutti in generale ricordava, che la vera custodia della castità era l'umiltà; e che però quando si sentiva la caduta di qualcheduno, bisognava muoversi a compassione, e non a sdegno; perciocchè il non aver pietà in simili casi, era segno manifesto di dover prestamente cadere. Inoltre diceva, che lo scoprire tutti li suoi pensieri con ogni libertà al confessore, e non tenere in sè stesso alcuna cosa occulta, era ottimo rimedio per conservare la castità; e che la piaga era guarita subito che fosse stata scoperta al medico, soggiungendo, che per acquistare, e conservare questa virtù vi era bisogno di un buono ed esercitato confessore. Dava finalmente per rimedio, che subito che l'uomo sentiva la tentazione ricorresse al Signore, dicendo divotamente quell'orazione giaculatoria tanto stimata da' Santi Padri dell'Eremo: *Deus in adiutorium meum intende: Domine ad adiuvandum me festina.* Ovvero quel versetto: *Cor mundum crea in me Deus: et spiritum rectum innova in visceribus meis:* e che baciasse la terra. Per le tentazioni poi, le quali sogliono venir la notte, esortava, che la sera prima di entrare in letto, si dicesse quell'inno: *Te lucis ante terminum, etc.* Questi e molti altri avvertimenti dava egli così ai penitenti, come ai Confessori, in virtù de' quali potessero con l'aiuto del Signore conservare sè stessi, e gli altri nella virtù della castità.

CAPO VI. — *Dell' Astinenza.*

ORTIFICÒ inoltre la carne sua con l'astinenza, uno dei principali aiuti per mantenere, e conservare la purità; perciocchè oltre a quello ch'ei fece in gioventù, come appieno si è detto nel primo libro, fu solito, fatto Sacerdote, la mattina o di non prender nulla, o ricrearsi solamente con un poco di pane, e vino, e questo per lo più faceva passeggiando. La sera poi se la passava con un' insalata, e con un uovo, o un paro al più, aggiungendovi alcune volte secondo i tempi qualche frutto; anzi spesso si contentava d'una delle sopradette cose. Non mangiò mai latticini, nè minestra, e rare volte carne, se non o per infermità, o perchè mangiasse con qualche forastiero. Or quantunque fosse poco il suo vitto avvertiva però, che sempre gli avanzasse qualche cosa; e soleva serbare i pezzi del pane in una canestrella; e quando i suoi penitenti andavano da lui, gli spartiva fra loro per mortificarli; sebbene essi, che lo tenevano per Santo, li mangiavano per divozione.

2. Se poi per comandamento de' medici pigliava qualche cosa di sostanza, soleva lamentarsi dicendo, che gli faceva male, e che lo facevano mangiar troppo, e con grandissimo suo travaglio vi si induceva. E negli ultimi giorni della sua vita, dapoi che si era comunicato, quando se gli ricordava, che facesse la solita colezione, soleva rispondere: La colezione è fatta. E altre volte trovando i suoi, che ei non avea mangiato, domandandogli essi la cagione, rispondeva, che se n'era scordato. Mangiava ordinariamente in camera solo, senza apparecchio, e servitù di sorte alcuna, nè andava in refettorio, perchè avendo per tanti anni continuato un vitto così tenue, mentre stette in S. Girolamo, non avrebbe potuto mangiare con gli altri senza detrimento notabile della sua sanità. Nel bere era parcissimo, e vi metteva tant'acqua, che piuttosto si poteva dire acqua avvinata, che vino adacquato, e quel poco lo beveva svanito. Fu finalmente così astinente, che li medici affermarono, ch' ei non potesse naturalmente sostentarsi con sì poco cibo, e fu creduto, che vivesse più per virtù del santissimo Sacramento, che ogni giorno pigliava, che per cibo corporale.

3. Ma ancorchè egli fosse così austero nella persona sua, non voleva però, che li suoi in ciò l'imitassero. E diceva loro, che a

tavola, massime dove si convive, si dee mangiare d'ogni cosa, e non dire: questo non voglio e questo non mi piace. Non voleva però, che quelli di Congregazione domandassero vivande particolari, se non per bisogno, ma si contentassero di quello, che Dio mandava loro; dispiacendogli ancora grandemente, che si mangiasse fuor di pasto, onde disse ad uno: Tu non avrai mai spirito, se non t'emendi di questo.

4. Quanto al sonno era solito dormire quattro o cinque ore al più, e tutto il rimanente della notte spendeva in orazione, o in altre cose spirituali. Il suo letto, e la sua camera erano (così richiedendo l'instituto della sua Congregazione) come sogliono usare ordinariamente gli altri Preti secolari; ma però con ogni semplicità cristiana accomodati; sebbene, come s'è detto, prima di farsi Sacerdote dormiva bene spesso sopra la nuda terra. Nel vestire, come quegli che fuggì sempre ogni ostentazione di santità, vestiva parimente come gli altri; ma modestamente, e senza alcuna affettazione, non usando seta, nè altra sorte di panni, che avessero o dell'esquisito o del pomposo. Amava nondimeno la pulitezza in tutte le cose, e gli dispiaceva sommamente la sordidezza, e in particolare nelle vestimenta; onde spesso diceva quel detto di S. Bernardo: *Paupertas mihi semper placuit, sordes vero nunquam.*

5. Questo modo di vivere tenne per tutta la vita sua, anzi quanto più invecchiava, tanto più cresceva in lui l'astinenza e la parsimonia, non solo per difetto, e mancamento degli anni, ma per desiderio di patire, e di macerare tuttavia più il suo consumato corpo; e se qualcheduno gli diceva, che volesse aver riguardo oramai, non alla vecchiezza ma alla decrepità, egli o divertiva il ragionamento, o ridendo rispondeva: Il Paradiso non è fatto pei poltroni. Or sebbene Filippo fu con sè austero, era nondimeno con gli altri piacevolissimo, e amorevole oltre modo; nè poteva comportare, che li suoi facessero cosa sopra le forze loro, dicendo esser per l'ordinario meglio dare al corpo un poco di più, che un poco di meno; perciocchè il più si può facilmente levare, ma quando l'uomo per troppo poco si è guastata la complessione, non può così facilmente riaversi. E soggiungeva, che il demonio astutamente suole incitare alle volte gli uomini spirituali alle penitenze e asprezze del corpo, a fine che con quelle indiscretamente fatte si debilitassero di maniera, che o non potessero poi attendere all'opere di maggior frutto, o che, spaventati per l'incorsa infermità, lasciassero i soliti esercizi, e voltassero le spalle al servizio di Dio. E però stimava molto più quelli, che attendendo moderatamente alla mortificazione del corpo, ponevano ogni loro studio in mortificare principalmente la volontà, e l'intelletto, che quelli che si davano solamente all'asprezze, e austerità corporali.

CAPO VII. — *Quanto fosse staccato dalla roba.*

All'astinenza, e purità congiunse Filippo lo staccamento dalla roba, e dalle ricchezze; imperocchè sebbene non fece voto di povertà, tenne nondimeno sempre l' affetto lontanissimo da quelle, e da ogni sorte di proprio interesse. E oltre a quello che abbiamo raccontato, ch'ei fece mentre era laico in non volere le facoltà del zio, e della povertà con che visse volontariamente mentre stette in casa dal Caccia; promosso poi al sacerdozio, ed esposto ad ascoltare le confessioni, essendogli stati più volte liberalmente offerto da diversi personaggi di qualità molti donativi, eziandio delle migliaia di scudi, e ciò senza alcun rispetto ad opere pie, ma per darli meramente a lui; non volse però mai, ancorchè lecitamente potesse, accettar cosa alcuna. E quando talvolta avesse accettato qualche cosa, impiegava il tutto in servizio o della Chiesa o dei poveri.

2. Dalla sorella sua chiamata Elisabetta, la quale non avea altri eredi che lui, essendogli più volte da Firenze stata offerta la sua roba per lettere, sempre la ricusò; rispondendole, che si provvedesse pure d'altro erede, perchè egli avea posto la mira a cose migliori, e più stabili. Il simile ancora fece dell'eredità paterna, avendola lasciata in mano del cognato, marito di Caterina sua prima sorella. E finalmente da' suoi, in sessantadue anni che stette in Roma, non volle mai ricevere niente.

3. Era costume (come ancora è al presente) che a' sacerdoti, i quali entravano in S. Girolamo fossero assegnate due piccole stanze per ciascheduno, e tanti denari il mese pel vitto; ma Filippo contentandosi delle sole stanze, ricusò di prendere ogni altra cosa.

4. Quanto a' testamenti e legati, sapendo che l' intromettersi in cose tali suole apportare alle persone del mondo occasione di disgusti, e sospizioni, abborriva di tal sorte l'entrare in simili materie, che quando visitava li suoi penitenti ammalati, subito che sentiva parlare di testamento, si partiva; e prima non vi ritornava, che non avessero compitamente provveduto alle cose loro.

5. Vincenzo Teccosi da Fabriano gli avea senza sua saputa lasciato un legato di cento scudi, e altre robe. Morto il testatore, e saputo ciò da Filippo, diventando di legatario esecutore, diede ogni cosa alle nepoti del morto.

6. Costanzo Tassone gli lasciò parimente un altro legato di buona

somma di denari, ed essendo presentato a Filippo lo scritto del legato, prese quella carta, e ne fece una coperta di un vaso, che allora gli venne alle mani, disprezzando in tal guisa la carta, e quello che in essa si conteneva, e non ne volle mai sentir parola.

7. S'ammalò Prospero Crivelli, e come quegli che amava grandemente il Santo, disegnò istituirlo erede della sua roba. Presenti questo Filippo; onde essendo prima solito visitarlo ogni giorno, stette tanto a ritornar da lui, che essendosi l'infermo aggravato, i suoi gli aveano fatto dare il Viatico, e l'Estrema Unzione. Ma avendogli finalmente compassione non volle mancare di visitarlo in quell'estremo. Andò dunque da lui; e Prospero subito che lo vide, incominciò a lamentarsi, dicendo: Ah Padre, e per qual cagione avete tardato tanto a venirmi a vedere? Sappiate, che i medici mi hanno pronosticata la morte certa, se oggi sopraggiugneva il solito parosismo, come mi è sopraggiunto. Rispose il Padre, sebbene non sono venuto a vederti, non mi sono però scordato di te; nè ho intermesso alcuna cosa di quelle, che avrei fatto, se ti avessi giornalmente visitato; ma perchè per Roma si va dicendo, che mi hai lasciato erede, perciò non ti sono venuto a vedere. E per mostrarti, che non accetto altrimenti la tua eredità, voglio andare adesso a S. Pietro, e quindi pregare Dio, che in tutti i modi ti restituisca la sanità. E se non vi è altro rimedio, pregherò che la tua infermità venga sopra di me. E con questo gli pose le mani sopra le sue quasi piangendo, e si partì. L'infermo s'addormentò, e stato così alquanto, si svegliò guarito del tutto.

Da questa avversione, che Filippo avea alla roba, nacque in lui un desiderio grandissimo della povertà; la quale sebbene non esercitò a modo suo, non lo comportando lo stato in cui si era messo, nè l'Istituto della sua Congregazione, interiormente però l'amava come sua cara, e dilettissima sposa. Di modo che spesse volte diceva: Vorrei ridurmi ad andare accattando. Vorrei venire a tale d'aver bisogno d'un giulio per vivere, e non trovare chi me lo desse, e cose simili.

8. Il medesimo abborrimento delle ricchezze che avea in sè stesso lo desiderava ancora sommamente ne' suoi; onde accorgendosi una volta, che un suo penitente avea con avidità accumulato qualche cosa, gli disse: Figliuolo, prima che tu avessi questa roba, avevi un viso di angelo, e io mi compiaceva in riguardarti; ora hai mutato volto, hai perduta la solita allegrezza, e stai malinconico; però avverti a' casi tuoi. Si arrossì quel tale alle parole del Padre, e da indi in poi cangiato pensiero, pose tutto lo studio suo in accumular ricchezze per l'altra vita.

9. Un giovane, pur suo figliuolo spirituale, che attendeva allo studio delle leggi, e procurava di perfezionarsi in quelle per divenire poi grande nella corte, chiamato un giorno dal Santo, se gl'inginocchiò

innanzi, ed egli cominciò a fargli carezze insolite, con iscoprirgli tutt'i suoi disegni, dicendo: O beato te! tu studii adesso; poi fatto dottore comincerai a guadagnare; tirerai avanti casa tua; sarai avvocato, e potresti un giorno entrare in prelatura; e di mano in mano gli andava dicendo tutte le grandezze, che mai gli avesse potuto dare il mondo, e che a lui erano passate per la fantasia, replicandogli di nuovo: Beato te! allora non ti degnerai più. Il giovane pensava, che il Padre dicesse daddovero. Ma finalmente Filippo accostatosi la testa di quello al suo petto, gli disse nell'orecchio: E poi? Restarono di maniera impresse queste parole nel cuore del giovane, che tornato a casa, cominciò a dire fra sè stesso: Io studio per venir avanti nel mondo. E poi? E così discorrendo, nè potendosi levar quelle parole dal cuore, si risolvè di rivoltare tutti i suoi disegni, e pensieri a Dio. Il medesimo avvenne ad un mercante, anch'egli penitente di Filippo, il quale si pregiava di avere avanzato molti denari, e sperava fra pochi giorni un grosso guadagno, che dicendogli il Padre queste due parole: E poi? lo fece risolvere di lasciare i negozii, e si fece sacerdote e fu un buon servo di Dio.

10. Or sebbene desiderava Filippo questa staccatezza in tutt' i suoi penitenti, molto maggiormente la voleva, e procurava in quelli di Congregazione; e però ogni volta, che qualcheduno di loro era messo ad ascoltare le confessioni, una delle cose, delle quali principalmente l'avvisava, era che non toccasse la borsa de' penitenti, dicendo, che non si poteva guadagnare insieme l'anime, e la roba. E soleva spesso replicare: se volete far frutto nell'anime, lasciate star le borse. E a' penitenti diceva quelle parole di San Paolo: Non voglio le cose vostre, ma voi. E ciò non solo diceva a' confessori, ma generalmente a tutti di Congregazione, che in nessun modo s'ingerissero in materia di testamenti, sapendo quanto si dia sospetto a' secolari, ancorchè si faccia con buonissima e santa intenzione. Soggiugneva inoltre, che non avrebbe mai fatto profitto nelle virtù colui, che fosse stato in qualche modo posseduto dall'avarizia, e che per esperienza avea trovato che più facilmente si convertivano gli uomini dediti alle cose del senso, che gli uomini dediti a questo vizio. E quando volea riprender tacitamente qualcheduno, inframetteva questo detto: Chi vuol la roba, non avrà mai spirito. E altre volte: Si guardi il giovane dalla carne, e il vecchio dall'avarizia, e saremo santi. In somma teneva per così importante, e fruttuoso questo abborrimento, che soleva dire: Datemi dieci persone veramente staccate, e mi dà l'animo con esse di convertire il mondo. A quelli di Congregazione diceva: Dio non mancherà di darvi la roba; ma stiamo avvertiti, che quando avremo avuta la roba, non ci manchi lo spirito.

CAPO VIII.

Quanto fosse alieno da ogni sorte di ambizione.

NON si mostrò niente meno staccato dagli onori, e grandezze del mondo, di quello che fosse dalle ricchezze. Viveva egli in Roma con gran concetto di santità, non solo appresso gli uomini ordinarii, ma ancora appresso i grandi, e infino dagl'istessi sommi Pontefici era non solo amato, ma grandemente stimato, e riverito. E nondimeno fra tante grandezze, e occasioni di andare innanzi, si mantenne sempre con la sua solita umiltà, e disprezzo di sè medesimo, nè volle mai accettare, nè pensioni, nè benefizii, nè dignità di sorte alcuna. Anzi sapendo non esser minor gloria appresso i savii quella, che si riceve nel ricusar le dignità, di quella che s'acquista nell'accettarle; le ricusava con tanta destrezza, che appena quegli stessi, che volevano dargliele, se n'accorgevano; e pochissimi furon quelli, che ciò penetrassero; e nondimeno è certissimo ch'ei ricusò non solo de' primi canonicati di Roma, e vescovadi importanti; ma ancora la dignità cardinalizia.

2. Amava Gregorio XIV teneramente Filippo; onde assunto al Pontificato, andando esso Filippo per baciargli i piedi, e congratularsi seco, il Papa quando lo vide l'abbracciò con molto affetto, e dopo alcuni ragionamenti in presenza di molti, presa l'istessa berretta, che portava quand'era cardinale, di sua propria mano glie la pose in testa, dicendo: Vi facciamo cardinale. Allora il Santo Vecchio si accostò a sua Santità, e le disse alcune parole in secreto, e mettendo la cosa in burla si partì. Ma il Papa poco dopo gli fece portare l'istessa berretta a casa, con farle dire l'istesse parole. E il Padre lo mandò a ringraziare, e dirgli insieme, che avrebbe fatto sapere a sua Santità il tempo, nel quale ei si saria contentato d'accettare quella dignità. E così destramente deviò il Papa da quel pensiero.

3. Più chiaramente si manifestò questa verità al tempo di Clemente VIII; imperocchè desiderando il S. Padre una grazia da sua Santità per una giovane sua penitente, e ritrovandosi ammalato in letto le mandò un memoriale; a cui rispondendo il Papa, nella risposta si vede espressamente che sua Beatitudine voleva farlo Cardinale, e che il Santo non volle altrimenti accettare questa dignità; poichè l'istesso Pontefice fa ivi di ciò testimonianza di proprio pugno. E acciocchè ognuno possa da sè stesso considerare quel che

scrivo, ho giudicato esser bene por quivi il memoriale di Filippo, e la risposta del Papa. Dice dunque S. Filippo:

Beatissimo Padre. E che persona sono io, che li cardinali abbiano a venire a visitarmi, specialmente iersera il cardinal di Firenze, e Cusano? E perchè io avea bisogno d'un poco di manna di foglie, detto cardinal di Firenze me ne fece avere due once da S. Spirito; perchè esso signor cardinale n'avea mandato gran quantità a quel luogo l'istesso giorno. Si fermò poi insino a due ore di notte; e disse tanto bene di vostra Santità più di quello, che mi parea; atteso che essendo ella Papa dovrebbe essere l'istessa umiltà. Cristo a sette ore di notte si venne ad incorporare con me, e vostra Santità, guarda, ch'ella venisse pure una volta nella nostra Chiesa. Cristo è uomo, e Dio, e mi viene ogni volta ch'io voglio a visitare, e vostra Santità è uomo puro, nato d'un uomo santo, e dabbene: esso nato da Dio Padre; vostra Santità nata dalla Signora Agnesina santissima donna; ma esso nato dalla Vergine delle vergini. Avrei che dire, se volessi secondare la collera che ho. Comando alla Santità vostra, che faccia la mia volontà circa d'una zitella, la quale io desidero mettere in Torre di Specchi, figliuola di Claudio Neri, al quale vostra Santità ha promesso aver protezione de' suoi figliuoli; ricordandole esser cosa da Papa l'osservare le promesse. Però detto negozio la Santità vostra lo rimetta a me; acciocchè bisognando mi possa servire della sua parola; tanto più sapendo io la volontà della zitella, la quale so certo muoversi veramente per divina ispirazione. E con quella maggior umiltà che devo, le bacio i santissimi piedi.

Rispose il Papa sotto l'istesso memoriale di propria mano con queste parole:

Dice il Papa: che la polizza nella prima parte contiene un poco di spirito d'ambizione, volendo ch'ei sappia, che li cardinali la visitano tanto frequentemente; se già non fosse per insinuarli, che questi tali signori sono spirituali, il che si sa molto bene. Del non esser venuto a vederla, dice che vostra reverenza non lo merita, poichè non ha voluto accettare il cardinalato tante volte offertole. Quanto al comandamento si contenta ch'ella col suo solito imperio faccia un ribuffo a quelle buone madri, se non fanno a suo modo, e torna a comandare a lei, che si riguardi, nè torni al confessionario senza sua licenza; e che quando Nostro Signore la viene a vedere, lo preghi, e per lui, e pe' bisogni urgentissimi della cristianità.

4. A questo stesso proposito tre mesi prima che morisse, parlando in camera con Bernardino Corona, fratello di Congregazione, col quale discorreva con ogni sicurtà, e domestichezza, gli disse: Bernardino, il Papa mi vuol far cardinale, che te ne pare? Rispose il Corona: ch'ei dovea accettare quella dignità, se non per altro, almeno per far bene alla Congregazione. Allora il Padre levando in alto la berretta, e guardando il Cielo, disse: Paradiso, Paradiso!

5. E non solo fu alieno Filippo dalle dignità esterne, ma rinunziò ancora quelle, che per esser egli Padre e Fondatore della Congregazione, parea che per ogni ragione gli convenissero, e fossero sue proprie. Onde essendo stato eletto Preposito perpetuo di quella, due anni avanti la morte, fece istanza a' Padri di rinunziare tal carico, dicendo, che oramai era vecchio, e desiderava alquanto di tempo per prepararsi a ben morire. Ma non volendo i Padri in ciò compiacergli, come quelli che ben sapeano, che Filippo si muoveva da spirito di umiltà, e non da desiderio, ch'egli avesse da riposarsi; esso vi mise per mezzani Federigo cardinal Borromeo, e Agostino cardinal Cusano, i quali avendone prima fatto parola col Papa, che allora era Clemente VIII, fecero sapere alla Congregazione, come Sua Santità desiderava, che in questo si desse soddisfazione a Filippo. E così nel mille cinquecento novantatrè, alli ventitrè di luglio, il S. Padre lasciò d'esser Preposito, e fu eletto in suo luogo Cesare Baronio, quantunque anch'egli avesse fatto tutto quel che potea per non ricever questo carico. Seguitarono però li Padri di portare a Filippo quella riverenza, che prima gli portavano, quand'era superiore; e all'incontro Filippo non fuggì mai fatica di sorte alcuna per servizio della Congregazione.

6. L'istessa alienazione dagli onori, e grandezze della corte desiderò ancora sommamente ne' suoi penitenti: imperocchè non solo non voleva, che ambissero le dignità; ma gli dispiaceva grandemente, che tenessero più d'un benefizio, nè voleva udire le confessioni di quei prelati, li quali avendo obbligo di residenza, si trattenevano senza legittima causa in Roma; e in questo non perdonava eziandio agli stessi cardinali.

7. Nei ragionamenti familiari discorreva talvolta contro le vanità del mondo con tanto spirito, che moltissimi per le sue parole facevano risoluzioni grandi della vita loro; ed era solito nel fine di questi discorsi soggiugnere con grand'efficacia: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas*. Non v'è niente di buono in questo mondo; e cose simili. Con le quali parole penetrava il cuore di chi l'udiva. Soleva dire di più, che il disprezzo delle ricchezze, e dell'onore era più necessario in Roma, che in qualsivoglia altro luogo del mondo. E finalmente fu così staccato dalla roba, e sì alieno dal desiderio delle grandezze, che spesso diceva queste parole: Io non trovo cosa in questo mondo, che mi piaccia; e questo sommamente mi piace di non trovar cosa che mi piaccia.

CAPO IX. — *Della sua umiltà.*

Quest' avversione, che Filippo ebbe dalle prosperità, e grandezze del mondo, fu cagionata in lui, non solo dall'essere illuminato, e dal conoscere, e stimare le cose per quel che sono; ma ancora dalla sua profonda umiltà, la quale ebbe in così alto grado, che ad esempio di San Francesco si teneva pel maggior peccatore del mondo; e quando ciò diceva, l'affermava con tal sentimento, che ben si conosceva, che proferiva quelle parole di tutto cuore. Di sorte che se udiva, che alcuno avesse commesso qualche grave peccato, diceva: Piaccia a Dio, ch' io non abbia fatto peggio. E per l'istessa cagione leggeva spesso, e con grande affetto la vita di Santa Maria Egiziaca; perchè, quantunque non l'avesse imitata nell'offese, desiderava nondimeno imitarla nella penitenza. Faceva parimente per l'istessa cagione ogni giorno una protesta a Dio dicendo: Signore guardatevi da me oggi, che vi tradirò, e farò tutto il male del mondo. Siccome altre volte era solito dire: La piaga del costato di Cristo è grande; ma se Dio non mi tenesse le mani in capo, la farei maggiore. Quando poi era infermo, essendo stato solito pel passato nelle sue malattie dire: se Dio mi dà sanità, voglio mutar vita, e cominciare a far bene; in quest' ultimo, come era cresciuto in maggior cognizione del suo niente, diceva tutto il contrario, cioè: Signore, se io mi risano, quant' è dalla parte mia farò sempre peggio; perchè tante volte per l'addietro vi ho promesso voler mutar vita, nè mai l' ho osservato, per il che dispero di me stesso. E ciò sentiva di sè con tal sincerità, che spesso gli veniva detto: Son disperato: intendendo (come abbiamo detto) di sè medesimo.

2. Stava poi così fisso in questo sentimento, che dicendogli un giorno una sua figliuola spirituale: Padre, vorrei qualche cosa del vostro per divozione, perchè so, che siete un Santo; se le voltò con faccia talmente irata, che scappò in queste parole: Vatti con Dio, che sono un diavolo, e non un santo. Similmente stando egli una volta infermo, ed essendogli detto da alcuni de' suoi divoti, ch' ei volesse fare quella orazione di S. Martino: *Si adhuc populo tuo sum necessarius, non recuso laborem.* Rispose risentitamente contra il suo solito: Io non sono S. Martino, nè mai ho creduto d' esser tale: e s' io mi riputassi d' esser necessario, mi terrei dannato. Lo pregò

parimente una persona nobile, pure mentre stava infermo, che non volesse così tosto abbandonare i suoi; ma pregare Dio, che lo mantenesse lungamente in vita, se non per proprio interesse, almeno per util loro, e per far bene ad altri: a cui con lo stesso sentimento d' umiltà rispose: Non mi è caduto mai in pensiero di poter giovare a nessuno. L' istessa persona, considerando i doni grandi, che Dio aveva concesso a Filippo, un giorno gli disse: Gran cose Padre fanno i Santi. Le rispose: Non dir così; ma gran cose fa Dio ne' Santi suoi.

3. Or come quegli, che si teneva per grandissimo peccatore, e di niun merito appresso Dio, avea per usanza di raccomandarsi sempre all' orazione di tutti; e a questo effetto mandava a fare orazione a molti conventi di Religiosi, ma in particolare si raccomandava di cuore ai novizii di quelli, avendo gran fidanza nelle preghiere loro. Siccome altre volte per lo stesso fine pregava i sacerdoti suoi penitenti, che applicassero per lui il sacrificio della messa.

4. Inoltre perchè teneva sè stesso in così basso concetto, non poteva sofferire in modo alcuno d' esser tenuto per buono, dolendosi grandemente di questo; e quando sentiva che qualcheduno lo riputava per tale, era solito dire: Misero me! quanti contadini, e quante povere zitelle saranno maggiori di me in Paradiso? Onde tornando una volta un suo penitente dalla Madonna di Loreto, e dicendo semplicemente, che in tutti que' luoghi dove era stato, le genti lo tenevano per Santo, e come a tale si raccomandavano alle sue orazioni; per quella sera non fece altro, che lamentarsi, e dire fra sè stesso: Povero me, misero me! Dio mi dia grazia d'essere quel che costoro mi tengono. E a questo proposito disse alcune volte al Baronio suo confessore, il quale come occorre lodava talora le sue azioni: Sappi, o Cesare, che mi duole assai d' esser riputato per qualche cosa dalle genti; e di continuo prego Dio, che non voglia operare cosa per mezzo mio, che dia occasione alle persone di stimarmi per quello che non sono. E credimi, che se alle volte è intervenuta alcuna cosa, che abbia avuto del soprannaturale, questo è stato per la fede degli altri, e non per li meriti miei. Similmente altre volte, quando visitava gl' infermi, pregandolo alcuni di essi ch' ei volesse o toccarli, o fare orazione sopra di loro, diceva risentitamente, mostrando grandissimo dolore: Costoro voglion pure, che io faccia miracoli, e io non so far miracoli.

5. Fuggiva parimente l'onore come peste; di sorte che non poteva sopportare di vedersi onorare, nè voleva, che alcuno stesse col capo scoperto in sua presenza, ancorchè fosse stato persona di vilissima condizione; nè avea caro, che se gli baciassero le mani, sebbene ad alcuni lo concedeva per non contristarli, e ad altri lo permetteva per essere penitenti, che di continuo praticavano seco. Non

volle anche mai, che li suoi di casa domesticamente lo chiamassero nè Padre Proposto, nè Padre Rettore; ma si contentò bene, che lo chiamassero Padre, gustandogli questo nome perchè più presto suona amore, che superiorità. E quindi è venuto che nella nostra Congregazione il superiore si domanda da quelli di casa semplicemente il Padre. Per l'istessa cagione avea ancora per male d'esser chiamato fondatore della Congregazione, dicendo espressamente a tutti quelli, che di ciò gli parlavano: Sappiate, che io non ebbi mai pensiero di far tal cosa; ma Iddio per sua bontà si è servito di me, come di uno stromento molto debole; acciocchè risplenda maggiormente la sua potenza. Anzi facendo molte volte riflessione sopra di questo, si maravigliava, come il Signore si fosse voluto servire della persona sua.

6. Fu poi capital nemico d'ogni sorte di emulazione, e contenzione; siccome abborrì oltre modo ogni affettazione tanto in sè, come negli altri, così nel parlare come nel vestire, ed in tutte l'altre azioni, mostrandosi amicissimo della semplicità cristiana in ogni cosa.

7. Nelle determinazioni tanto circa la persona sua, come intorno al governo della Congregazione, e ne' negozii eziandio non così gravi, sempre domandava il parere degli altri, e talvolta conferiva con persone ch'erano minori di sè, volendo che in tutt'i modi dicessero il loro parere.

8. Godeva poi estremamente d'esser vilipeso, e tenuto per uomo da niente, tenendo sempre fissa nella mente quella sentenza dell'Apostolo: *Si quis videtur inter vos sapiens esse in hoc sæculo, stultus fiat, ut sit sapiens.* (1 *Cor.* III. 18). Di sorte che molti dissero che di Filippo si poteva dire quel che dice: Gregorio Nisseno di S. Efrem. *Volle più tosto essere, che parere.* Finalmente fu umilissimo con tutti; rispettoso nel comandare; nell'affaticare li suoi, riservato; piacevolissimo nel trattare; staccato in modo dalla propria stima, che da molti di quelli che praticavano del continuo seco, fu osservato, ch'egli non mostrò mai segno di compiacenza nell'azioni sue. E fu così nemico della superbia, che quantunque trattasse con ogni sorte di peccatori per guadagnarli a Cristo, pareva nondimeno che co' superbi e altieri non sapesse domesticarsi.

9. Procurò poi (come dell'altre volte abbiamo detto, anzi molto maggiormente) che li suoi acquistassero quella virtù. E come San Giovanni continuamente diceva a' suoi discepoli: Amatevi l'un l'altro; così Filippo altro mai non diceva, se non: Siate umili e state bassi. E in questo premeva assai. Però sermoneggiando un giorno Francesco Maria Tarugi, ed esagerando con molto spirito l'eccellenza e utilità del patire, con applauso universale degli ascoltanti; il Santo, che si ritrovava presente, dubitando ch'ei non pigliasse di ciò vanagloria, cominciò con quei soliti suoi movimenti a sbattersi, e levatosi in piedi percuoteva con la mano in un pilastro, traendo a sè gli occhi di tutta l'udienza; e continuò a far così insin a tanto che fu finito il sermone. E poi salendo nel luogo di Tarugi, con voce alta disse che niuno di Congregazione avesse perciò occasione di pigliare vanagloria, nè d'insuperbirsi; poichè fino a quel tempo non vi era chi di loro avesse sparso pur una goccia di sangue per amor di Cristo; ma sibbene dal servizio, e seguito di lui ne avevano riportato e ne riportavano continuamente onore e riverenza; e si distese assai in questa materia, con molta edificazione degli ascoltanti. Diceva ancora, che nè per burla nè davvero l'uomo deve dir mai parole di propria lode. Di più che quando si è fatta qualche opera buona, e un altro l'attribuisce a sè, si deve di ciò rallegrare; o almeno non si deve dolere, che altri gli tolga la gloria di quella appresso degli uomini, avvegnachè con maggior onore la ricupererà appresso Dio. Insegnava inoltre ai suoi figliuoli spirituali, che pregassero il Signore che, se dava loro qualche virtù o qualche dono, lo tenesse loro nascosto, acciocchè si conservassero nell'umiltà, e non prendessero occasione d'insuperbirsi. Era solito dire, che quando una persona si mette da sè stessa nell'occasione del peccato, dicendo non cadrò, non lo commetterò, allora è segno quasi manifesto che vi cadrà con maggior danno dell'anima sua. Perciò esortava che si proferisse spesso e di cuore: Signore, non ti fidar di me, perchè cadrò al certo, se non m'aiuti. Ovvero: Signor mio, da me non aspettate altro che male. Nelle tentazioni dicea che non bisognava dire: farei, direi; ma con umiltà: so quel che dovrei fare, ma non so quel che farei. Nel confessarsi poi, voleva che prima l'uomo s'accusasse de' peccati più gravi e de' quali aveva maggior vergogna; perchè così veniva a confondere il demonio e cavar maggior frutto della confessione. Inoltre gli dispiaceva sommamente che le persone si scusassero; dicendo che uno, il quale veramente voglia diventar santo, non si deve mai scusare; ma sempre rendersi in colpa, ancorchè non sia vero quello di che è corretto. Ed era solito di chiamare quelli che si scusavano, *Madonna Eva.* Aveva in oltre per regola che la vera medicina di astenersi dal peccato, era l'abbassare e comprimere l'alterezza dell'animo; e che però quando l'uomo fosse stato ripreso di qualche cosa, non dovea affliggersene troppo; perchè (egli diceva) molte volte suol'esser maggiore la colpa, che si commette nell'attristarsi della riprensione, che il peccato di cui è stato ripreso; oltre che la soverchia tristezza non suol avere per ordinario altra origine che la superbia. E quindi è che dopo la caduta voleva che l'uomo si riconoscesse con queste

parole: S'io fossi stato umile, non sarei caduto. Non seguitava poi lo spirito di coloro che, confidati troppo nelle loro proprie forze, domandano a Dio le tribolazioni, ma piuttosto esortava che si pregasse il Signore, che per sua bontà concedesse loro la pazienza in quei travagli che fossero loro occorsi nella giornata. Inoltre diceva che non era cosa più pericolosa ad un principiante nello spirito quanto voler fare il maestro e governare altri. Di più, acciocchè si fuggisse ogni pericolo di vanagloria, volea che alcune divozioni particolari si facessero in camera, dicendo che i gusti e le consolazioni spirituali non si debbono cercare ne' luoghi pubblici. Non volea però che, per fuggir la vanagloria, l'uomo restasse di fare il bene; onde conforme alla dottrina dei Santi Padri, soleva distinguere tre sorti di vanagloria. La prima era da lui chiamata padrona; e questa era ogni volta che la vanagloria andava innanzi all'opera e che per quel fine si faceva. La seconda la chiamava compagna; ed era quando l'uomo non faceva l'opera per fine di vanagloria, ma nel farla sentiva compiacenza. La terza chiamava vanagloria serva; ed era quando nel far l'opera sorgeva la vanagloria, ma la persona subito la reprimeva. Onde diceva: Avvertite almeno che la vanagloria non sia padrona. Questi ed altri simili avvertimenti dava Filippo a' suoi, per mantenerli nell'umiltà, che per non andare troppo in lungo si tralasciano.

CAPO X. — *Dell' esercizio di mortificazione.*

Congiunse Filippo all'umiltà quella virtù, che comunemente è detta mortificazione, nella quale fu così eminente, tanto in mortificare sè stesso, come in mortificar coloro che stavano sotto la sua disciplina, che meritamente da tutti era tenuto per singolar maestro di essa. E quanto a sè, il suo principale studio era di farsi riputar da tutti per un uomo vile ed abbietto. E quindi è, che procurava (per quanto gli era lecito) di prendere ogni occasione di apparire tale nel cospetto degli uomini: onde molte volte, e faceva e diceva cose, che a considerarle solamente nell' esterno parevano leggerezze e pazzie; ma quelli che ponevano mente al fine, perchè questo Sant' uomo si metteva a farle, prestamente s' accorgevano che l' amore di quella sapienza che dal mondo è stimata stoltizia, lo muoveva a

camminare per quella strada e a farvi camminare ancora li suoi. Si mortificò dunque Filippo tanto in pubblico che in privato, cioè tanto in casa, quanto fuor di casa, in ogni sorte di mortificazione. E per venire a' particolari, si mise un giorno il servo di Dio, il dì primo d'agosto, a saltare nella piazza di San Pietro in Vincoli, dove per conto della festa vi era grandissimo popolo; e fu sentito uno che disse: guarda quel vecchio matto; ottenendo Filippo in questo modo quel fine da lui tanto desiderato, d' esser tenuto per uomo stolto e di poco senno.

2. Un' altra volta, andando per Roma, scontrò un acquarolo e lo fece fermare nel mezzo della strada, e lo pregò, che per grazia lo volesse lasciar bere ad un di quei barilozzi. Lo compiacque colui; e Filippo vi attaccò la bocca e bevve; maravigliandosi assai l'acquarolo, che un uomo di quella sorte si fosse messo a bere in presenza di tanta gente, non accorgendosi che altro era quello che il Santo faceva nell'esterno, e altro quel che interiormente pretendeva da quell'azione.

3. Passando un' altra volta per Banchi, incontrò il Santo fra Felice Cappuccino, uomo di quella santità di vita che il mondo sa; e quivi, dopo essersi fatte tra loro con grand'affetto molte accoglienze, San Felice gli domandò se aveva sete. Ed egli rispose di sì. E San Felice replicò: Adesso vedrò se sei mortificato; e gli porse la fiasca che portava in collo, acciocchè bevesse. San Filippo subito vi pose la bocca e cominciò a bere; e concorrendovi molta gente, dicevano: Un Santo dà da bere all' altro. Disse poi il Padre Filippo a fra Felice: Ora voglio vedere ancor io, se sei mortificato tu; e cavandosi il cappello glie lo pose in testa, dicendogli che andasse via così; e fra Felice rispose che saria andato; ma se il cappello gli fosse stato tolto, suo danno. Andò San Felice un buon pezzo di strada in quel modo; ma S. Filippo, il quale di già conosceva la bontà e la mortificazione di fra Felice, mandò a ripigliare il suo cappello; e seguitarono il loro viaggio, lasciando in dubbio chi più di loro si fosse mortificato.

4. Alfonso Cardinal Gesualdo, il quale amava teneramente Filippo, gli donò una pelliccia di martora e volle che gli promettesse di portarla, parendogli ch'ei ne avesse di bisogno, per esser oramai di età e per assistere continuamente al Confessionario. Obbedì Filippo; ma per mortificarsi la portò per un mese continuo in pubblico, acciocchè ognun vedesse che portava una pelliccia di martora, camminando con passo grave e vagheggiandosi intorno; e questo non lo faceva per altro, se non per esser burlato, a guisa d'un altro Simon Salo, da chi lo vedeva.

5. Fu chiamato una volta a pranzo dal Cardinale Alessandrino; e

per mortificarsi menò seco un suo penitente, facendogli portar sotto una pignatta di lenticchie cotte, e quando si furon messi a tavola, la fece porre nel mezzo. Ma il Cardinale, che conosceva la virtù sua, non solo non l'ebbe a male, nè lo disprezzò per quell' azione; ma ne volle anch' egli mangiare insieme con tutti quelli che stavano a tavola; perchè sebbene il Santo vecchio procurava con queste sue burle di farsi tener per matto, non conseguiva bene spesso quel che pretendeva; poichè di già sapevano dall'altre sue azioni quanto fosse santo e quanto fosse savio.

6. Molt' altre volte usciva il Santo vecchio fuor di casa, accompagnato da' suoi penitenti, portando in mano un mazzo di fiori di ginestra assai grande, per farsi in quel modo burlare come desiderava da tutta Roma; e insieme mortificare coloro che andavano seco.

7. Un'altra volta, per esser maggiormente burlato, trovò un'altra invenzione. Si fece tagliare la barba da una parte sola, e con mezza barba uscì in pubblico saltando come se avesse avuto vittoria di qualche gran cosa.

8. In casa poi ne fece moltissime, anzi si può dire che il viver suo non fosse altro che una continua mortificazione; ma per non tediare il lettore, ci contenteremo di porne solamente alcune delle maggiori.

9. Primieramente se ne stava il Sant' uomo in casa spesse volte con un paro di scarpe bianche e una berretta piccola in testa, con una camiciuola rossa sopra il giubbone che gli passava il ginocchio; e con quest' abito riceveva chiunque fosse andato da lui, ancorchè fossero stati uomini di qualità e personaggi grandi; acciocchè vedendolo in quell' abito avessero occasione di disprezzarlo.

10. Per lo stesso fine d'essere stimato vano e di poco giudizio, teneva in camera libri di favole e di facezie e d'altre materie simili; e quando le persone andavano da lui, e massime se erano qualificate, si faceva leggere alcuni di quei libri, mostrando di stare a sentire con grandissima attenzione e gusto. E ciò non faceva per altro che per esser burlato.

11. Una volta dalla gloriosa memoria di Clemente ottavo gli furono mandati alcuni Polacchi signori principali di quel Regno, acciocchè ragionando seco venissero in cognizione delle sue virtù e dell'eminenza della sua santità; e quando fu avvisato che venivano, prima che salissero le scale, disse ad uno de' suoi, che pigliasse un libro di facezie e cominciasse a leggere, nè restasse infinattanto ch'ei non gli avesse accennato che non seguitasse. Arrivati dunque che furono, S. Filippo senz' altre cerimonie disse loro: Aspettate di grazia, che si finisca di leggere questa favola. E mentre si leggeva andava dicendo: Vedete se ancor io ho de' bei libri; e se mi faccio leggere libri di considerazione, e cose simili, non toccando pure una parola di cose di spirito. Onde que' signori essendo stati così alquanto, guardandosi nel viso l'un l'altro, se ne andarono assai maravigliati. E partiti che furono, il Santo fece riporre il libro e disse: Abbiamo fatto quel che bisognava.

12. E non solo teneva in camera libri simili, e quando venivano persone grandi se gli faceva leggere in presenza loro; ma egli stesso secondo che se gli porgeva l'occasione, l'andava dicendo or con questo, or con quell'altro personaggio.

13. Stava un giorno in casa della Marchesa Rangona, dov'era l'Ambasciatrice di Spagna; la quale l'interrogò quanto tempo fosse, che avesse lasciato il mondo. Rispose Filippo: Io non so d'averlo lasciato mai: e detto questo cominciò a raccontarle molti di que' libri di facezie, che teneva in camera, solamente per perdere di riputazione appresso di lei, acciocchè quella Signora che avea formato gran concetto di lui, sentendosi raccontare quelle leggerezze, ne formasse concetto tutto contrario.

14. Andò una volta a visitarlo un gentiluomo Romano, il quale non avendo pratica de' costumi di Filippo, si meravigliò assai di vederlo così allegro, e che parlasse così libero, dicendo nel partirsi ad Angelo da Bagnorea, che l'avea esortato a visitarlo, che s'era poco edificato di quel modo di procedere: a cui Angelo rispose, che il Padre facea in quella maniera per nasconder la sua santità. La qual cosa intendendo il gentiluomo, e facendovi sopra riflessione, s'accese di desiderio di ritornarvi un'altra volta. Riferendo dapoi Angelo tutto il successo al Santo lo pregò volesse stare con più gravità, e più nelle sue. Rispose il Padre. E che vuoi, che io faccia? vuoi forse, che io mi metta sul grave; acciocchè si dica poi: Quest'è il Padre Filippo, con sputar belle parole? Sappi, che se ci torna voglio far peggio. Ma ritornando il gentiluomo, e seguitando la pratica di Filippo, ed accortosi, che sotto quello che vedeva esteriormente, vi stava nascosto altra cosa, non solo non si meravigliò più de' suoi costumi, ma cominciando a gustare della sua santità, ne rimase sommamente edificato.

15. Or perchè Filippo, come si è detto, non solo mortificò se stesso, ma ancora coloro che vivevano sotto la cura sua; un de' continui esercizi, coi quali teneva occupati li suoi, era questo della mortificazione. E delle molte, e quasi infinite, ch'ei fece in ogni genere, di cui se ne potria formare un libro da per sè, mi basterà (come abbiamo fatto di quelle, ch'ei fece nella persona sua) raccontarne alcune delle più principali. Soleva dunque molte volte mandare i suoi penitenti, ancorchè fossero nobili, e persone di qualità, a domandare elemosina senza sacco alle porte delle Chiese, e dov'era

maggior concorso di gente; facendogli ancora spazzare avanti alla porta di quelle, e portar via la spazzatura. Gli faceva ancora accattare alle prediche, cosa che in quei tempi non si usava, e si teneva per vergogna. Altre volte li mandava alle porte de' particolari a chiedere per amor di Dio li tozzi del pane; e di queste cose simili ne faceva far loro senza numero.

16. Mandò una volta un giovane con un campanello a suonare per Campo di Fiore, e per la strada de' Giubbonari, luoghi popolatissimi, e nel più abitato di Roma, a cui gli artigiani vedendo questa cosa insolita facevano le fischiate, tenendolo per matto.

17. Volendo un altro suo penitente lasciarsi il ciuffo, il Padre gli disse che si tosasse, e andasse da fra Felice Cappuccino, che gli avrebbe fatta la carità. Andò il buon penitente, e fra Felice (il quale era restato d'accordo col Santo) in cambio di tosarlo, gli rase tutta la testa; e colui sopportò il tutto con grandissima pazienza.

18. Alberto legnaiuolo gli domandò licenza di portare il cilizio, e il Santo gli disse, che si contentava; ma con questo, che lo portasse sopra la casacca. Obbedì il penitente con ogni prontezza, e lo portò così sino alla morte: perlochè fu cognominato Berto dal cilizio.

19. Un personaggio de' primi della corte avea un cane chiamato Capriccio, del quale teneva gran conto, facendogli carezze straordinarie. Occorse che un gentiluomo una mattina menò seco questo cane a S. Girolamo; e cominciando il Padre a fargli carezze, il cane se gli affezionò talmente che non volle mai più partirsi dalle sue stanze, ancorchè più e più volte il Padre lo rimandasse al padrone. Dispiacque ciò assai nel principio a quel signore; ma vedendo finalmente, che il cane subito sciolto correva a S. Girolamo, disse sorridendo: Non basta al Padre Filippo di togliermi gli uomini, che mi vuol togliere ancora gli animali; intendendo di alcuni suoi gentiluomini, li quali si erano di già partiti dalla sua corte, per darsi con maggior perfezione al servizio di Dio. Di questo cane si servì il Santo per mortificar molti de' suoi figliuoli spirituali; imperocchè alle volte lo faceva portar loro in braccio, altre volte lo faceva lavare e pettinare; e altre volte se lo faceva menar dietro da essi legato con una catenella, per mortificare insieme sè stesso, e loro. Durarono le mortificazioni con questo cane per lo spazio di quattordici anni, e furono tali, che alcuni de' suoi lo chiamavano: Crudel flagello delle menti umane. Lasciò ancora a questo fine una gatta in S. Girolamo, e mandò per sei anni continui alcuni di loro ogni giorno a governarla, per assuefarli in questo modo ad obbedire, eziandio in quelle cose che parevano frivole, e di niun momento.

20. Fabricandosi alcune stanze in S. Girolamo fece a' suoi penitenti portare, benchè fossero nobili, buona parte dei materiali per fabricarle. E quando andò alla Vallicella fece portare in mano a quelli di Congregazione tutte quelle poche masserizie, ch'ei si trovava.

21. Mandò più volte Cesare Baronio in quei principii che gli capitò alle mani, per così avvezzarlo al disprezzo della propria riputazione, con un fiasco grande, che teneva più di sei bocali, all'osteria, ordinandogli che si facesse dare dall'oste una mezza foglietta di vino; ma che prima si facesse lavar il fiasco, e che andasse in cantina a vederlo cavare, e poi si facesse rendere il resto, alle volte d'un testone, e alle volte di uno scudo d'oro. Per la qual cosa volendo egli fare tutte queste diligenze, quegli osti tenendosi beffati, non solo gli dicevano villanie, ma bene spesso lo minacciavano di dargli delle bastonate. Fece ancora all'istesso per mortificarlo portar più volte la Croce innanzi ai morti, eziandio quando era Prete, e stava in S. Giovanni de' Fiorentini.

22. Subito che gli capitò alle mani Bernardino Corona, gentiluomo del Cardinale Sirleti, altre volte di sopra nominato, cominciò a mortificarlo, facendolo più volte passare avanti al palazzo del Cardinale, menando il cavallo a mano per la briglia, come uno staffiere. All'istesso, perchè portava una bella barba, comandò, che se la radesse mezza, ed egli prontamente andò per obbedire; ma il Santo veduta la prontezza sua l'impedì. A quanta purità di vita per queste, e altre mortificazioni arrivasse quest'uomo, lo sanno quelli che seco vissero in Congregazione; poichè era divenuto puro, e semplice come un bambino.

23. Un'altra volta di state, essendo Filippo chiamato in Chiesa da una signora, andò a parlare con una sottana foderata di pelle; e tornando se la cavò nel cortile, e la pose addosso a rovescio ad un suo penitente nobile Romano, comandandogli che la portasse così in pubblico, come fece. E di queste ne faceva spessissimo, facendo loro portar pubblicamente diversi cappelli e berrette, e andar fuori senza mantello, e coi panni stracciati con grandissima loro mortificazione.

24. Vennero alcuni pensieri di disprezzo circa la persona di S. Filippo ad un suo di Congregazione, suggeritegli dal demonio, acciocchè nella confessione non gli desse fede; ma scoprendo questo tale la sua tentazione fuori di confessione al Padre, esso per mortificare insieme e sè, e lui, gli comandò, che dicesse pubblicamente que' pensieri in mezzo del refettorio in presenza di tutti; nel che obbedendogli il penitente, il Santo lo stava ad ascoltare con allegrezza straordinaria.

25. Agostino Manni, Prete di Congregazione, che passò a miglior vita l'anno del Signore mille seicento diciotto, alli venticinque di

novembre, uomo di gran carità, e spirito, avendo una volta fra l'altre fatto in Chiesa un bel sermone, fu chiamato dal Santo, il quale gli comandò che per sei volte continue non facesse mai altro ragionamento, che quello, senza mutarne anco una parola. Il che facendo Agostino più volte, quando gli uditori lo vedevano salire alla sedia, dicevano: Ecco quel padre che non sa far altro che un sermone.

26. Altre fiate quando qualche padre sermoneggiava, e che stava nel fervore del dire, avrebbe mandato un altro padre a dirgli che stesse chieto; e che scendesse giù; perchè voleva sermoneggiar lui. Spessissime volte poi mandava su qualcheduno all'improvviso: e nondimeno dicevano meglio, e con maggior soddisfazione del popolo, quando dicevano a questo modo, che quando dicevano pensatamente; di modo che essi medesimi, e quelli che li ascoltavano restavano grandemente maravigliati.

27. Finalmente teneva i suoi in continuo esercizio di mortificazione, comandando a chi una cosa, a chi un'altra, secondo che giudicava a proposito; e procurava di mortificar sempre o sè o gli altri, eziandio in cose piccolissime, e di niun momento, dicendo spesse volte: Figliuoli mortificatevi nelle cose piccole per potervi poi mortificare nelle grandi. E ciò non solo faceva il sant'uomo a persone ordinarie, ma ancora a persone nobili, e uomini di gran qualità. Ma quello che fu ammirabile in lui è, che non fece mai fare mortificazione ad alcuno, che non ne cavasse quel frutto che pretendeva, conoscendo molto bene quelli che n'erano capaci, e quelli che no. Poichè ad alcuni, i quali stettero seco trenta o quarant'anni, mai nè in fatti, nè in parole diede loro alcuna mortificazione. Ad altri poi appena gli erano venuti alle mani, che subito faceva fare cose stravagantissime. E non solo conosceva quelli, ch'erano atti a riceverle, ma le qualità ancora delle mortificazioni, delle quali erano capaci; perchè ad alcuni faceva fare mortificazioni grandissime, ad altri mezzane e ad altri più piccole, secondo ch'ei vedeva loro espediente.

28. Un detto che in questa materia soleva replicare moltissime volte, era: La santità sta in tre dita di spazio. E mentre ciò diceva si toccava la fronte, e poi dichiarando il detto, diceva: Tutta l'importanza sta in mortificare la razionale; parola a lui molto familiare; intendendo per la razionale il troppo discorso. Di modo tale che quando gli capitava qualche persona, che avesse nome di santità, soleva provarla con le mortificazioni; e se la trovava mortificata, ne teneva conto, altrimenti l'avea per sospetta. E finalmente stimava tanto questa virtù, che avea del continuo in bocca quella sentenza di S. Bernardo. *Spernere mundum, spernere nullum, spernere se ipsum, spernere se sperni.* A cui, considerando la difficoltà di arrivare a tal

segno, e massime a quell'ultimo grado, soggiungeva: *Et haec sunt dona superni.*

29. Or sebbene Filippo fu singolarissimo nello spirito della mortificazione, tanto in sè, quanto negli altri; nondimeno negli ultimi anni non usava dar tante mortificazioni esterne; imperocchè (diceva egli) essendosi lo spirito di questa virtù notificato assai, non era più quell'azione tanto meritoria, anzi in alcuni poteva essere occasione ancora di superbia, e di vanagloria.

CAPO XI.

Della perseveranza, e fermezza nell'opere buone.

INALMENTE per compimento delle sue virtù, sapendo egli molto bene, che qualsivoglia azione per grande ed eroica che sia, quando non è accompagnata dalla stabilità e fermezza, non si può veramente chiamar virtuosa, procurò sempre insino da fanciullo di essere stabile e fermo nelle cose sue. E primieramente venuto che ei fu in Roma, e conosciuto ch'egli ebbe esser la volontà di Dio, che quivi affaticasse nella vigna sua, vi stette fermo per lo spazio di sessant'anni; che nè meno uscì fuori delle porte, se non per quanto s'estende il circuito delle sette Chiese. E benchè da amici fosse molte volte pregato con grand'istanza a voler andar con loro in diversi luoghi, e particolarmente da' parenti a Firenze sua patria, tuttavia non fu mai possibile che si lasciasse rimuovere dal suo proposito. Fatto poi Sacerdote e confessore, attese continuamente ad esercitar bene questi due offizi del Sacerdozio e della Confessione; sì che si può dire che tutto il corso della vita di Filippo altro non fosse, che fare orazione, leggere libri sacri, udire e ministrare la parola di Dio, visitar le Chiese e gl'infermi, e far cose simili. Fondata poi ch'egli ebbe la Congregazione, per poter meglio attendere a quello che in essa avèa principalmente ordinato, non volle pigliare altro carico, nè quiv nè altrove; siccome non volle accumulare insieme molti esercizî in essa, contentandosi (com'ei diceva) di tre cose: d'orazione, amministrazione de' Sacramenti, e parola di Dio. E questo non ad altro fine, se non perchè tanto egli come gli altri di Congregazione potessero maggiormente stabilirsi in essi.

2. Ma come quegli che non si contentava di esser solamente virtuoso in sè stesso, procurava di andar con diversi ricordi e documenti inserendo ne' petti de' suoi penitenti questa virtù; avendo sempre in bocca quella sentenza di Cristo Nostro Signore: *Non qui incœperit, sed qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.* Diceva dunque, che per l'acquisto di essa, ottimo mezzo è la discrezione: e che però non bisogna voler fare ogni cosa in un giorno: nè voler diventar santo in quattro dì: e che gli pareva più difficile moderare coloro, che volevan far troppo, che incitar quelli che facevano poco. Di più diceva che non bisogna attaccarsi tanto a' mezzi, che l'uomo si scordi del fine: e non conviene darsi tanto a mortificar la carne, che si lasci di mortificare il cervello, che è il principale. Diceva inoltre che non era bene caricarsi troppo d'esercizi spirituali: imperocchè vi sono alcuni, che a poco a poco si prendono a dire tante corone, e tanti offizi, che poi si stancano e non durano, e se durano non li dicono con divozione. Però consigliava, che si prendesse poco, e non s'intermettesse; perchè, se il demonio fa lasciar una sol volta un esercizio, facilmente lo farà lasciar la seconda, e poi la terza; infinattanto che si risolverà ogni cosa in niente. E perciò era solito dire spesso a' suoi quelle parole: *Nulla dies sine linea.*

3. Esortava ancora a rinnovare spesso i buoni propositi: nè perdersi mai per tentazioni, che contra quelli sorgessero: dicendo, che Iddio è solito quando vuol concedere qualche virtù, permettere che l'uomo sia prima travagliato dal vizio contrario. Soleva dire ancora, che lo spirito nel principio suol essere grande; ma che poi il Signore *fingit se longius ire:* e che però in tal caso bisogna star saldo, nè conturbarsi; perciocchè senz'altro saria ritornato. E a questo proposito diceva, che nella vita spirituale vi erano tre gradi. Il primo che si chiamava vita animale: e questo è di coloro che vanno dietro alla divozione sensibile, la quale suol dare Iddio ai principianti; acciocchè tirati da quel gusto, come un animale dall'obbietto sensibile, si diano alla vita spirituale. Il secondo grado lo chiamava vita d'uomo: il qual'era di quelli, che privati della dolcezza sensibile, combattevano per la virtù contro le proprie passioni; cosa propria dell'uomo. Il terzo soleva chiamare vita d'Angeli: al quale erano arrivati coloro, che esercitati per molto tempo nel domare le proprie passioni, ricevevano da Dio una vita quieta, tranquilla, e quasi che angelica, eziandio in questo mondo. Di questi tre gradi esortava Filippo i suoi, che perseverassero nel secondo; perchè al tempo suo Iddio avrebbe conceduto loro il terzo.

4. Quanto a' giovani, acciocchè avessero da perseverare nella via della virtù, diceva, ch'era lor tanto necessario il fuggir le male pratiche, e l'accompagnarsi coi buoni compagni, come la frequenza dei

sacramenti. Esortava ancora a pregare continuamente il Signore, che per sua bontà ne volesse concedere questo dono: e perciò introdusse, che ogni sera nell'Oratorio, si dicessero cinque *Pater* e cinque *Ave Maria;* acciocchè sua Divina Maestà ne desse perseveranza nel suo santo servizio. Siccome per ben cominciare, e meglio finire, diceva esser necessaria la divozione della Santissima Madre di Dio, e l'udir la Messa ogni mattina, quando per altro non ci fosse stato impedimento.

5. Quelli poi che aveano spirito di religione, affine che avessero da perseverare in essa, mortificava prima per molto tempo, rompendo loro la propria volontà in quelle cose, nelle quali vedeva, che aveano maggior ripugnanza. Per la qual cosa molti di quelli, che con suo consiglio andarono alla Religione, hanno avuto a dire più volte, che se il Santo non gli avesse governati in quella maniera, non vi sariano altrimenti perseverati.

6. Avea in oltre per sospetta ogni mutazione: nè gli piaceva, che gli uomini andassero da uno stato buono ad un altro, ancorchè ottimo, senza gran consiglio: dicendo che molte volte il demonio si trasfigura in Angelo di luce, e sotto pretesto di meglio, fa lasciare ancora il buono. Nè solamente desiderava questa fermezza negli uomini claustrali, ma ancora ne' laici, procurando che li suoi penitenti dopo aver una volta fatta l'elezione dello stato buono, seguitassero di vivere in quello con edificazione: nè per ogni poca cosa mutassero o luogo o professione.

7. Stava un suo penitente al servizio di un personaggio grande, e volendosi partire da quella servitù, ne fece parola col Santo: il quale lo consigliò alla pazienza, dicendogli espressamente, che non si partisse, perchè se fuggiva una croce, ne avrebbe trovata un'altra maggiore. E così gli avvenne: perchè mal consigliato da altri, si partì: nè mai d'allora in poi stette quieto, nè trovò luogo fermo, quantunque per altro vivesse lodevolmente.

8. Desiderava poi sopra tutto questa virtù in quelli di Congregazione, non dando loro facilmente licenza di andar fuor di Roma per lungo tempo, ed in particolare alla patria, dicendo che lo spirito si rilassa, e quando si ritorna, suol rincrescere di ripigliare li soliti esercizi, e ritornare alla vita di prima.

9. A questo proposito un giovane di buonissime qualità era entrato in Congregazione dando speranza di fare ottima riuscita. Occorse che cadde in una indisposizione corporale: per la quale fu consigliato a mutar aria; il che non piacque al Santo; ma facendogli il giovane istanza, massime che voleva andare in compagnia di un altro di Congregazione, che per altro avea necessità di partir di Roma; il Padre ultimamente per l'importunità sua gli diede licenza, ma disse ad alcuni: Ne tornerà un solo, come successe. Imperocchè

il giovane andò al paese, e non tornò altrimenti S. Filippo nondimeno gli scrisse una lettera, di cui porrò quivi una particella, acciocchè leggendosi le parole dell' istesso Padre, si conosca maggiormente il suo desiderio.

10. « Io volea che N. si partisse più tardi: e che costì tra la carne, e il sangue, tra l' amor della madre, e de' fratelli tu stessi poco: non dubitando, e avendo l' esempio de' SS. Marco e Marcelliano, i quali essendo stati forti a tanti martirii, finalmente mossi dal padre, e dalla madre, furono vicini a negar Cristo, se S. Sebastiano non li confirmava con le sue sante parole, ecc. » E nel fine soggiugne: « Orsù in te sta lo stare, e il ritornare, che qui non vogliamo gente per forza, ecc. »

11. L' istesso che occorse a questo giovane avvenne a cert' altri de' suoi; dei quali, volendo essi ritornare spesso alla patria contro il suo parere, alcuni vi morirono, ed altri si partirono di Congregazione.

CAPO I. — *Estasi e ratti di S. Filippo.*

ANTE e così ben fondate virtù di S. Filippo, che nel secondo libro raccontate abbiamo, furono illustrate dalla divina Maestà con diversi doni, e grazie. E primieramente non contento il Signore di averlo elevato a quell' altezza di carità, che abbiamo detto di sopra, e datogli spirito d' orazione così eminente, lo volle ancora innalzare a penetrare i secreti ineffabili delle divine grandezze con estasi e rapimenti mirabili, che per tutta la vita sua ebbe frequentissimi; ancorchè egli per umiltà facesse sempre ogni forza, e usasse ogni mezzo per evitarli.

2. Aveano i Padri Domenicani per una causa grave, che si trattava innanzi al Papa, esposta l'Orazione delle quarant'ore nel Convento loro della Minerva: dove pregato da essi, si ritrovò ancora Filippo, insieme con Francesco Maria Tarugi, ed alcuni altri. Or mentre egli stava quivi inginocchiato, ecco che in un subito fu elevato in estasi; restando con gli occhi fissi nel Santissimo Sacramento, e con la faccia alquanto ridente, e con tutto il resto del corpo immobile. Del che accortosi il P. Priore, ch' era il P. Fr. Angelo Diaceti, che fu poi Vescovo di Fiesole, suo amicissimo, insieme con un altro frate; se gli accostarono, e lo chiamarono più volte: e toccandolo, lo ritrovarono freddo come un ghiaccio. Per la qual cosa pensando essi, che gli fosse avvenuto qualche accidente, lo portarono in una celletta del noviziato: dove dopo d'essere stato così un pezzo; finalmente rinvenuto in sè, disse queste parole: Victoria, victoria! Exau-

dita est oratio nostra. Del che meravigliandosi il Priore, e conoscendo, che non era stato accidente altrimenti; gli fece grandissima istanza, che gli volesse dire la cagione di quella sua mutazione: e che vittoria fosse quella, di cui parlava. Il Santo nel principio fece resistenza grande di non voler dir loro cosa alcuna; ma importunato dalle preghiere finalmente disse: Sappiate, che il negozio, per cui s'è posta l'orazione, passa bene: e siamo stati esauditi. E interrogandolo più particolarmente intorno all'estasi disse, ch'avea veduto nell'Ostia consecrata Gesù Cristo, il quale con la sua mano dava la benedizione a tutti quelli ch'erano presenti all'orazione: e che però ringraziassero Dio della ricevuta vittoria. Fu osservato, che in quel punto, nel quale il Padre ritornò in sè dall' estasi, il Papa nella causa, per la quale era esposta l'orazione, avea pronunziato a favor loro.

3. Fabrizio de' Massimi andando una mattina da lui per riconciliarsi, trovò la porta della camera come serrata: e aprendola pian piano, vide il Santo in atto d'orazione, elevato in punta di piedi, con gli occhi rivolti al Cielo, e con le mani alzate, che faceva molti gesti: e stette così per un pezzo a veder quell'azione: e poi se gli accostò vicino circa tre palmi, e lo salutò: e benchè il Padre stesse con la faccia volta verso di lui, talmente che poteva e doveva in ogni modo vederlo; con tutto ciò nè lo vide, nè gli rispose. Laonde Fabrizio fermatosi, si mise di nuovo a guardarlo, pigliando grandissimo gusto di rimirarlo così astratto, durando di stare in quella maniera un mezzo quarto d'ora. Ritornato poi in sè, ed accorgendosi, che v' era presente Fabrizio, gli domandò, come fosse entrato. Ed egli rispose, ch'avea trovata la porta aperta: e il Padre senza dirgli altro lo riconciliò.

4. Francesco della Molara, uno de' suoi cari figliuoli spirituali, andando anch' egli una mattina per riconciliarsi da lui; e trovando la porta aperta, vide, che il Padre stava a sedere, facendo orazione: e se gl'inginocchiò avanti per riconciliarsi. Ma accortosi, che il Santo vecchio se n'era andato in estasi gli avvenne l'istesso, che a Fabrizio, aspettando un quarto d'ora, che ritornasse.

5. Paolo Recuperati, Prelato dell'una e l'altra Segnatura, familiare, e intrinseco del Santo Padre, andò una sera a S. Girolamo per riconciliarsi da lui, e lo trovò che cenava insieme col Maestro Giovanni Animuccia. Filippo si levò da tavola, e lo riconciliò: e nel mettergli le mani in capo per dargli l'assoluzione, fu rapito in estasi; restando senza moto, e senza senso: e stette così per gran pezzo con istupore, e maraviglia del Prelato, e dell'Animuccia, che lo videro. Finalmente ritornato in sè gli dette l' assoluzione. Il simile occorse a molti altri penitenti, li quali andandosi per riconciliare, lo trovarono più volte in estasi.

6. Circa l'anno mille cinquecento ottantacinque, essendo stato Filippo trovato una mattina dal P. Antonio Gallonio in letto come morto, furono subito chiamati li medici, li quali credendo che fosse stata goccia, gli fecero dare un bottone di fuoco in testa, e fare i vessicatori alle braccia, e altri rimedii alle spalle; nè giovando cosa alcuna, il P. Francesco Bordino gli dette l'Olio santo: dopo il quale si riebbe, ed aprendo gli occhi, diede una guardata a tutt' i Padri, che stavano presenti, e piangevano. E dicendo alcuni di loro: Padre gran male avete avuto; rispose: Non ho avuto altro male, se non quello, che mi avete fatto voi altri. Intesero dapoi, che il sant'uomo non era altrimenti svenuto; ma era andato in estasi.

Che poi nella Messa molte volte andasse in estasi, ne sono testimonii quelli che gliela servivano, e in particolare Ottavio Cardinal Paravicino, il quale quando era giovinetto gliela serviva; oltre agli altri molti che vi assistevano.

7. Fu in oltre veduto molte volte rapito in aria con tutto il corpo. E fra gli altri Paolo Sfondrato, Cardinale del titolo di Santa Cecilia, lo vide in orazione elevato da terra per molti palmi, e quasi vicino al solaro; com' egli stesso poco prima che morisse conferì con Paolo V di gloriosa memoria.

Gio. Battista Modio, di cui s'è fatta menzione di sopra, s'ammalò sì gravemente, che li suoi aspettavano che d'ora in ora morisse. Sopravenne in quel mentre il Santo, il quale visitato prima l'infermo, e stato alquanto seco, si ritirò (come che era familiare di casa) in un'altra stanza a fare orazione per lui. Passata mezza notte, cercando alcuni di quelli che assistevano all'infermo, dove fosse ritirato Filippo, fu trovato, che stava alzato in aria con tutto il corpo, e circondato di raggi d'ogni intorno; e vedendolo in questa guisa gridarono: correte, correte; e così tutti quelli, che stavano alla cura dell'infermo, lo videro anch' essi alzato da terra nell'istesso modo, e tanto in alto, che quasi con la testa toccava il solaro, circondato tutto di splendori. Ma dopo mezz' ora ritornato Filippo in sè, andò dall' infermo: e ponendogli la mano in capo, gli disse: Sta di buon animo, che non morrai: e subito gli tornò la parola, e cominciò a ragionar col Padre di varie cose, tanto speditamente, come se non avesse avuto male alcuno: e fra pochi giorni si sentì guarito del tutto.

8. Un' altra volta faceva orazione in S. Pietro ai corpi degli Apostoli: e fu veduto in un tratto alzarsi in aria, e poi calar giù. Ma dubitando egli di non essere stato osservato, subito ne fuggì via. Ed il medesimo gli occorse più volte in altre Chiese, quando andava a visitare i Corpi Santi.

9. Mentre celebrava, fu parimente veduto da diverse persone alzarsi da terra con tutto il corpo; le quali affermano aver fatto sopra di

ciò riflessione particolare. Ed in Torre di Specchi fu veduto da più Monache, pur mentre celebrava, alto da terra tre e quattro palmi. E una fanciulletta stando alla sua Messa in S. Girolamo, lo vide alto da terra due palmi; e voltatasi alla Madre, disse con semplicità: Mia madre, quel Prete mi pare spiritato: vedete come sta in aria! Ed ella disse: Sta cheta, che è un Santo, che va in estasi. Finalmente quando andava dal Papa, sapendo quanto gli era difficile il non andare in estasi in sua presenza, per le diverse applicazioni, e moti di cuore, che faceva, era solito dire ai Padri. Pregate Dio per me, che io non faccia qualche pazzia.

10. Fu veduto ancora nel dir la Messa alcune volte con gli splendori intorno alla testa. Aurelio Bacci, Sanese, nel primo anno di Sisto Quinto, dicendo il Santo Messa all'Altare maggiore della nostra Chiesa, quando entrò nel Memento dei vivi, lo vide con uno splendore intorno alla testa, come di color d'oro, ma più vivo; il quale era di larghezza di quattro dita in circa, a guisa di diadema. E dubitando egli che ciò non venisse per difetto degli occhi suoi, si voltò più volte addietro per isvariar la vista; e riguardandolo di nuovo, sempre vedeva l'istesso; e stropicciandosi gli occhi con le mani, e col fazzoletto, si mise a guardare le teste degli altri, nè vi vedeva cosa alcuna intorno, e ritornando a guardar la testa di Filippo, la vedeva pure nel medesimo essere; durando in quel modo insino che si fu comunicato.

11. Un'altra volta, dicendo lui Messa in S. Girolamo, una fanciulla di dodici anni incirca lo vedeva spesso alzarsi da terra circondato intorno da una bianchissima e risplendente nuvola, la quale tutto lo copriva: e ancorchè fosse vestito, o di rosso, o d'altro colore, le appariva nondimeno candido e risplendente; stando così alcune volte un mezzo quarto d'ora.

12. Muzio Achillei Sacerdote di S. Severino, e suo penitente, lo vide anch' egli, mentre il Santo diceva Messa, con la faccia rilucente come il colore dell'oro. E finalmente molti ratti, ed estasi si potrebbono raccontare, che o per esser simili, o per non infastidire il lettore con la lunghezza, si tralasciano.

CAPO II. — *Delle visioni.*

Ebbe ancora S. Filippo, oltre all'estasi e rapimenti di spirito, molte visioni e apparizioni, delle quali ne racconteremo alcune più singolari per manifestare a chi legge quanto questo servo di Dio, come quegli che stava con la mente in Cielo, fosse favorito di visite celesti, e di superne consolazioni. Primieramente, avanti che ei fosse Sacerdote, non avendo ancora deliberato cosa alcuna intorno allo stato suo, e facendo perciò particolare orazione, desideroso di sapere qual fosse la volontà di Dio, una mattina nello spuntar del sole, mentre orava, gli apparve il glorioso Precursor di Cristo S. Gio. Battista; alla cui presenza si sentì ripieno di tanto spirito, che per l'abbondanza di esso gli sopravvenne il solito tremore; e stando così alquanto come rapito, finì la visione. Dalla quale, e dai particolari, che in essa intervennero, raccolse (come ei narrò a Federigo Cardinal Borromeo) che Dio voleva, ch' ei vivesse in Roma staccatissimo da ogni cosa. Il che gli fu ancora significato in un' altra apparizione, che ebbe di due Sante, le quali anch' esse con alcune azioni che fecero, gli dimostrarono il medesimo.

2. Un' altra volta dopo che fu Sacerdote, facendo orazione la notte di Natale insieme con Costanzo Tassone e un altro suo penitente, chiamato Sebastiano Musico; nel fervore di quella vide comparir Cristo in forma di fanciullo su l'altare; onde voltatosi ai compagni, pensando, che essi ancora lo vedessero, disse loro: Non vedete Cristo Bambino sopra l'altare? Risposero quelli che no. Per la qual cosa accortosi, che esso solo era stato partecipe di quella grazia, tacque, e seguitò la sua orazione.

3. In altro tempo, dicendo egli Messa, Cesare Tomasi da Ripa Transona suo penitente, osservò che all'elevazione, dopo che ebbe posata l'Ostia, stette un gran pezzo come in estasi, prima di alzare il Calice: e che finita la Messa se ne tornò in sacristia con una faccia allegra, come di persona che ridesse. Per la qual cosa interrogandolo dapoi perchè si fosse fermato tanto all'elevazione, e perchè fosse ritornato in sacristia così allegro, il Padre mettendogli la mano in capo, sorrise, e non gli rispose; ma facendogli il penitente tuttavia istanza di saperlo, e interrogandolo più volte, Filippo vinto da tante preghiere, gli disse, che alle volte nella Messa dopo la consagrazione,

Dio gli faceva grazia di fargli vedere la gloria del Paradiso; ma che avvertisse di non parlarne con alcuno.

4. Ebbe ancor grazia di vedere l'anime di molti, ed in particolare de' suoi amici e penitenti, andarsene al Paradiso. Mario Tosini, un di quei primi della Compagnia della Santissima Trinità, uomo di bontà singolare, la cui vita scrisse Monsignor Cacciaguerra, venuto a morte, subito che fu spirato, su la mezzanotte apparve al Santo; e con gran voce lo chiamò due volte per nome: Filippo, Filippo! Ed egli levando gli occhi al Cielo, vide l'anima di Mario tutta lucida e risplendente andarsene al Paradiso. La mattina seguente intese la sua morte, e trovò, che in quell'ora appunto ch'ebbe la visione, era spirato. E ciò raccontò il Santo medesimo con buona occasione ad alcuni suoi figliuoli spirituali, ragionando con loro della bontà di quel servo di Dio.

5. Vincenzo Miniatore, anch'egli de' primi fratelli della Compagnia della Santissima Trinità, e suo penitente, uomo di gran perfezione, venuto a morte, nell'istesso punto che spirò, apparve a Filippo tutto glorioso: e Filippo lo vide così risplendente salir al Cielo; onde la mattina andando per consolar sua moglie, le disse: Vostro marito questa notte è venuto a bussare alla mia porta, e mi ha raccomandato voi e tutta la vostra famiglia. E d'allora in poi il Santo l'aiutò sempre in tutto quello che le bisognò, come diremo al suo luogo.

6. Marc'Antonio Corteselli Cassiere del banco de' Cevoli, uno de' suoi più cari figliuoli spirituali, uomo molto dedito all'orazione e all'opere di carità, che per molti anni fece i negozii della Religione dei Cappuccini, passò da questa a miglior vita: e il Santo andò insieme col P. Antonio Gallonio e un altro Sacerdote a vedere il suo corpo morto, che stava in Santa Caterina, vicino a S. Girolamo della Carità; e dopo d'averlo guardato un pezzo con molta attenzione, lo fece da un pittore ritrarre: della qual cosa maravigliandosi quel Sacerdote, il Gallonio gli disse, che non si maravigliasse, perchè il Padre gli avea detto: Questa notte mi è apparsa l'anima del Corteselli tutta luminosa, ed è stato meco a ragionare da quattro o cinque ore incirca; e il medesimo disse poi ad altre persone.

7. A Fabrizio de' Massimi morì una figliuola di tredici anni incirca, chiamata Elena, Verginella di grandissimo spirito, e santità di vita: e nella sua morte il Santo sentì cantar gli Angeli, e vide che cantando portavano l'anima sua in Paradiso, come egli stesso disse al Cardinal Baronio.

8. Ultimamente da quelli che aveano seco famigliarità, si teneva per certo che non morisse mai alcuno de' suoi, che egli non fosse certificato dello stato dell'anime loro, essendo che, oltre all' apparizioni dette, l'istesso gli avvenne nella morte di Lavinia de' Rustici, di cui abbiamo di sopra fatta menzione; e di Suor Elena, e Suora Scolastica sue figliuole, e monache ambidue in Torre di Specchi; e e di Patrizio Patrizi, e di Virgilio Crescenzi; di cui volendo consolare i figliuoli disse: State di buona voglia, che vostro padre è in Paradiso; e ve lo dico io che lo sò; e replicò loro queste parole due volte; e di molti altri, che per brevità si lasciano. E di questo (come dice Federico Cardinal Borromeo) Filippo ne parlava seco, come di cosa solita, e ordinaria. Di più, come che molte volte avea avuto simili visioni, ragionando della bellezza delle anime, solea dire: Non si può esprimere la bellezza di un' anima, che muore in grazia del Signore. Ed era così noto, che egli avesse da Dio questo lume di saper lo stato dell'anime de' defunti, massime suoi penitenti, che il S. Gio. Antonio Lucci, essendogli morta la madre, lo pregò che facesse orazione per lei, a questo fine di sapere lo stato di quell'anima. E Filippo dopo aver fatta orazione gli disse: Stà allegro che tua madre è in Cielo. Il che sentendo egli, per la contentezza grande, pianse. Il medesimo gli disse nella morte di suo Padre: ed allegandogli la ragione: perchè, soggiunse, mi è occorso l'istesso, che nella morte di mio Padre. Dal che si raccoglie, che il Padre di S. Filippo sia in Cielo. Il che si può credere gli succedesse per l'orazioni e meriti d' un tanto figliuolo.

9. Morì Giovanni Animuccia suo penitente, musico famoso, e maestro di Cappella di S. Pietro, il quale veniva ogni giorno all'oratorio a cantare dopo i sermoni, menando sempre seco molti altri musici; uomo di tanta purità, che dapoi che si diede sotto la cura di Filippo, visse con la moglie come se fosse stata sua sorella. Ora avvenne, che tre anni dopo la morte sua, una sera finiti li sermoni, su le ventitrè ore apparve ad un certo Alfonso Portoghese suo amico, e gli domandò s'era finito l'Oratorio. Rispose l'amico che sì; non applicando per allora, che l'Animuccia era morto. Soggiunse l'Animuccia: Or dite per grazia al Padre Filippo, che preghi Dio per me, e sparve. Allora il Portoghese si ricordò che l'Animuccia era morto un pezzo prima, onde mezzo spaventato andò dal Santo, e gli narrò tutto il successo; e Filippo la mattina seguente, gli fece raccontare questa visione nell'Oratorio in presenza di tutti; e poi mandò a diverse Chiese a far dire delle Messe per quell'anima; facendogli di più cantare una Messa de' morti in S. Giovanni de' Fiorentini. Il che fatto disse da poi a' fratelli dell'Oratorio: L'Animuccia è arrivato; intendendo che dal Purgatorio se n'era andato in Paradiso.

10. Vedeva inoltre la bellezza dell' anime, mentre erano ancora unite a' corpi. Onde parlando di Sant'Ignazio, Fondatore della Compagnia di Gesù, diceva, che era tale, e tanta la bellezza interna di quel sant' uomo, che gliela scorgeva ancora nel volto; affermando

aver veduto egli stesso i raggi di splendore, che gli uscivano dalla faccia. E il medesimo affermò essergli avvenuto in rimirar S. Carlo, che parimente lo vedeva bello, e risplendente, come un Angelo. Vide ancora un grande splendore nel volto d'un giovane suo penitente, il quale si fece frate della Religione di S. Domenico, e si chiamò fra Pietro Martire; dove visse, e morì santissimamente.

11. Ma non solo Filippo ebbe visioni di spiriti buoni per sua consolazione, ma ancora di spiriti cattivi per esercizio suo, e istruzione degli altri. Per la qual cosa abitando egli in S. Girolamo, ed avendo detto al Padre Gio. Antonio Lucci che scongiurasse una spiritata, gli comandò che di più le desse in disprezzo del demonio di molte sferzate; della quale azione sdegnato quello spirito contro Filippo, per ispaventarlo la notte seguente gli apparve in forma bruttissima; e nel partirsi lasciò tanta puzza in camera, che la sentì per molto tempo.

12. Stava un giorno nell'Oratorio pure in San Girolamo, dove oltre a' fratelli era ancora Gabriello Paleotto, prima che fosse Cardinale, a lui molto affezionato: e ragionando Filippo delle cose di Dio, in un tratto si levò e disse: Fratelli, ecco il demonio; però inginocchiatevi e fate orazione. E postosi anch'egli in ginocchioui, facendo il segno della Croce, disse al demonio: Tu non entrerai. E detto questo subito sparve dagli occhi del Santo.

13. Andando una notte alle chiese, e camminando al solito suo per quelle campagne, quando fu sopra S. Sebastiano in quella strada, che va a Capo di Bove, di repente se gli fecero incontro tre demonii in forma orribile e brutta per atterrirlo e per impedirgli il viaggio, ma Filippo come non fosse cosa sua, burlandosene, e non tenendone conto alcuno, seguitò il suo viaggio, e quelli svanirono.

14. Trovandosi un' altra volta alle Terme Diocleziane, vicino a S. Maria degli Angeli, vide sopra un' anticaglia di esse un demonio in forma d' un giovane; e rimirandolo fissamente, osservò, che mutava la faccia, or parendo più giovane, ed or più vecchio; per la qual cosa, accorgendosi che quegli era il demonio, che facea quelle mutazioni per deluderlo, gli comandò da parte di Dio, che se n'andasse; e subito svanì, lasciando una grandissima puzza.

15. Un'altra volta essendo egli nella nostra Chiesa col P. Antonio Gallonio, gli apparve il demonio in forma di un fanciullo di sei, o sette anni, che teneva un fazzoletto in bocca, e stava in atto di burlarlo. Allora il Padre guardandolo con volto severo, lo cacciò via. Domandando poi al Gallonio se avea veduto quel putto, e rispondendo egli che sì, gli replicò Filippo: Sappi, che quegli era il demonio il quale era venuto in Chiesa per far del male.

16. Inoltre se orava, o faceva qualsivoglia azione, la quale avesse in qualche modo del pio, il demonio quasi sempre procurava di turbarlo, e dargli fastidio. Una notte, mentre ei faceva orazione, se gli pose avanti agli occhi con aspetto terribile per ispaventarlo; ma chiamando Filippo in aiuto la Regina del Cielo, il demonio subito sparve. Stava parimente un giorno il Santo vecchio ritirato in un palco sopra la sua camera; e il maligno non potendo fargli alcun male, gli imbrattò di sozzure tutta la veste, siccome un' altra volta per offenderlo procurò di fargli cadere una tavola addosso. Quando poi stava ammalato, tenendo la notte per guardia il lume, veniva spesso il demonio e glielo spegneva. Gli faceva poi rumore in camera quasi per ordinario: onde il padre Antonio Gallonio che gli dormiva sotto, era sforzato bene spesso a levarsi, e andar di sopra per vedere, che rumore fosse stato quello; nè vi trovava cosa alcuna.

Ora essendo che Filippo, sì per la santità della vita, come per la lunga esperienza avesse grandissima cognizione, e sapesse molto bene discernere le vere dalle false visioni; quindi è, che quasi ogni volta che si trattava, o speculativamente, o praticamente di questa materia, apportava quella dottrina de' Padri, che per ordinario non si dovesse dar credito a visioni; e bench'ei fosse così favorito da Dio di tante illustrazioni, ed elevazioni di mente, contuttociò non gli piacquero mai nè estasi, nè visioni in pubblico; dicendo, ch' erano cose pericolosissime, e che li gusti e consolazioni di spirito, si debbono cercare in camera, e tenerle nascoste più che sia possibile. E in particolare avvertiva i confessori, che non facessero fondamento sopra le rivelazioni de' loro figliuoli spirituali; e massime delle donne, perchè pare talvolta, che abbiano grandissimo spirito, e per lo più si risolve in niente; soggiugnendo, che molti erano andati in rovina per andar dietro a simili cose. Però consigliava, e molte volte comandava a' suoi, che le rigettassero con ogni potere; nè dubitassero per questo far dispiacere alla Divina Maestà; poichè questa era la prova di conoscere le vere visioni dalle false.

18. A questo proposito essendogli detto, che ad una vergine di terz'ordine di S. Domenico appariva frequentemente Nostro Signore, e del continuo Santa Caterina di Siena, egli che in simili cose era di molta esperienza, rispose: Le donne facilmente s'ingannano; però ditele, che quando le vengono simili visioni sputi loro in faccia; e sia chi si vuole; e non ne faccia stima nessuna; e non solo non le desideri, ma le disprezzi. E così la vergine si governò, stando sempre in timore di non essere ingannata con grandissimo timore dell'anima sua.

19. Ad un suo figliuolo spirituale, chiamato Francesco Maria, detto comunemente il Ferrarese, di cui s'è parlato altrove, apparve una notte il demonio in forma della Santissima Vergine con molti splendori; e riferendo egli la mattina il tutto al Santo, esso gli disse:

questi è stato il demonio, e non la Vergine; però se tornerà più, sputagli in faccia. Tornandogli la notte seguente l'istessa visione, il Ferrarese le sputò in viso, e subito sparve. E continuando nella sua orazione, poco dopo venne veramente la Santissima Vergine; e volendo egli sputare, la Madonna gli disse: Sputa, se puoi. Il che volendo esso fare, si trovò la bocca e la lingua tanto arida e secca, che non potè altrimenti sputare: e la Vergine Santissima gli soggiunse, che avea fatto bene ad obbedire a tutto quello, che gli era stato imposto. Sparve poi la visione lasciandolo tutto pieno di consolazione e d'allegrezza.

20. Essendosi ammalato a morte, Antonio Fucci, medico, gli apparve molte volte il demonio, anch'egli in forma di medico, promettendogli lunga vita, e dicendogli, che non morrebbe altrimenti di quella malattia. Ma conferendo tutto questo col Santo, il quale ogni giorno lo visitava, l'avvisò, che quegli non era altrimenti il medico, ma il demonio. Così Antonio conosciuto l'inganno, stando rimesso nella volontà del Signore fra pochi giorni rese lo spirito a Dio.

21. Inoltre in questa materia diceva, che le visioni tanto buone, quanto cattive solevano accadere eziandio a quelli che non le desideravano; e che però la persona non si fidasse con dire, non le desidero, e così non sarò sottoposto ad illusioni, o visioni cattive. Diceva di più, che era difficile riceverle, e non s'insuperbire; più difficile non credere d'esserne degno, ma difficilissimo credere d'esserne indegno; come anche non anteporre la soavità delle visioni alla pazienza, obbedienza e umiltà. Finalmente diceva, che quelle visioni, le quali non erano utili a sè, o in particolare, o in universale alla Santa Chiesa, non si dovevano stimare in modo alcuno. E ricordava spesso quello che si legge nelle vite de' Santi, che bisognava prendere per li piedi coloro, che volevano volar senz' ali, e tirarli a forza per terra, acciocchè non incappassero nella rete del demonio; intendendo di quelli, che vanno dietro a visioni, e cose simili.

CAPO III. — *Del dono di Profezia.*

Al dono delle visioni ebbe Filippo congiunto quello della profezia, nella quale fu veramente singolarissimo, sì in predire le cose future, come nel vedere le cose assenti, e nel conoscere gli occulti secreti del cuore. E perchè troppo lungo sarei, se volessi raccontare tutti quegli esempi, che si potrebbono addurre a questo proposito, basterà raccontarne solamente alcuni, da' quali si potrà facilmente raccogliere quanto in questo particolare ei fosse privilegiato da Dio.

2. Gio. Angelo Crivelli andò il Giovedì Santo sanissimo di corpo a confessarsi dal Santo: il quale mirandolo fissamente nel volto, gli disse: Gio. Angelo mio apparecchiati pure, perchè Dio vuol da te qualche cosa. Rispose allora il Crivelli: Faccia sua Divina Maestà, quel che le piace, perchè son pronto di ricevere il tutto dalla sua mano. Replicò il Padre: Ma se piacesse a Dio di farti venire addosso una tribolazione gravissima, la sopporteresti tu volentieri? Confidato nell'aiuto suo (rispose egli) la sopporterei volentierissimo. Or dunque soggiunse Filippo, vedi di star apparecchiato, perchè nelle feste di Pasqua Dio ti chiamerà. Si partì Gio. Angelo, e la sera istessa gli venne la febbre, e nel quarto giorno passò a miglior vita.

3. La moglie di Girolamo Cordella, medico eccellente, e amico del Santo, mandò una sua serva a fargli sapere, che suo marito s'era ammalato, e che però pregasse Dio per lui; e mentre un Padre di casa andò abbasso per vedere, che cosa voleva, il Santo cominciò a dire: O povero Cordella! ah questa volta muore senz' altro! è venuta l'ora sua. Si meravigliavano quelli che stavano presenti ch'ei dicesse queste parole; non avendo ancora quel Padre portato la nuova della malattia; ma tornato di sopra, e detto che il Cordella stava male, e si raccomandava alle sue orazioni, il Padre di nuovo tornò a dire: Oh povero Cordella! il corso della sua vita è finito. Presto morrà. Gli dissero quelli, che stavano presenti: Orsù Padre se non si può aiutare il corpo, almeno cerchiamo di porgere aiuto all'anima. Rispose Filippo: Or questo sì. Venuto l'ottavo giorno del male, e andando la mattina a buon'ora alcuni Padri di casa a portargli il lume, disse loro: È pur morto il Cordella alla tal ora, non è vero?

ma accortosi subito che essi non ne potevano saper nulla, rivoltò il ragionamento altrove. Mandando poi li Padri a vedere, come la cosa stava, trovarono che il Cordella era spirato appunto in quell'ora che avea detto il Santo.

4. Voleva Marcello Ferri andare col Cardinal Gambara fuor di Roma, e il Santo gli disse, che non vi andasse, perchè tra pochi giorni doveva morire suo padre. Obbedì Marcello; e sebbene suo padre era sanissimo, e di gagliarda complessione, nondimeno in capo di venti giorni passò a miglior vita.

5. Andò da lui il primo d'Agosto Alessandro Crescenzi, sanissimo di corpo, e Filippo, subito che lo vide, gli disse: Preparati, che presto morrai. E così fu, perchè a' sedici dell'istesso morì.

6. Si ammalò Virgilio Crescenzi: e benchè per esser nel principio l'infermità leggiera, non dubitassero i suoi di morte, andando nondimeno il Santo a visitarlo, disse a Costanza sua moglie, che bisognava contentarsi di quello che piaceva a Dio; ond'ella sentendo ciò, e sapendo le grazie che Dio concedeva per mezzo suo, lo tirò in disparte, e con gran copia di lagrime se gli inginocchiò innanzi, pregandolo con ogn'istanza che volesse intercedere appresso Dio per la vita di suo marito. Ed egli rispose: Dio lo vuole. Volete voi altro che la salute sua? Pregandolo poi tutt'insieme, cioè la madre con li figliuoli; disse loro chiaramente, ch'era bene per l'anima sua che morisse allora. Anzi morto ch'ei fu, il Santo disse, che avendo voluto pregar Dio per la sanità sua, non aveva trovato modo di fare orazione, e sentiva dirsi interiormente, che per ben suo gli era necessario morire.

7. Il simile occorse nella morte di Patrizio Patrizi, che essendosi ammalato, secondo che pareva, leggiermente, talchè diceva volersi levare la mattina seguente, e li medici dicevano, che non avea febbre, il Padre nondimeno volle, che si comunicasse quanto prima, e facesse testamento, e si preparasse a morire; sicchè la moglie vedendo che il Padre affrettava tanto, disse: Questo vecchio mi par fuor di sè. E l'istesso Patrizio anch'egli disse: Il Padre in questo mi pare un poco precipitoso. E nondimeno appena ebbe finito di far testamento, che si morì.

8. Fra Desiderio Consalvi dell'ordine di San Domenico si ammalò gravemente di febbre pestilenziale, letargo, e frenesia; e disperato dai medici stava in punto di morte. Nell'istesso tempo, e nel medesimo Convento stava ancora infermo Fra Francesco Bencini, ma non così gravato. Andò Filippo a visitar l'uno, e l'altro; e visitando prima Fra Francesco disse: Costui morrà. Visitando poi Fra Desiderio, nel mettergli le mani in capo, subito se gli partì la frenesia, e gli disse: Stà allegro, che guarirai. Alle quali parole rispose: *In te confido, Pater, ora pro me, et pro salute mea.* Nel partirsi poi da lui, gli soggiunse un'altra volta: Stà pur di buona voglia, che guarirai senz'altro. E così fu, perchè contra l'opinione di tutti esso campò, e Fra Francesco morì.

9. Predisse anche la morte di San Carlo; imperocchè Geccolino Margarucci, Sacerdote di San Severino, messo da Filippo al servizio del Sant'uomo, avendo domandato licenza di stare tre o quattro mesi alla patria, per dar sesto a certi suoi negozi; desiderando, che il Santo Cardinale prima di ritornare a Milano lo compiacesse di una grazia; e scrivendo per questo effetto al Santo, acciocchè glie la procurasse appresso il Padrone; Filippo gli rispose, che non occorreva trattar di ciò, perchè fra quel tempo, nel qual'ei pensava di ritornare a Milano, saria succeduta cosa, per la quale non sarebbe tornato più alla servitù. Non intese per allora il Margarucci quello che S. Filippo volesse inferire; ma ben l'intese quando apparecchiandosi per la volta di Milano fu avvisato della morte del Santo Cardinale. Avea scritto il Santo questa lettera un mese prima, che S. Carlo morisse, non vi essendo nè pur sospetto d'infermità. Venendo poi dopo alcuni mesi il Margarucci a Roma, subito che il Santo lo vide, gli disse: Non ti diss'io, che saria seguita occasione, per la quale non saresti tornato più alla servitù del Cardinal Borromeo?

10. Ma perchè chi legge non creda, che Filippo sia stato solamente nunzio di morte, sarà bene raccontare alcuni casi, nei quali ei predisse la sanità, e la vita a molti, che stavano per morire. Primieramente essendosi ammalato a Frascati Francesco Cardinale Sforza di febbre pestifera e flusso di sangue, ed essendo già passati ventidue giorni, da che il male lo travagliava, con accidenti crudeli, e grandissima inappettenza, e avendo ricevuto tutti li Sacramenti, eccetto l'olio Santo, Caterina Sforza, sua madre, mandò a presentare una candela a Filippo, e a pregarlo insieme, che volesse far orazione per la sanità del Cardinale suo figliuolo. E Filippo le mandò a dire, che stesse pur di buona voglia; perchè suo figliuolo non sarebbe morto altrimenti, e così fu.

11. L'istesso successe nella persona di Michele Mercati da San Miniato, medico famoso, e suo familiarissimo amico, il quale essendo ridotto in caso di morte, Filippo sempre disse a suo padre (che anche esso era medico) non dubitare che non morrà. E dicendogli un giorno: Padre siamo ridotti a minuti, Filippo gli rispose: Non ti ho detto, non dubitare, che non morrà? Sappi che il Signore non lo vuol ancora; ma ce lo vuol riserbare a qualche tempo; come avvenne, perchè sopravisse undici anni, e fu medico di Papa Clemente Ottavo, e da lui fatto prelato, a cui predisse dapoi la morte, come adesso gli predisse la vita.

12. Si ammalò Gio. Battista Altoviti, e li medici stessi lo tenevano per morto; ma il Santo fatta per lui orazione, disse al Padre Francesco Maria Tarugi: Và, e dì da parte mia a Gio. Battista, che non morirà; ma che domattina comincerà a migliorare, e guarirà: e così avvenne.

13. Stava vicino a morte Faustina Cenci, moglie di Carlo Gabrielli; e visitandola il Santo, le pose la mano in testa, dicendo: Non dubitare, che non morrai. Fece poi orazione, e dicendo ella, Padre son morta; le soggiunse: Sta di buona voglia che ti assicuro io, che per questa volta non morrai. E non fu invano la sicurtà, che le fece; perchè in breve si riebbe, e guarì del tutto. Il medesimo occorse a Girolamo Cardinal Panfilio; ad Agnesina Colonna; a Costanza del Drago; a Gio. Antonio Lucci Padre di casa; alla moglie di Gio. Francesco Bucca; a Gio. Francesco Bernardi, Padre anch'esso di Congregazione; e molti altri, a tutti i quali predisse la sanità, mentre stavano in termine di morte, e disperati dai medici.

14. Predisse poi molte altre cose in diversi generi. Sulpizia Sirleta avea una figliuola di quattro anni, la quale si ammalò a morte: ond'ella mandò a chiamare il Santo, suo confessore, pregandolo con molte lagrime, che le volesse guarire quella figliuola. E il Padre le disse: Quietati, che Dio la vuole; e ti basti d'essere stata balia di Dio; soggiungendole, che avrebbe avuto un figliuol maschio, il quale le avria dato tanto travaglio, che mal per lei. E così fu, che indi a due anni e mezzo ebbe un figliuolo, il quale infinchè visse non fece altro, che dar continuamente disgusti al padre ed alla madre.

15. Olimpia del Nero, moglie di Marc'Antonio Vitelleschi, avendo sette figliuole femmine, e desiderandone qualcheduno de' maschi, andò con fede al Santo, dicendogli: Padre ho sette figliuole femmine. E Filippo le disse: Non dubitare, che non avrai più figliuole femmine. Avendo poi tre figliuoli maschi uno dopo l'altro, e parendole, che la famiglia crescesse troppo, ritornò similmente dal Santo, e gli disse: Padre, tre figliuoli maschi. Filippo le rispose: Và, che non avrai più nè maschi, nè femmine: e così seguì.

16. Il Contestabile Marc'Antonio Colonna, e Felice Orsina sua consorte, stavano assai di mala voglia, perchè Fabrizio lor figliuolo non avea successione. Per la qual cosa Anna Borromea, sorella di S. Carlo, e moglie di Fabrizio, che si confessava dal Santo, desiderosa d'aver figliuoli, si raccomandò alle sue orazioni, acciocchè le impetrasse da Dio questa grazia: Filippo una mattina all'improvviso le disse: Anna, sta di buona voglia, perchè non passerà molto tempo che avrai due figliuoli, come avvenne. Imperocchè passato un anno partorì un figliuolo a cui pose nome Marc'Antonio, e l'anno seguente ne partorì un altro, che fu nominato Filippo, morto poi

Contestabile; ond'ella diceva: Io tengo di aver avuto questi due figliuoli per intercessione del Padre Filippo.

17. Tommaso Minerbetti, e Pier Antonio Morelli andarono da lui a San Girolamo, consigliati così da un Padre Gesuita per sentir il suo parere circa una risoluzione fatta da loro. Disse dunque Pier Antonio al Santo, che si voleva far monaco di San Benedetto; e Tommaso gli disse, che si voleva far Prete; e che perciò volevano il suo consiglio. Filippo si levò in piedi, e con volto allegro disse a Pier Antonio, toccandolo con un bastone, ch'avea in mano: Tu non sarai Monaco: e a Tommaso disse: Tu non sarai Prete, come avvenne: imperocchè Tommaso quantunque prendesse gli ordini minori per farsi Prete, nondimeno prese moglie: e Pier Antonio, ancorchè facesse ogni sforzo di farsi monaco, non si fece altrimenti, ma si fece semplice Prete, e morì Piovano di Santa Fiora.

18. Nell'anno mille cinquecento settantacinque, quattro de' nostri Padri furon mandati dalla Congregazione a Milano per alcuni affari di essa. E il Santo un giorno all'improvviso chiamò il Padre Francesco Maria Tarugi, e gli disse: scrivi presto ai nostri Padri che sono a Milano, che se ne tornino quanto prima; e replicando egli che non era bene a richiamarli, perchè ne saria seguito scandalo in quella Città, non avendo essi compiuta l'opera, per la quale erano stati mandati, soggiunse Filippo: Non replicare. Fa tu l'obbedienza di scrivere, e scrivi, che tornino subito. Appena fu giunta la lettera, che si scoperse la peste a Milano, ancorchè prima non ce ne fosse sospetto alcuno; e fu così repentina, che due di quei Padri durarono molta fatica a poter passare per ritornarsene.

19. Elena Cibi maritata a Domenico Mazzei, avendo i dolori del parto, mandò a chiamare il Santo per confessarsi; e confessata lo pregò, che volesse tenere a battesimo la creatura, che fosse per partorire, o almeno trovargli qualcheduno che la tenesse, secondo che più gli fosse piaciuto. Rispose allora Filippo: Non ci sarà bisogno di compare. E partitosi, la notte seguente Elena partorì una creatura morta.

20. Un Piovano per li favori, che la parte contraria avea di un Prelato grande, stava in pericolo di perdere la sua Pieve: per lo che si mise talmente in disperazione; che lasciato di dir Messa, e di recitar l'offizio, s'era risoluto di tirar un'archibugiata all'avversario, e ammazzarlo. Or avvenne, che un suo fratello lo condusse una mattina alla nostra Chiesa; e inginocchiatisi ambidue all'Altar maggiore, il Piovano si voltò, e vide il Santo al confessionario: e subito, ancorchè mai non l'avesse veduto, si sentì di modo tirare, che fu sforzato di andare da lui. A cui Filippo, presolo per un'orecchia disse: Sei tentato, non è vero? Ed ei rispose: Padre son di

maniera tentato, che son per far del male assai: e gli raccontò tutto quello che avea nell'animo. E Filippo gli soggiunse: Và, non dubitare che tra quindici giorni sarai libero da questi travagli. Passati li quindici giorni il Piovano si incontrò con l'avversario, il quale gli disse: Io vi cedo, e vi dò vinta la lite, perchè chi mi favoriva è stato levato d'officio. Allora il Piovano si ricordò delle parole del Santo, e rese grazie a Dio, di non aver fatto quel male.

21. Domenico Ridolfi della Religione de' Cherici regolari fu nell'anno mille cinquecento ottanta mandato da' suoi superiori da Napoli a Cremona, ed essendo giunto a Roma gli fu dato notizia di San Filippo Neri; per la qual cosa andò subito da lui, e lo trovò al Confessionario, e baciandogli la mano gli fece riverenza; e Filippo con faccia allegra gli disse: Andate pure allegramente, dove la santa obbedienza vi manda, e attendete alla salute dell'anime; e sappiate che in progresso di tempo sarete ancor fatto Vescovo, per potervi affaticare maggiormente per la salute di quelle. Ma state avvertito, perciocchè in questo viaggio porterete un pericolo grande della vita, sebbene con la grazia del Signore e della sua Santissima Madre ne uscirete a salvamento, ma con istento grande. Ora partendosi quel Padre per la volta di Cremona, giunto che fu all'Alpi di Firenze, volendo passare un fosso, ch'era pieno di creta liquida, e non si conosceva, vi cadde dentro insieme con la cavalcatura; ed era così profondo, che tanto il cavallo, quanto esso vi affondarono infino alla gola. E perchè quelli ch'erano in sua compagnia non gli potevano dare aiuto, si misero a raccomandargli l'anima. Ricordossi in quel punto il buon Padre delle parole di Filippo, e lo chiamò in suo aiuto; e subito cominciò a potersi prevalere con le mani, di sorte che a poco a poco uscì fuora di quella creta, benchè mezzo morto. La cavalcatura fu poi cavata a forza di due para di bovi. Giunto il Padre a Cremona seguitò ad affaticare nella sua Religione insino all'anno mille seicento diciannove, nel quale dalla felice memoria di Papa Paolo Quinto fu eletto Vescovo d'Oria, adempiendosi puntualmente il tutto come gli avea predetto il servo di Dio Filippo.

22. Finalmente per dar compimento a questo capitolo non voglio lasciar di raccontare, come predisse a molti il Cardinalato, e ad altri, che già erano Cardinali, il Sommo Pontificato. Stavano in camera sua alcuni giovani, fra' quali vi erano Pietro Aldobrandino, l'Abbate Crescenzi e Marcello Vitelleschi. Or il Santo senz'alcuna occasione o di Sede vacante o di altro accidente, chiamò a sè Pietro Aldobrandino e gli comandò che per obbedienza dicesse a' suoi compagni: Il S. Filippo mi ha detto, che io vi dica, che fra poco mi avrete a dare dell'Illustrissimo, e che avrete carestia di parlarmi. Pietro per lo rispetto che portava al Padre obbedì, sebbene con un poco di rossore. In breve occorse Sede vacante, e Ippolito suo zio fu fatto Papa, ed egli fu fatto Cardinale; e si verificò quel che avea predetto S. Filippo, che fra poco gli avrebbono dato dell'Illustrissimo.

23. Una volta stava Gio. Francesco Aldobrandino, nipote anch'egli di Papa Clemente e Generale di Santa Chiesa, in camera del Santo, e vedendovi attaccate nel muro due armi cardinalizie dipinte in carta con due teste di morte nello scudo, desideroso di sapere il significato, gli domandò che cosa significassero que' due cappelli con quelle teste di morte. A cui il Padre mostrandosi alquanto renitente, ultimamente rispose: Significano, che dopo la mia morte avrò due Cardinali della mia Congregazione, come fu. Imperocchè morto il Santo, l'anno seguente furon fatti Cardinali Francesco Maria Tarugi e Cesare Baronio, ambidue Padri di casa. Anzi vent'anni prima che succedesse la loro promozione n'avea discorso con monsignor Paolo Recuperati. E altre volte lo disse con altri, ed in particolare a Francesco Neri, allora Padre della Compagnia di Gesù; il quale di più interrogò il Santo, se il Baronio sarebbe Papa. E Filippo gli disse espressamente di nò, talchè essendo il Baronio in Conclave nella Sede vacante di Clemente Ottavo, e secondo che comunemente si teneva vicino al Papato, Francesco nondimeno diceva con tutti, che non sarebbe stato altrimenti Papa, perchè il Santo gli avea detto che non saria.

24. Quanto all'aver predetto il Cardinalato a Girolamo Panfilio, egli stesso l'afferma con queste parole: Riconciliandomi io una mattina dal Santo, che stava in letto ammalato, mi disse queste parole: Tu vorresti esser Cardinale? ed io gli risposi, che non vi pensava. E soggiungendomi egli: Tu sarai Cardinale. Io me ne rideva, dicendogli, e chi volete che mi faccia? Ed il Benedetto Padre due volte mi disse: Ti dico, che sarai Cardinale. Insino a qui Girolamo. Ebbe poi il cappello da Clemente Ottavo molti anni dopo la morte del Santo.

25. Innocenzo Cardinal del Bufalo, anch'egli di se stesso dice queste parole: Nell'anno mille cinquecento novantatre o novantaquattro, se ben mi ricordo, il Santo Padre Filippo mi diceva, che io avrei avuto un Canonicato di S. Pietro; e perchè io non ci conosceva disposizione alcuna in aver detto Canonicato, non essendo io stato, nè allora servitore del Papa, nè da lui tampoco (come credeva) conosciuto, io me ne rideva, ed avendomelo più volte ratificato, meno me lo credea. Tuttavia nell'anno mille cinquecento novantaquattro verso il mese di Agosto, se ben mi ricordo, l'Illustrissimo Signor Cardinal Aldobrandino, all'improvviso, senz'altra mia istanza o procurazione, ch'io avessi di ciò fatta, mi mandò a chiamare, e mi disse, che Sua Santità avea pensiero di darmi il Canonicato di

S. Pietro, vacato per la morte di Monsignor Maffei, ecc. E poco dopo soggiugne: Il giorno seguente, o indi ad alcuni giorni, ritrovandomi col detto Santo Padre Filippo e mostrando di avere (come veramente avea) molt' allegrezza di detto Canonicato, il Santo mi disse, che ciò era niente; poichè questo Papa mi avrebbe fatto anche Cardinale; del che essendomi io messo a ridere straordinariamente, come di cosa non solo inverosimile, ma che impossibile mi pareva, il detto Santo, mi replicò l'istesso più volte, non solo quel giorno, ma ancora molte, e molte altre volte. E dopo ch' io sono stato per grazia di Dio, e di Sua Santità creato Cardinale, ho saputo, che detto Santo, l' avea detto più e più volte a Suor Silvia del Bufalo, mia sorella, Monaca in Torre di Specchi, ecc. E poco dopo: Essendo venuto qui (cioè in Roma) nuova d'una infermità mortale, la quale ebbi in Francia, detta mia sorella diceva, ch'io non sarei morto altrimenti; perchè bisognava, che prima io fossi Cardinale conforme alla predizione del Santo. Infino a qui Innocenzo Cardinale del Bufalo.

26. Quanto al Sommo Pontificato nelle Sedi Vacanti, gli occorreva quasi sempre di sentire una voce, che gli diceva qual Cardinale dovea esser Papa. E quindi è, che nella Sede Vacante di Pio Quarto, quattro o cinque giorni avanti che fosse fatto il Papa, stando Filippo con un suo figliuolo spirituale, alzando gli occhi al Cielo, andando quasi in estasi disse: Lunedì sarà fatto il Papa. Camminando un altro giorno l' istesso penitente con lui, lo pregò, che avendo egli detto che Lunedì sarà fatto il Papa, gli volesse ancor notificare chi sarebbe stato. A cui Filippo rispose: Orsù a te lo voglio dire: Il Papa sarà il Cardinal Alessandrino, e si farà Lunedì a vespro senz'altro, come avvenne; il quale fu S. Pio Quinto. Dell' istesso poco prima avea fatto la medesima predizione con alcuni altri.

27. Nella Sede Vacante dell' istesso S. Pio Quinto sovvenendo al sopradetto penitente, come nella Sede Vacante di Pio Quarto gli avea detto chi saria stato Papa, lo pregò con grande istanza, che gli volesse dire, chi saria stato allora. Il Padre l'interrogò, che cosa si diceva per Roma. Rispose, che saria stato Papa il Cardinal Morone. Disse il Padre, che non saria stato altrimenti Morone, ma il Buoncompagno; chu fu la felice memoria di Gregorio XIII.

28. Nella Sede vacante di Sisto Quinto venendo un giorno Niccolò Cardinale Sfondrato per visitare il Santo, esso gli mandò a dire che non salisse, ma si fermasse in sala, ch'ei sarebbe calato abbasso da lui. Arrivato dunque Filippo in sala, dov'erano Pietro Paolo Crescenzio, allora Cardinale di Santa Chiesa, l'Abbate Iacomo suo fratello, Marcello Vitelleschi ed altri, prima di parlare, comandò a tutti che baciassero i piedi al Cardinale, come fecero; volendo con questo dimostrare, ch'egli doveva essere il futuro Papa. Dopo un giorno o

due, essendo l' istesso Cardinale venuto in Chiesa, Francesco della Molara andò ad avvisarne il Padre, dicendogli che il Cardinale Sfondrato era in Chiesa; e Filippo rispose: Quel Papa, eh? Anzi vivente Sisto Quinto in molti altri modi avea il Santo significato, che questo Cardinale dovea essere Sommo Pontefice, come fu, chiamandosi Gregorio Decimoquarto.

29. Maravigliosa poi più dell' altre fu la predizione, che fece al Papato del Cardinale Ippolito Aldobrandino; poichè molto prima stando l' istesso Cardinale insieme col Cardinal Cusano, ed altri Prelati nel giardino di Curzio de' Massimi, dov'era ancora il Santo, Curzio se gli accostò, e gli disse: Padre avrei desiderio, che vostra Reverenza mi facesse pigliar servitù col Cardinale Aldobrandino; e Filippo gli rispose: Lo voglio fare senz'altro; lascia fare a me; anzi ti dico, che non ha da morir Cardinale. E non passarono quattro mesi che fu fatto Papa. E non solo lo predisse Papa, ma la sera avanti ch'ei fosse creato Sommo Pontefice, disse fra gli altri all'Abbate Marc'Antonio Maffa, che il Papa saria stato Aldobrandino, e si saria nominato Clemente, come avvenne.

CAPO IV. — *Vede le cose assenti.*

VEDEVA poi Filippo le cose assenti, come se fossero state presenti. Andando una Domenica mattina Cesare Baronio al tardi a confessarsi secondo il solito, il Santo, senza volerlo ascoltare, gli disse: vattene a S. Spirito a visitar gl' infermi. E replicando egli ch'era passata l'ora, il Santo soggiunse: Và, e fa l'obbedienza. Andò, e camminando pello spedale, vide che un infermo avea il Crocifisso e la lampada al letto, come usano di fare a' morienti. E perchè il giorno innanzi era venuto fuor d' ora, si era messo a letto senza confessarsi, e di già essendosi aggravato il male, gli avevano dato l'olio Santo. Accostandosi dunque il Baronio all'infermo, l'interrogò, e trovò che non si era confessato; per la qual cosa lo fece subito confessare e comunicare; e ciò fatto rese immediatamente lo spirito a Dio. Ritornato il Baronio a casa, raccontò il tutto al S. Padre, il quale gli disse: Or và, e impara per un' altra volta ad obbedire senza replica.

2. Francesco Maria Tarugi andò anch' egli una mattina per con-

fessarsi, a cui disse Filippo: Che è della tale? quanto tempo è, che l'hai veduta? và, visitala, e poi torna a confessarti; perchè mi sento turbar il cuore per conto dell'anima sua. Era costei una servente nello spedale di S. Giacomo degl'Incurabili, molto divota e diligente. Andò Tarugi, e trovò, che la donna avea la Croce a capo del letto, e stava spirando; e così l'aiutò in quell'estremo a ben morire. Il simile avvenne nella persona d'un Capitano suo penitente, che una mattina all'improvviso il Padre lo mandò con gran diligenza a cercare, e fu trovato, che ancor egli stava vicino a morte. E così fu in quel punto aiutato di tutto quello che bisognava.

3. Muzio Achillei, Sacerdote di San Severino, tornato che fu da Roma alla patria, s'era dato a credere a sogni e visioni, e cercar gusti, e divozioni sensibili; nè avendo conferito ciò con alcuno, nè scrittone mai al Padre Filippo, nondimeno gli fece intendere per lettere, che non camminasse altrimenti per quella strada, perchè facilmente saria stato ingannato dal demonio, e avrebbe portato pericolo della sanità; e di più gli fece intendere, che avvertisse ad una certa occasione di peccato, nella quale più per imprudenza, che per mala volontà si era lasciato trascorrere; avvisandolo come si dovesse governare per fuggire simili scogli. E di tutto questo Muzio medesimo afferma, che il Santo non ne poteva sapere niente, sì per essere cose occulte, sì anche per non aver egli mai scoperto ciò a persona veruna.

4. Gio. Battista Lamberti, anch'egli suo penitente, fu avvisato da suo padre, che a Messina era morto suo zio, il quale avea sempre detto di volergli lasciare tutta la sua roba, che importava più di quaranta mila scudi di valsente. Udito questo l'andò a conferire col Santo, ed insieme a confessarsi, e domandargli licenza. Filippo pigliandolo per un'orecchia gli fece chinare il capo nel suo seno, tenendolo così alquanto (nel qual tempo Gio. Battista sentì un odore così soave, che non avea sentito mai cosa simile) e alzandogli il Padre la testa dal suo seno, e guardandolo fisso con volto allegro, gli disse: Figliuol mio, non ti turbare, che non occorre, che tu ti parta di Roma; perchè tuo zio di già sta bene; e presto ne avrai lettere, rallegrandosi teco, che sei venuto alla corte, e ti manderà (la tal cosa) in segno di amorevolezza. Il penitente per la fede che avea nel Santo non si partì altrimenti, ed il martedì seguente ebbe lettere dal zio, nelle quali gli dava nuova d'esser guarito, e insieme gli mandò il presente. Restò maravigliato Gio. Battista, e subito andò a ringraziare il Santo, raccontandogli tutto il successo. Filippo gli mostrò alquanto il volto severo, e gli comandò, che non ne parlasse con alcuno, come ei fece, mentre visse il Santo.

5. Giovanni Atrina da Marsico nel regno di Napoli, penitente del Santo, ebbe nuova da un suo cugino, come sua madre era morta; ed essendo povero, le fece dire una Messa, e poi se n'andò da Filippo per raccomandarla alle sue orazioni; nè potendo dal pianto formar parola, il Padre gli disse: Và via, che non è vero niente; tua madre non ha mal nessuno. E indi a pochi giorni ebbe lettere da sua madre, che stava bene. E di questi simili casi se ne potrebbono raccontare infiniti.

6. Non credo però, che sarà fuor di proposito prima di dar fine a questo capitolo, raccontare una piacevolezza simile a quella che si legge nella vita di S. Benedetto, raccontata da S. Gregorio ne' suoi Dialogi, di quel servitore, che dovendo portare da parte del suo padrone due fiaschi di vino al Santo, ne nascose uno per la via, e il Santo lo vide in ispirito, e destramente con carità lo riprese, come più diffusamente ivi si racconta. Marcello Vitelleschi Canonico di Santa Maria Maggiore, e da giovinetto figliuolo spirituale di S. Filippo, e molto da lui amato, gli mandò per amorevolezza due fiaschetti d'acqua di fior d'aranci; e il servitore, che glie li portava, per disgrazia ne ruppe uno per istrada, e arrivò dal Padre solamente con un fiaschetto. A cui Filippo sorridendo disse: Dimmi la verità; tu te ne sei bevuto la metà per istrada, non è vero? Il servitore sentendo questo, e accortosi che Filippo voleva inferire che mancava l'altro fiaschetto, rimanendo come stupido, gli raccontò il caso, come era passato. Tornato poi a casa domandò al padrone, se avea detto S. Filippo di voler mandargli due fiaschetti di fior d'aranci: e trovando, che non gli avea detto nulla, s'accorsero, sì il servitore, come gli altri, che il Padre avea veduto il tutto in ispirito.

CAPO V. — *Del conoscere gli occulti del cuore.*

Quanto al conoscer gli occulti del cuore vedeva Filippo talmente l'interno de' suoi penitenti, che non solo sapeva, se aveano fatta orazione, e quanta; ma ancora per ordinario gli erano palesi i peccati, che avevano commessi, e vedeva i pensieri, che passavano loro per la mente. Ed era fra essi così nota questa verità, che a quelli, che si sentivano rimorder la coscienza di peccato, quando stavano con lui, pareva di stare nel fuoco; siccome per contrario a

quelli, che aveano la coscienza pura, pareva di stare in Paradiso. Anzi egli stesso con buona occasione disse più volte, che conosceva benissimo, quando i suoi figliuoli spirituali andavano seco in verità, e quando fintamente.

2. Avea un giovane, confessandosi da lui, lasciato per vergogna alcuni peccati gravi, a cui nel fine disse Filippo: Figliuolo tu non sei venuto sinceramente, e hai lasciato i tali e tali peccati, nominandoli tutti ad uno ad uno, e distinguendogli tutte le circostanze, delle quali (come afferma l'istesso giovane) il Padre non ne poteva aver avuto in modo alcuno notizia, se non per divina rivelazione. Per lo che riconoscendo la sua colpa, tutto compunto cominciò a piangere: e fece una confessione generale, con grandissimo frutto dell'anima sua.

3. L'istesso avvenne ad un altro suo penitente, il quale per vergogna s'era confessato di un peccato altrove; perciocchè andando da lui a confessarsi degli altri, Filippo gli disse: Figliuolo tu hai commesso un peccato, che non vuoi che io lo sappia, e te ne sei confessato altrove, e Dio me l'ha rivelato. Alle quali parole anch'egli compunto, palesò la verità, e fece una buona confessione.

4. Un giorno confessandosi da lui un altro penitente, chiamato Ettore Modio, il quale lasciava di scoprire le tentazioni dei pensieri impuri, il Padre gli disse: Tu hai le tali, e tali tentazioni, e sei negligente in mandarle via, e quel ch'è peggio non te n'accusi; e con questo mezzo lo fece emendare di quell'errore.

5. Raffaello Lupi Romano, essendo giovane assai disviato, fu un giorno condotto da un suo amico a sentire i sermoni a S. Girolamo, e finito l'Oratorio, desiderando l'amico d'indurlo a vita spirituale, lo menò in camera del Santo, dicendo: che quegli era un giovane, il quale voleva seguitare di venire a' sermoni, e far prima una buona confessione. Udendo ciò Raffaello si sdegnò grandemente contra l'amico, non avendo egli tal animo, anzi tutto il contrario, nondimeno per non fargli un affronto, si pose in ginocchioni, e fece una confessione finta. Del che accortosi Filippo lo prese per la testa e gliela strinse, come era suo solito, fortemente dicendo: Lo spirito Santo m'ha rivelato che di quanto tu m'hai detto, non è vero niente. Udito il penitente tali parole si sentì tutto compungere: ed esortandolo il Santo a confessarsi bene, sentì repentinamente tal mutazione, che fece una confessione di tutta la vita sua, e da indi in poi continuò di confessarsi da Filippo, e col suo consiglio si fece Frate di San Francesco dell'osservanza, dove visse, e morì molto religiosamente.

6. Nel Monastero di S. Marta una Monaca chiamata Suora Scolastica Gazzi, parlando a Santo Filippo, e volendogli scoprire un

pensiero, non mai da lei conferito con persona alcuna, il quale era, che le pareva d'esser dannata; il Santo avanti ch'ella cominciasse a parlare, le disse: Che fai Scolastica? che fai? Il Paradiso è tuo. Rispose la monaca: Anzi Padre dubito, che sarà il contrario, perchè mi par d'esser dannata. Replicò il Padre: Dico che il Paradiso è tuo, e te lo voglio provare. Dimmi, per chi è morto Cristo? Rispose ella: Per li peccatori. Soggiunse Filippo: E tu chi sei? rispose: Una peccatrice. Replicò il Padre: Adunque il Paradiso è tuo: mentre tu sei pentita de' tuoi peccati. E fatta questa conclusione, la Monaca restò tutta consolata; e se le partì quel pensiero, nè mai più le diede fastidio, anzi le pareva, che le risuonassero sempre nell'orecchie quelle parole: Il Paradiso è tuo, tuo.

7. Accostandosi una volta per confessarsi da lui una sua penitente, il Santo vecchio la guardò dicendole: Pensaci meglio; ond'ella ritirata in disparte, e fatto di nuovo l'esame della coscienza, si ricordò di alcuni peccati; e dapoi accostandosi di nuovo per confessarsi, e avendo detto quello che si era ricordata, nel fine piena di maraviglia soggiunse: Padre, poichè voi mi vedete la coscienza, avvertitemi se vi fosse altro: a cui rispose Filippo, che si quietasse, perchè non vi era altro. Incominciò poi a dubitare, se ciò fosse stato vero, o no, e se il Padre avea fatta quell'azione a caso, o perchè veramente avesse conosciuto i suoi peccati. Ma confessandosi un'altra volta pur da lui, il Santo, senza che ella gli avesse detto nulla del suo pensiero, le disse: Sta cheta, che dirò io: e le palesò ad uno ad uno tutti que' peccati, li quali avea pensato di confessare. E così previde, e curò insieme la tentazione della penitente, la quale da indi in poi onorava, e teneva Filippo come Profeta.

8. Un suo penitente avendo una notte patito una gran tentazione, e vergognandosi la mattina seguente di scoprirgliela, non andò altrimenti da lui; ma venendo il giorno all'Oratorio, Filippo lo tirò in disparte, e gli raccontò minutamente la tentazione, che avea avuto quella notte per l'appunto com'era passata; e il penitente riconosciuto l'errore confessò la verità. Il simile faceva con molt'altri, massime quando si vergognavano di scoprirgli le tentazioni; con qual mezzo dava loro animo per un'altra volta di dir liberamente ogni cosa senza rispetto umano.

9. Un giovane chiamato Vincenzo Berger uscì una mattina di casa senz'alcun pensiero di farsi Frate, e venendogli per la strada inspirazione di prendere l'abito di S. Domenico, se n'andò a parlare al Maestro de' Novizii della Minerva, chiamato Fra Pietro Martire, solamente per consigliarsi con lui, non avendo mai per l'addietro trattato seco nè di questo nè d'altra cosa. A cui disse Fra Pietro: Andate a S. Girolamo dal Padre Filippo, e ditegli tutto quello che

avete detto a me, e se vi dirà, che sia bene, tornate, perchè procurerò, che siate consolato. Andò Vincenzo incontanente con gran prestezza, in modo che non poteva esser prevenuto nè dal detto Fra Pietro, nè da altra persona: e trovò il Santo vicino alla Sacristia, che ragionava con un altro; e Filippo vedendolo disse: Aspettate, giovane, che so quel che volete. Licenziato poscia colui, con cui parlava, se n'andò alla volta del giovane, e tirandogli li capelli e l'orecchie gli disse: So che ti manda quà Fra Pietro Martire, acciocchè io ti dica, se è bene, che tu ti faccia Frate, o no. Va, e digli da parte mia, che è inspirazione di Dio. Ritornò subito il giovane da Fra Pietro, e gli raccontò tutto il successo; ed egli facendogli il segno della croce in fronte, e sorridendo gli disse: sapeva bene io a chi vi mandava; e già che egli approva la vostra inspirazione, non dubitate che sarete consolato; e così dopo alquanti giorni il giovane in presenza dell'istesso Santo, prese l'abito di S. Domenico, e si chiamò Fra Girolamo; il quale fu più volte certificato dall'istesso Fra Pietro Martire, che non era stata intelligenza alcuna di questo fatto tra Filippo e lui; e così s'accorse, che avea ciò saputo per divina rivelazione.

10. Claudio Neri Cittadino Romano avea un travaglio così grande nella mente, che l'impediva di fare molte opere buone, e in particolare di comunicarsi spesso: per la qual cosa pensò più volte di conferirlo con altri, e particolarmente col Santo; ma non sapeva risolversi. Occorse, ch'un giorno stando Filippo infermo, Claudio l'andò a visitare, e ragionato che ebbero un pezzo insieme, il Santo gli domandò, che cosa era quello, che voleva conferir seco; rispose, che ei non sapeva di avere a conferir cosa alcuna; ma che era andato da lui solamente per visitarlo; e replicando più volte il Padre: che ei volesse pure dirgli liberamente quello ch'ei voleva, Claudio sempre gli rispondeva l'istesso. Allora Filippo cominciò a raccontare quel suo travaglio in terza persona, dicendo: Era una volta un mio amico, il quale avea un'afflizione, che lo travagliava assai, e seguitò di raccontare per l'appunto l'istessa cosa, che dava fastidio a Claudio; di maniera che non solo s'accorse, che Filippo parlava de' fatti suoi; ma perchè soggiunse ancora il rimedio, che avea dato all'amico, l'applicò a se stesso, restando del tutto consolato, e libero d'ogni travaglio.

11. Costanza del Drago, altrove nominata, e sua figliuola spirituale, essendole morto il marito, e vedendo, che Filippo veniva a consolarla, disse fra se stessa: Questo Padre, ch'è tanto veechio è vivo, e mio marito, che rispetto a lui era giovane, è morto. Ed egli accostatosi a lei ridendo, le disse: Io che son tanto vecchio son vivo, e vostro marito, che rispetto a me era giovane è morto: non è vero? Ma altri sono i segreti del Signore. Restò Costanza grandemente meravigliata in sentirsi replicare immediatamente il suo pensiero, massime che appena avea conceputo quelle parole nella sua mente.

12. Avanti che fosse messo in esecuzione il Concilio di Trento, stando ancora S. Filippo in S. Girolamo, gli capitò alle mani un giovane vestito da laico, chiamato Tommaso da S. Geminiano, di età di sedici anni incirca, e guardandolo fisso nel volto, gli disse: Ditemi la verità, non siete voi Sacerdote? Rispose il giovane tutto maravigliato, che sì: e appresso gli raccontò la cagione, per la quale s'era ordinato Sacerdote; dicendo che li suoi l'aveano fatto ordinare a forza, per potere essi succedere in una eredità di sessanta mila scudi di valsente; dalchè Filippo mosso a compassione di lui, lo fece fermare in S. Girolamo, e gli trovò occasione di studiare; e da parenti gli procurò entrata sufficiente pel vitto, secondo il grado suo; e dapoi tutto consolato lo rimandò al paese. Di questo giovane riferì il Santo a Francesco Maria Tarugi, che l'avea conosciuto per sacerdote allo splendore del carattere sacerdotale, che gli avea veduto nella fronte.

13. Con quest'occasione non mi par bene di tacere quel che in questa materia ne dicono Federigo Cardinal Borromeo, Francesco Maria Cardinal Tarugi, e Girolamo Cardinal Panfilio. Il primo de' quali parlando del conoscer l'interno dei cuori degli uomini al solo aspetto, dice così: Ebbe Filippo questa cognizione in sì alto grado, che conosceva le mutazioni dello stato cattivo al buono, e dal buono al cattivo, ancorchè fossero fatte in brevissimo spazio di tempo. Dimodochè andandogli un giorno innanzi una certa persona, il Padre le disse: Tu hai mala cera. Allora quel tale si ritirò, e fece alcuni atti di contrizione; e Filippo senza punto sapere, che avesse fatta orazione, rivedendolo indi a poco, gli disse: Da che tu ti sei partito, hai mutato cera. Finalmente non si può esprimere la cognizione soprannaturale, che avea dalla sola vista delle faccie altrui; così Borromeo. Francesco Maria pure all'istesso proposito dice: A me in particolare più volte accadde, che mi vedeva i peccati occulti, prima ch'io li confessassi, dicendomi: Figliuolo tu hai corso in tal pericolo; hai fatto il tal peccato; e l'ho sentito nell'orazione. Infino a qui Tarugi. Girolamo Cardinal Panfilio dice: Desiderando io conferire un mio pensiero col Santo, che non avea mai conferito con alcuno, una mattina mi prese per la mano in sacristia, e senza ch'io gli dicessi niente, mi disse: Voglio, che facciamo la tale, e la tal cosa; raccontandomi per l'appunto tutto quello, ch'io avea pensato di dirgli: del che io ne restai stupito. Anzi quando mi confessava da lui, con una sola guardata, che mi faceva, conosceva subito tutto quello, ch'io avea. E molte volte, innanzi ch'io gli dicessi cos'al-

cuna, esso benedetto Padre mi preveniva, dicendomi quello, ch' io gli voleva dire. Infino a qui Panfilio. Dal che molto ben si raccoglie quanto questo servo di Dio fosse privilegiato di conoscere gli occulti del cuore.

CAPO VI. — *Della discrezione degli spiriti.*

SEBBENE Filippo procurò sempre con ogni sua industria di farsi tener dal mondo per uomo di poco senno, fu nondimeno conosciuto, e stimato per uomo illuminatissimo; e nelle cose, non solo appartenenti allo spirito, ma concernenti ancora agli affari del mondo, di singolar prudenza, e consiglio, onde concorrevano a lui come ad un' Oracolo uomini d'ogni stato e condizione; ed eziandio i Sommi Pontefici faceano stima grande del suo parere. Gregorio Decimoquarto mandò spesso da lui a consigliarsi in materie gravissime. Il medesimo fece più volte Clemente Ottavo, il quale si servì del suo consiglio in cose importantissime, in particolare nella ribenedizione di Enrico Quarto Re di Francia. Leone Undecimo, quando era Cardinale, andava da lui più volte la settimana, e si tratteneva quattro o cinque ore per volta in camera sua; parte per consolazione che prendeva in conversar con lui, e parte per trattar con esso negozi gravi. L' istesso facevano altri Cardinali. S. Carlo Borromeo, oltre allo stare anch'egli seco molte ore per volta, non solo a trattare di cose spirituali, ma ancora del governo intorno alla sua Chiesa, gli diede in cura, dopo la morte di Pio Quarto, suo zio, Anna Borromeo sua sorella, acciocchè la governasse circa la risoluzione dello stato suo, secondo ch' ei giudicava per bene dell'anima sua. E finalmente andavano per consigliarsi con lui Superiori, e Capi di Religione principalissime. E quello, che fu in lui di maggior considerazione è, che per lo più pareva che desse le risposte per così dir a caso; e nondimeno erano dette, e fatte con grandissimo fondamento, e giudizio; come poscia dall'esito apertamente si raccoglieva.

2. In quanto poi al dono, detto comunemente dai Santi Discrezione de' spiriti, era così illuminato, che conosceva benissimo quello, che a ciascheduno si conveniva, pigliando quei mezzi più convenienti per indirizzarlo nel servizio di Dio. E quindi avveniva, che tutti

quelli, che col suo consiglio entravano in Religione, che furono quasi infiniti, perseverarono in essa; e per contrario quelli, che v' entrarono contra il suo parere n' uscivano; siccome quelli, ch' ei consigliava per qualche rispetto particolare a restare nel secolo, facevano ottima riuscita. Il che, oltre a molti nominati di sopra, si è veduto espressamente nella persona di messer Gio. Battista da Foligno, uomo per bontà notissimo, che passò a miglior vita alli sette d' Ottobre, nel mille seicento ventuno; a cui l' anno santo sotto Gregorio Decimoterzo, volendo egli far deliberazione dello stato suo, disse Filippo, che tornasse alla patria, e quivi stesse in quell' abito di laico, infinchè Dio gli avesse mostrato il contrario. E ciò gli disse prevedendo il Sant' uomo il frutto grande, che dovea fare quel servo di Dio in quel luogo.

3. Due suoi figliuoli spirituali entrarono nella Religione di S. Domenico, uno di consenso suo, e l' altro contra il suo volere: il primo perseverò, e fece grandissimo profitto, che fu Fra Pietro Martire di sopra nominato, e l' altro avanti che finisse l' anno si partì.

4. Avea un penitente di nazion Portoghese, giovane di diciasette anni, chiamato Francesco Basso, che stava in casa del Cardinal Montepulciano; il qual' era arrivato a tant' altezza di spirito, e ragionava così bene delle cose di Dio, che facea stupire uomini dottissimi. Gli venne voglia d' entrare in Religione, ancorchè Filippo non approvasse questo suo pensiero; con tutto ciò, molestato dall' importunità del giovane, permise finalmente, che vi entrasse. E venuto il giorno in cui dovea il giovane prender l' abito, vi si volle trovare anche il Santo, menando seco Francesco Maria Tarugi. E mentre il giovane con le solite ceremonie si vestiva, Filippo, ritiratosi alquanto, si mise a piangere dirottissimamente; di modo che Tarugi l' interrogò, perchè piangesse in quella maniera. Rispose Filippo: piango le virtù di questo figliuolo. Non comprese per allora Tarugi il senso di quelle parole, ma le penetrò bene dopo alquanto tempo; imperocchè, se bene il Frate non lasciò l' abito, e non apostatò, lasciò nondimeno lo spirito, e si diede ad una vita molto licenziosa, con iscandolo di tutti quelli, che l' aveano conosciuto al secolo.

5. Era così noto questo dono, che Filippo avea di conoscere gli spiriti altrui, che Gregorio Decimoterzo volendo venire in cognizione dello spirito d' una verginella, allora venuta da Napoli con fama di Santità, chiamata Suor' Orsola Benincasa, giudicò, che non vi fosse persona più a proposito di Filippo per quest' effetto di provare, se lo spirito suo era buono, o nò, per l' estasi continue, che avea; massime che essendo ella andata da Sua Santità per parlarle di alcuni negozi, tre volte nell' istesso tempo andò in estasi in presenza del Papa, senza poter dir parola. Ne prese dunque Filippo la

cura, e fece prova di lei con diverse mortificazioni durando di mortificarla per molti mesi; e dimostrando di non istimare le sue estasi nè li suoi ratti, la privava per alcun tempo ancora della Santissima Comunione. E dopo averne fatte molt' esperienze approvando lo spirito per buono, ne fece quella relazione a Sua Santità, che si conveniva. Partendo lei di Roma, Filippo le diede molti ricordi per conservarsi in quello stato senza pericolo: dicendo a molti, che per esser' ella pura, e semplice, Iddio la tirava alla perfezione per quella via. Indi tornata a Napoli, visse con gran timore, ed umiltà, ricordandosi sempre dei consigli di Filippo; solita a dire, che niuno l' avea meglio conosciuta di lui. È passata poi all' altra vita nell'anno mille seicento diciotto alli sedici di Gennaio con opinione di santità.

6. Un servo di Dio, sacerdote, mentre faceva orazione riceveva nella sua mente maravigliosi, insoliti lumi; della qual cosa per non cadere in qualche inganno, ne parlò con diverse persone di spirito; nè trovò, chi gli desse soddisfazione, nè l' avvisasse, dove potesse esser l' inganno, se non Filippo, col quale conferendo restò appagato.

7. Dava poi diversi ricordi in materia di guidare e governare anime. In prima, a quelli che assistono alle confessioni, diceva: che non bisognava voler guidare i penitenti per la stessa strada per la quale erano stati guidati essi; perchè molte volte i confessori trovano spirito e gusto in alcune sorti d' esercizi e meditazioni; nei quali, volendo fare esercitare i penitenti, avrebbono rovinata loro la complessione. Nè meno bisognava che gli lasciassero fare tutto quello che volevano, o che dimandavano; ma ch'era utilissima cosa far loro interrompere alle volte eziandio le proprie divozioni; sì perchè si ricreassero alquanto, come ancora perchè si mortificassero, quando vi fosse stato attaccamento soverchio. Di più, diceva che per medicare una persona spirituale, la quale, dopo aver camminato lungamente nella via dello spirito, fosse caduta in qualch'errore, non v'è miglior rimedio quanto che farle manifestar la caduta a persona di buona vita e con la quale abbia particolare confidenza; perchè con quest' umiltà Iddio l' avrebbe ricondotta allo stato di prima. Quando poi li confessori, ed altri, andavano a raccomandar l'anima a' morienti, diceva: ch'era buonissima cosa dir loro poche parole per volta, e di rado, ed aiutarli più tosto con l'orazione. Ai penitenti diceva: che non doveano violentar mai il confessore a dar loro licenza di far quella cosa, alla quale egli non inclinava; anzi era bene in quei casi, nei quali non avessero avuto copia del confessore, interpretar la mente sua e, secondo quella, governarsi. Di più diceva loro: che il digiunare, il far la disciplina, e simili altre cose, non si debbono

fare senza licenza del confessore; e che chi l'avesse fatte di proprio parere, o si saria guastata la complessione, o saria diventato superbo, parendogli d' aver fatto qualche gran cosa. Di più non gli piaceva che li penitenti facessero voti senza consiglio del Padre spirituale, nè meno dava lor facilmente licenza di farli, per lo pericolo grande che portano di trasgredirgli, siccome non era facile a dar loro licenza che mutassero stato; volendo che ordinariamente ciascheduno si mantenesse in quella vocazione, nella quale Iddio l'avea chiamato da principio, pur che si vivesse senza peccato; dicendo che ancora nel mezzo della turba si può attendere alla perfezione, e che nè la corte, nè l' arte, nè la fatica sono impedimento al servizio di Dio. Anzi avea gusto grandissimo e desiderio particolare che gli uomini fossero stati santi nelle case loro; e quindi è che a molti, i quali stavano in corte con frutto loro ed edificazione degli altri, non concedeva che si partissero da quella per andare altrove; dicendo che nel passare da uno stato cattivo al buono, non ci vuol consiglio; ma nel passare dal buono al migliore, vi vuol tempo, consiglio ed orazione: perchè non tutto quello ch' è meglio in sè, è meglio per ciascheduno in particolare, e sebbene lo stato della Religione è più eminente, non però conveniva a tutti. A tale, che dove vedeva disposizione ed indizii di vocazione alla Religione, era ferventissimo in mandarvi li soggetti, come in effetto ve n'inviò numero grandissimo; ma dove non avesse conosciuto questa disposizione, non era facile a dar loro licenza. Alle donne dava per consiglio che stessero in casa, attendessero alla cura della famiglia e non uscissero volentieri in pubblico. Onde un giorno, lodando assai Marta da Spoleti, donna per bontà celebre, alcuni de' suoi gli dissero: Padre, perchè lodate tanto costei? rispose: Perchè attende a filare; alludendo al detto della scrittura: *manum suam misit ad fortia, et digiti eius apprehenderunt fusum.* Lodava oltre modo, che il marito e la moglie si confessassero da un medesimo Confessore, per quiete e pace di loro stessi, e della famiglia loro, quando però spontaneamente vi andassero. Molti altri avvertimenti e ricordi dava Filippo in questa materia, che troppo lungo sarei se mi volessi stendere in raccontarli tutti.

CAPO VII. — *Libera molti ossessi dal Demonio.*

NCORCHÈ Filippo paresse piuttosto avverso, che inclinato allo scongiurare, fu nondimeno favorito da Dio anche di questo dono di liberare molte persone dal maligno spirito. Fu condotta d'Aversa, città nel Regno di Napoli, a Roma una giovane chiamata Caterina, acciocchè Filippo la liberasse dal demonio. Parlava costei greco, e latino, come fosse stata molti anni alle scuole, essendo per altro giovinetta senza lettere di sorte alcuna. Avea inoltre tanta forza, che molte persone insieme, ancorchè fossero gagliarde, non la potevano tenere. Presentiva di più ogni volta, che il Santo dovea mandar per lei, e farle l'esorcismo, dicendo: Adesso quel Prete manda per me; onde fuggiva, e si nascondeva per la casa; e con grandissima difficoltà si poteva condurre alla Chiesa. Or un giorno fra gli altri conducendola i suoi parenti a S. Giovanni de' Fiorentini per essere scongiurata, Filippo mosso a compassione e di lei e di loro, si pose in orazione con tanto fervore, che per li preghi suoi Caterina rimase libera del tutto dagli spiriti. La fece poi ricondurre alla patria: nè mai più fu da essi molestata.

2. Andando egli una volta insieme con Pietro Vittrici a S. Giovanni Laterano, dove si mostravano le teste de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, ed essendo la nave di mezzo piena di popolo, nel mostrare le teste, una donna spiritata cominciò fortemente a gridare. Allora il Santo mosso a compassione di quella creatura, come quegli che conosceva, che veramente era indemoniata; la prese per li capelli, e le sputò nel viso, dicendole: Mi conosci tu? Rispose: Così non ti conoscessi io. E subito colei cascò in terra tramortita, e restò libera dal demonio: e il Santo vedendo concorrere la gente, subito si fuggì via per non esser osservato, e per non dar occasione d'esser tenuto per qualche cosa.

3. Or se bene Iddio gli avea dato questa grazia di liberare gli ossessi dal demonio; con tutto ciò di rado, e quasi per forza si metteva in simile esercizio di scongiurare, dicendo: che l'uomo non dee facilmente credere, che le persone siano veramente spiritate per ogni picciol segno che danno d'esser tali. Imperocchè molti di questi effetti sogliono per lo più esser cagionati da complessione natu-

rale: come da malinconie, da debolezza di testa, e cose simili. E nelle femmine, da imaginazioni veementi, e da diverse infermità, e molte volte da sintomi per diversi rispetti. E per questa cagione avvertiva i suoi che in ciò non fossero creduli; nè mai scongiurassero donne, se non in pubblico, per li molti, e gravi pericoli, che in simili occorrenze sogliono avvenire.

CAPO VIII. — *Apparizione di Filippo ancor vivente ad altre persone.*

BBE ancora Filippo per dono singolare di Dio, che stando egli alcune volte in un luogo, nel medesimo tempo ad altri in diversi luoghi appariva; e particolarmente per aiutare i suoi o quelli, che si raccomandavano a lui nei pericoli grandi, sì dell' anima, come del corpo.

2. Pareva ad un Padre di Casa di essersi messo a pericolo di qualche offesa di Dio per avere intrapreso un certo negozio, che dal Santo gli era stato raccomandato. E stando perciò con grandissimo travaglio, occorse che una notte, mentre si riposava nella camera sua alla Vallicella sentì aprir la porta della stanza, la quale era ben serrata dalla parte di dentro; e destato dal rumore, se ben non avea lume, vide nondimeno entrare il Santo, che allora abitava in S. Girolamo; il quale accostatosi al suo letto gli disse: Come stai? Rispose sto male: intendendo dell'afflizione dell'animo, e de' pensieri, che gli venivano nella mente: e Filippo mettendogli una mano sopra, gli disse: Non dubitare: e detto qnesto disparve. E subito se gli partì ogni afflizione. Levandosi poi la mattina ritrovò la porta serrata come se non vi fosse stato nessuno.

3. Un' altra volta volendo un suo penitente andare a Napoli, conferì questo suo pensiero col Santo, il quale gli disse, che non vi andasse in modo alcuno; perchè o sarebbe stato preso dai Turchi, o avrebbe passato pericolo d'annegarsi. Volle nondimeno contra il suo consiglio andarvi: ed entrato in mare, il legno fu assalito dai Turchi; per la qual cosa molti di quelli, che stavano nella barca, si gittarono in mare, e con loro si gittò anch'egli; il quale per non saper nuotare si affogava. Vedendosi dunque vicino a morte si ri-

cordò di quello, che gli avea detto il Santo, e se gli raccomandò di tutto cuore, pregandolo, che lo volesse campare da quel pericolo. Mirabil cosa! gli apparve subito Filippo, e lo prese per li capelli, dicendo, come era suo solito, non dubitare. E così tenendolo, il condusse alla riva a salvamento.

4. Tornando un vecchio suo penitente d'Egitto in Italia, la nave, nella quale si ritrovava, fu assalita da due Galere Turchesche sotto Cipro, e presa da quei Turchi, i quali incatenarono tutti li mercanti. Ed egli ponendosi in orazione si raccomandò a Dio con grandissimo affetto, pregandolo, che per li meriti del Padre Filippo suo confessore lo volesse liberare da così gran pericolo. In quell' istante gli parve vedere il Santo, e sentire, che parimente gli dicesse, non dubitare; raccomandati a Dio, che non sarai schiavo. E così fu: perchè volendo coloro prenderlo, e metterlo alla catena, come aveano fatto agli altri, il Padrone della nave Cristiana disse ad un rinegato delle Galere Turche: Che volete voi fare di questo vecchio ammalato, il quale non è buono a niente? Alle quali parole mosso colui a compassione lo lasciò andare: e così il penitente se ne tornò a Roma, dove arrivato, seppe che in quel tempo, nel quale si raccomandò a Filippo, esso Santo avea in Roma detto ai Padri di Congregazione: facciamo orazione pel tale mio penitente, il quale si trova in grandissimo pericolo.

5. Una gentil donna Romana stando in collera con una persona sua attinente, nè volendo parlare, nè umiliarsi in modo alcuno, anzi non andando perciò nè meno a confessarsi com'era solita, perseverando in questo sdegno tre o quattro giorni, una mattina stando ella tra la vigilia e il sonno, sentì darsi una percossa di tal sorte, che la risvegliò: e sentì la voce del Santo, che le disse: Or quanto tempo vuoi tu star così adirata? Alla cui voce impaurita riconoscendo il suo errore, andò quell'istessa mattina dal Santo a confessarsi, raccontandogli tutto il successo; ma Filippo fingendo di non saper nulla, non le rispose.

6. Avea assegnato a Lucrezia Giolia, moglie di Giovanni Animuccia, e sua penitente, donna di molto spirito, i tempi dell' orazione; e dettole, che si levasse la notte alla tal' ora. E perchè lasciandosi ella vincer dal sonno, spesso mancava, il Santo le disse: Se tu non ti emendi di questa negligenza, voglio io stesso risvegliarti; e così fece: imperocchè ogni volta ch' ella non si destava, sentiva la voce del Santo, che sensibilmente la chiamava, dicendo: Lucrezia stà su. Anzi quando ella andava a riconciliarsi, il Santo soleva dirle: Non ti ho io chiamata questa notte?

7. Essendosi ammalato gravemente Cesare Baronio nelle stanze di S. Giovanni de' Fiorentini, e avendo di già perduto i sensi, e

ricevuta l' Estrema Unzione, prendendo un poco di sonno vide il Santo, il quale era in S. Girolamo, stare innanzi a Cristo, e alla sua Santissima Madre pregando per la sua sanità: e lo sentiva dire con grand'affetto queste parole: Dammelo Signore; dammelo; rendimelo. Io lo voglio. E durando molto tempo in questa domanda, sentiva che Cristo sempre glie lo negava. Ultimamente vide, che il Santo si voltò alla gloriosa Vergine, pregandola con grandissima istanza, che gl'impetrasse questa grazia dal Figliuolo; ed a' preghi di lei sentì che Cristo Nostro Signore glie la concesse. In questo il Baronio si svegliò con sicurezza di non dover morire di quell' infermità, e subito prese miglioramento; e con maraviglia grande di tutti in brevissimo tempo restò libero, e sano; onde egli istesso afferma in più luoghi aver avuto e la vita, e il sapere per l'orazione del Santo.

8. Mattia Maffei sacerdote, essendo infermo, e disperato da' medici, fu visitato dal Santo, il quale nel partirsi gli mise la mano dalla parte del cuore, e lo strinse fortemente, dandogli la sua benedizione. La notte l'infermo circa le nove ore udì la voce di Filippo che lo chiamò tre volte, dicendo: Sta su. E incontanente si sentì scarico di febbre, ed in due giorni si levò.

9. Federico Cardinal Borromeo riferisce, che circa mezza notte un penitente del Santo fu sorpreso da una orribile visione, parendogli, che un gran cane, o una simigliante bestia gli stesse incontro al letto per offenderlo. Stando in quell' agonia per grande spazio di tempo, e destatosi si trovò in somma afflizione, e come fosse stato battuto. Andando la mattina seguente da Filippo, gli raccontò tutto quello che gli era avvenuto la notte, ed il Padre gli disse: Sappi, che sono stato teco questa notte, e ho combattuto per te, e Dio ti ha mandata questa visione per la tale, e la tal cagione; e sono stato io quegli, che ho pregato Dio, che ti mandasse una simil cosa.

10. Un sacerdote suo amorevole andò da Roma ad una sua Abbazia, e vi stette due anni tribolato da una veemente flussione di catarro, la quale l'avea ridotto a tale che non poteva aiutarsi eziandio nelle cose necessarie; nè bastava un uomo solo a sollevarlo. Per rimediare dunque a questa sua infermità stimata dai medici incurabile provò ogni sorte di rimedio; ma non giovandoli cosa alcuna, finalmente, per consiglio loro, si mise in lettica per tornare a Roma. Giunto in Roma, il male s' aggravò di maniera, che pregava la misericordia di Dio, che gli chiudesse gli occhi in pace; perchè era così eccessivo il dolore, che tramortiva più volte il giorno. In questo mentre un sacerdote di Casa lo visitò, e gli disse da parte del Santo, come quella sera il Padre saria andato a visitarlo, e consolarlo. L' infermo cenato che ebbe, essendo stato infin a mezza notte agitato dai soliti dolori,

per la stanchezza cominciò a prender sonno. E in un tratto gli apparve il Santo, il quale con le sue mani gli strinse la faccia; ed egli si destò con gran timore, non sapendo come potesse esser entrato, poichè la porta della camera era serrata; e non poteva proferir parola. Il Padre gli domandò come stesse; ed egli sciogliendo pure al fine la lingua, se gli raccomandò di cuore, pregandolo, che gli volesse ottenere da Dio la sanità; e il Santo, gli prese le mani con ambidue le sue, e glie le stese in forma di Croce, nel qual atto l'infermo essendo stato alquanto, nè sapendo che fine ciò dovesse avere; sentì, che Filippo gli disse: Levati su. E così alzatosi a sedere, mise le gambe fuori del letto; la qual cosa per molti mesi prima non avea potuto fare. Ultimamente il Padre gli disse queste parole: Or vedi tu, che non hai tanto male, non dir niente. E così detto sparve: ma restando l'infermo di modo libero dal male, che l'istessa settimana uscì fuora, e in breve rimase del tutto sano.

11. Essendo andato Giovanni Animuccia a Prato di Toscana, e visitando suor Caterina Ricci Fiorentina dell'ordine di S. Domenico, detta oggi comunemente la Beata Caterina da Prato, la cui vita scrisse Fra Serafino Bazzi dell'istesso ordine; la interrogò se conosceva Messer Filippo Neri: Rispose la Beata, che lo conosceva per fama, ma non di vista, sebbene avea gran desiderio di vederlo, e di parlargli. Ritornandovi poi Giovanni l'anno seguente, e visitandola di nuovo, ella gli disse che avea veduto, e parlato col Padre Filippo, non essendosi mai, nè Filippo partito di Roma, nè Caterina di Prato. Tornato poi Giovanni a Roma, raccontò al Santo quello, che gli era occorso in Prato con Suor Caterina Ricci. E Filippo gli confermò esser vero tutto quello, che la serva di Dio gli avea detto. Anzi morta Caterina nel mille cinquecento novanta, ragionandosi di lei in presenza di molti, l'istesso Santo disse liberamente, che l'avea veduta mentre viveva, descrivendo tutti i lineamenti suoi ad un per uno, ancorchè, come si è detto, nè Filippo fosse stato mai in Prato, nè Caterina a Roma.

CAPO IX. — *Risuscita un giovinetto morto; e ad una signora, la quale se durava più di star in transito portava pericolo di cedere alle tentazioni del demonio, comanda che muoia, e subito muore.*

OLTRE ai sopradetti doni gli diede la Maestà di Dio quello de' miracoli; nei quali non fu meno maraviglioso in vita, di quello che fosse dopo morte; poichè come vedremo, e nell'uno e nell'altro stato non solo restituì la sanità agli infermi, e liberò molti da diversi pericoli, ma fu anche favorito da Dio di risuscitare i morti. E questo solo mi basterà di raccontare in questo luogo: perchè in quanto agli altri miracoli, per maggior comodità ne faremo un libro appartato, e lo porremo nel fine della Vita; dove ognuno potrà con suo comodo e gusto leggere, e veder quivi, senza tanto interrompere il filo dell'Istoria, quanto in Filippo risplendesse il dono dei miracoli.

Fabrizio de' Massimi, molte volte di sopra nominato, avendo avuto di Lavinia de' Rustici cinque figliuole femmine, ed essendo ella di nuovo gravida e con le doglie del parto, disse al Santo che pregasse Dio per sua moglie, che stava per partorire. Filippo, stando alquanto sopra di sè, rispose: La tua moglie questa volta farà un figliuolo maschio, ma voglio che tu gli ponga nome a modo mio; te ne contenti? Rispose Fabrizio, che sì. E Filippo soggiunse: Gli porrai dunque nome Paolo. E questo non solo glie lo predisse allora, ma glie l'aveva detto molte altre volte prima. Andandosene dunque Fabrizio a casa, incontrò un suo servitore, che gli diede nuova come Lavinia sua moglie gli avea partorito un figliuolo maschio, al quale Fabrizio pose nome Paolo, come avea promesso al santo. Morta poi Lavinia, e arrivato il fanciullo all'età di quattordici anni incirca, nell'anno mille cinquecento ottantrè, alli sedici di marzo, si ammalò di febbre continua, la quale gli durò settantacinque giorni, andando il Santo ogni dì a visitarlo, come quegli che l'amava assai, e l'aveva sempre confessato insino da fanciullo. Ma, giunto il giovinetto per quell'infermità all'ultimo della sua vita, perchè il Santo aveva detto, che quando il fanciullo stava su lo spirare, se gli facesse sapere, gli mandarono a dire, che se lo volea veder vivo, vi andasse quanto prima, perchè stava a malissimo termine. Arrivato dunque colui che por-

tava l'ambasciata a San Girolamo, trovò che il Santo stava dicendo Messa, onde non potè altrimenti parlargli; e in quel mentre il giovinetto spirò, e suo padre gli chiuse gli occhi; e di già il Parrocchiano, che gli avea dato l'Olio santo e raccomandato l'anima, si era partito, e quei di casa aveano preparato l'acqua per lavarlo e li panni per vestirlo; quando, essendo passata mezz'ora, arrivò il Santo, a cui Fabrizio si fece incontro a capo la scala, e, piangendo, gli disse: Paolo è morto. Rispose Filippo: E perchè non mi avete mandato a chiamare? Replicò Fabrizio: L'abbiamo fatto, ma vostra Reverenza diceva Messa. Entrò poi Filippo in camera, dove stava il fanciullo morto, e si gittò sulla sponda del letto, facendo un mezzo quarto d'ora di orazione, con la solita palpitazione del cuore e tremore del corpo, e poi prese dell'acqua santa e la spruzzò nel viso del figliuolo e glie ne gittò alquanto in bocca; indi, soffiandogli nel volto, con mettergli la mano in fronte, lo chiamò con voce alta e sonora due volte: Paolo! Paolo! Il quale subito, come da un sonno risvegliato, aperse gli occhi e rispose: Padre! E soggiunse: Io mi era scordato di un peccato, e però vorrei confessarmi. Allora il Santo fece scansare alquanto quelli che erano attorno al letto, e dandogli un Crocifisso in mano, lo riconciliò. Poscia, ritornati tutti in camera, si mise a ragionar seco della sorella e della madre, le quali ambidue erano morte, durando il ragionamento per lo spazio di mezz'ora, e rispondendo sempre il giovinetto con voce chiara e franca, come se fosse stato sano; anzi gli tornò il colore nel volto, che a tutti quelli che lo guardavano pareva che non avesse avuto male alcuno; ultimamente il Santo gli domandò se moriva volentieri: egli rispose di sì. Interrogandolo poi Filippo la seconda volta se moriva volentieri, rispose parimente che moriva volentierissimo, massime per andare a veder sua madre e sua sorella in Paradiso; onde il Santo, dandogli la benedizione, gli disse: Va, che sii benedetto, e prega Dio per me. E subito, con volto placido e senza alcun movimento, tornò a morire nelle braccia del Santo, stando presenti a tutto questo Fabrizio suo padre con due sue figliuole, di poi Monache in Santa Maria, e Violante Santacroce, sua seconda moglie, e la serva, che gli assisteva nella sua infermità, chiamata Francesca, ed altri.

Ma perchè non è forse minor miracolo il far morire alcuno col solo impero della volontà, di quello che sia il restituir la vita dopo la morte, poichè e nell'uno e nell'altro caso si ricerca l'onnipotenza di Dio, ebbe Filippo ancora questa grazia di comandare alla morte; ed a guisa d'un altro S. Pietro far con la sola parola, che subito l'anima si separasse dal corpo. E sebbene potesse parere che ciò fosse abbastanza provato nel caso raccontato di sopra, mentre che contentandosi il figliuolo a tornare a morire, subito alle sole parole

di Filippo morì; nondimeno più manifesta dimostrerassi questa verità in quello che soggiungeremo. Si ammalò una signora delle principali di Roma, ed essendo stata male più d'un mese, il Santo andava spesso a visitarla; e ultimamente essendo ridotta all'estremo, vi andò un giorno ch'ella stava agonizzando; e per quel che si vedeva molto travagliata di mente; ed essendo il Santo stato ivi alquanto per aiutarla e confortarla in quel punto, alla fine si partì da lei con animo di ritornarsene alla Vallicella; ma essendo andato un pezzo innanzi, si fermò, e disse a quelli che andavano seco: Mi sento sforzare a ritornare da quell'inferma. E così ritornato indietro e trovando che ella stava nell'istesso stato, se le accostò, e fatte ritirare alcune signore che stavano quivi presenti, le pose le mani in capo, dicendole queste parole: Io ti comando, o anima, da parte di Dio, che tu esca da questo corpo! E subito spirò. Disse poi il Santo a coloro ch'erano stati presenti a quell'azione, che se quella signora indugiava più a morire, correva pericolo di cedere alle tentazioni, e che per questo le aveva impetrato da Dio l'accelerazione della morte.

CAPO X. — *Dell'opinione della sua Santità.*

DOTATO Filippo da Dio di tante virtù e doni, si rese così ammirabile nel cospetto degli uomini, che da tutti quelli che lo conoscevano era tenuto per Santo; stimato e riverito per tale da persone d'ogni stato e condizione, e insino dai Sommi Pontefici.

2. Paolo Quarto avendo, come si è detto, esperimentata la sua santità, fece di lui tale stima, che non solo mandava a raccomandarsi alle sue orazioni, ma disse rincrescergli sommamente di non potere, pel carico che aveva, ritrovarsi agli esercizii dell'Oratorio. Pio Quarto l'ebbe in tanta venerazione, che oltre alla dimostrazione che ne fece in vita, quando poi venne a morte volle che Filippo lo assistesse in quell'estremo punto, come quegli che ben sapeva quanto giovamento fossero per apportargli le sue orazioni. S. Pio Quinto, quando nelle turbolenze dette di sopra, approvò gli esercizii dell'Oratorio, disse: che si rallegrava assai d'avere uomini in Roma che svegliassero e tenessero sempre desto lo spirito negli animi altrui, come faceva Filippo. Onde Fra Michele Bonelli Cardinal Alessandrino, suo

nipote, sapendo in quanto concetto era tenuto dallo zio, l'amò teneressimamente e sempre lo riverì come persona di grandissimo spirito e santità. Gregorio Decimoterzo, oltre al credito grande che in materia di prudenza gli avea, consigliandosi seco in negozii gravissimi, l'ebbe ancora in tal concetto di santità, che quando gli dava udienza, non permetteva, che ei stesse in piede nemmeno scoperto, ma lo faceva sedere e coprire; trattando con lui con maggior famigliarità e dimestichezza che non faceva coi suoi più intimi familiari. Sisto Quinto lo stimò talmente, che gli concesse con gran prontezza i corpi de' SS. Martiri Papia e Mauro, e per la Congregazione gli diede molte grazie e privilegi. Gregorio Decimoquarto, oltre al prender da esso consiglio e parere da lui in affari d'importanza, e farlo sedere e coprire quando trattava seco; ma l'osservava di tal sorte, che volendo il Santo, la prima volta che dopo essere stato assunto al Pontificato l'andò a visitare, baciargli i piedi, il Papa non lo permise; ma, andandogli incontro, l'abbracciò, dicendogli: Padre mio! se bene io son maggiore di voi in dignità, voi siete però maggiore di me in santità. E Clemente Ottavo l'ebbe anch'egli in tal venerazione, che quasi in ogni occorrenza si raccomandava alle sue orazioni; e più volte, quando stava male, disse ad un suo familiare: Il Padre Filippo non prega Dio per noi. Quando poi il Santo andava da Sua Santità (il che era spesso) il Papa soleva per lo più abbracciarlo e baciarlo e farlo sedere accanto a sè coperto; e quando si partiva si baciavano insieme, e quello che è da stupire, molte volte il Papa con grandissima tenerezza gli baciò la mano, come ancora faceva Gregorio Decimoquarto.

3. Quanto ai Cardinali in quale stima lo tenessero si può raccorre da quello, che essi ne scrissero e deposero con pubblico testimonio. Primamente Agostino Valerio Cardinale di Verona, vivente ancora il Santo, compose un libretto e l'intitolò: *Philippus, sive de laetitia Christiana*. Gabriello Cardinale Paleotto, primo Arcivescovo di Bologna, che fu penitente del Santo, in quel libro che ei fece: *De bono senectutis*, propone Filippo ancor vivente per vero ritratto di un santo e virtuoso vecchio, facendogli un bellissimo encomio con queste parole: Non è dubbio (dice egli) che dall'antiche memorie, e particolarmente dall'Istorie sacre, si sarebbe potuto da noi con facilità grande scegliere di molti vecchi per santità mirabili e insiememente ricchi di tutte quelle doti delle quali ai suoi luoghi ragioniamo nell'opera: contuttociò perchè quelle cose, che vengono poste avanti agli occhi e che con le mani tocchiamo, con maggior forza s'imprimono, e allora la verità si fa più illustre e più forte; per questa cagione ci siamo risoluti servirci di un uomo, e metterlo come vivo ed espresso ritratto a vista di ognuno, per onore della

vecchiezza. Di un uomo, diciamo, che oggidì ancor vive e che da tutti si può facilmente vedere, e vive in Roma, cioè nel teatro del mondo, per cinquant'anni e più. Inoltre ancora, ha con molta sua lode spesi li giorni suoi incamminando ogni sorta di genti per la via delle virtù Cristiane, e animandole, e maravigliosamente aiutandole nel servizio di Dio. È questi il S. Filippo Neri Fiorentino, il quale arrivato all'età di ottant'anni, a guisa d'un albero grande per così lungo tempo, comparte al popolo variati frutti delle sue virtù, ecc.

Agostino Cardinal Cusano era così a lui affezionato, e in tal modo lo riveriva, che quasi del continuo stava in camera sua; e parlando della sua santità dice: Io non ho conosciuto nessuno, nè religioso, nè secolare in maggior venerazione appresso ogni sorte di uomini tanto privati quanto Principi, di Filippo: e questo per l'opinione grande, che si avea della santità sua, e pel frutto, che si vedeva nell'acquisto di tant'anime, che per opera di lei erano state indirizzate nella via della salute. Ed ho sempre stimato le molte virtù sue, le quali parevano tanto più eminenti, quanto egli cercava di occultarle.

Federico Cardinal Borromeo, il quale insieme col Cardinal Cusano erano domandati l'anima del Padre Filippo lo tenne sempre in tal concetto di santità, che di lui asserisce queste parole: In tutto quel tempo, che ho praticato questo venerand'uomo, sempre mi è paruto di così eccellente virtù, e pieno di tanti doni di Dio, che io stimo, che si potrebbe comparare con molti di quelli, che sono stati ammirati dagli antichi scrittori. Egli ebbe tanta scienza delle cose spirituali, e interiori, che si poteva dir di lui, che avesse operato in sè medesimo, e negli altri secondo i varii bisogni, quel tanto, che di questa materia ne scrissero Cassiano, Climaco, e Riccardo di S. Vittore. In somma conchiudo, che secondo l'animo mio non mi soddisfece mai uomo più di questo; e in tal modo mi soddisfece, che pensando io tal volta qual cosa potessi desiderare di perfezione in lui, con maraviglia concludeva, che niente, ecc.

Ottavio Cardinal Paravicino parlando di lui dice così: Cominciai per grazia di Dio a conoscer Filippo Neri circa l'anno sesto della mia età: dal qual tempo mi fu concesso poter godere familiarmente, e assiduamente della sua conversazione, e ragionamenti fino a vent'otto anni, nei quali mi bisognò andare in Ispagna: ed in tutto questo intervallo, e dopo il mio ritorno insino che ei visse, osservando io minutamente tutte le sue azioni, moti, e parole; lo conobbi per un uomo, che ardeva di carità verso Dio, e verso il prossimo; tutto dato al disprezzo di sè stesso, e al culto di Dio. E poco dopo: Rendo infinite grazie al Signore, che per sua benignità mi desse un tal maestro, le cui gran virtù furon note a tutto il mondo,

e le cui lodi dureranno per ogni età, ecc. Era questo Cardinale così divoto di Filippo, che pareva non potesse vivere senza di lui: onde stava seco bene spesso i giorni, e le notti intiere. E quando il Santo stava ammalato, avea gusto di servirlo, come faceva innanzi che fosse Cardinale.

Ottavio Cardinal Bandini si gloria d'avergli servito Messa da fanciullo: e parlando della sua Santità dice: L'opinione della sua Santità fu tale, che non solo era in venerazione a tutti; ma i più non credevano poter far acquisto di spirito, se non si sottomettevano alla sua disciplina. Onde si andava al Santo comunemente come ad un oracolo per pigliar norma, e precetti di vita spirituale, per ogni sorte di persone.

Francesco Maria Cardinal Tarugi allora Arcivescovo d'Avignone, in una lettera da lui scritta vivente il Santo dice queste parole: Vorrei esser un di quelli che godono i primi luoghi nella Cappelletta, dove dice messa il Santo, ancorchè sia stretta; e io per tanto spazio di paese assente, mi ci ritrovo per grazia di Dio del continuo presente, sì con la fede, e amore verso il mio caro Padre; come perchè credo aver luogo particolare nella sua mente; che quando l'apre nella contemplazione verso Dio, non penso di sedere negli infimi scanni. S. Caterina di Siena si era fatta una cella nel cuore, ove se ne stava nella maggior frequenza delle persone, solitaria con Gesù in quel camerino: e io vorrei farmi la cella nel più intimo del cuore del Padre; perchè credo vi troverei Gesù con tutti li scalini del corso di quella mirabile, e divina vita di trentatrè anni, che conversò con noi in terra: e quando il Padre giubila, e gli salta per soverchio amore il cuore dentro del petto, giubilerei, e salterei anche io, ecc. E nel fine soggiunge: Godetevi cotesta felicità, mentre a Dio piace; la quale ho potuto godere anche io per lungo tempo, e non me n'essendo saputo servire, per giusta giustizia di Dio, e per li miei peccati ora ne son privo, ecc.

Girolamo Cardinal Panfilio, il quale per lungo tempo praticò seco, anch'egli l'esalta dicendo: Con gradissima carità abbracciava ognuno, e aiutava, e consolava in modo, che niuno si partiva da lui, che non restasse sodisfattissimo, e non lo riputasse per uomo di gran santità. Ed io in particolare l'ho sempre stimato, e tenuto per Santo, e per uomo dotato di tutte le virtù, che si possono desiderare in uno, che sia vero servo di Dio: e in ogni giorno l'ho scoperto maggiore in tutte le sue azioni infino alla morte, ecc. E poco dopo: Cresce giornalmente la fama di questo Santo per la grandissima quantità dei miracoli, che fa con quelli, che se gli raccomandano.

Ludovico Cardinal Madrucci gli avea tanto credito che non solo andava spesso in camera sua, ma si compiaceva di andare eziandio

a S. Girolamo a sentire i sermoni nell'Oratorio. Alessandro Cardinal dei Medici, Arcivescovo di Firenze, che fu poi Leone Undecimo, ogni settimana andava una volta almeno da lui, e si tratteneva tutto il giorno in camera sua con istraordinaria familiarità: parendogli mentre si tratteneva seco di stare in Paradiso. Il Cardinal Pier Donato Cesi onorò singolarmente il Santo, e beneficò molto la sua Congregazione. Guglielmo Cardinal Sirleto l'amava, e stimava di tal sorte, che pareva, che non si potesse saziare di ragionare della sua santità. L'istesso faceva Antonio Cardinal Caraffa. Giulio Antonio Santorio Cardinal Santa Severina, il quale fu anche suo penitente, lo tenne sempre per uomo singolarissimo. Ed Ippolito Cardinale Aldobrandino, che fu Clemente Ottavo, avanti che fosse Papa, non pareva che gustasse d'altro, che di stare, e conversare con Filippo. E prima che fosse Cardinale, mentre era Auditor di Rota, andando una persona per informarlo in una sua lite, e dicendogli nel ragionamento, che si confessava dal P. Filippo; le rispose Ippolito: Quel Padre veramente è un Santo: e un dì sarà canonizzato. Oltre a questi lo stimarono come Santo Guido Cardinal Ferrerio; Vincenzo Lauro Cardinale, e Vescovo del Mondovì; Girolamo Cardinale della Rovere; Scipione Cardinale Gonzaga; e Gio. Francesco Cardinal Morosino, i quali tutti aveano seco strettissima familiarità.

4. Era in oltre tenuto Santo, e fuor di modo amato dai Religiosi, ed in particolare dai Padri Domenicani, alla cui Religione mandò moltissimi penitenti: e quindi è, che quando andava alle volte coi suoi, o alla Chiesa loro, o a S. Silvestro, o a Santa Maria degli Angeli, o ad altri luoghi dei Religiosi, quei servi di Dio per lo concetto grande, che avevano di lui, uscivano fuori, e se gl'inginocchiavano innanzi, e gli baciavano la mano, domandandogli la benedizione, come se avessero veduto l'Angelo del Signore. Nè solamente lo stimavano per Santo Religiosi ordinarii; ma dei primi soggetti delle Religioni, come il P. Franceschini Minor Conventuale, uomo di santa vita, e Predicator famoso; il quale non solo andava spesso da lui per consultare le cose sue, ma con attenzione grandissima si metteva ad ascoltare i Sermoni all'Oratorio, e molte volte anch'esso vi volle ragionare: siccome l'ebbe ancora in gran venerazione Fra Evangelista cognominato il Marcellino dell'Ordine di S. Francesco minore osservante, anch'egli famosissimo Predicatore, e uomo che morì nel Convento d'Aracoeli con opinione di santità. Fra Francesco Panigarola dell'istesso Ordine, Vescovo d'Asti, e predicatore insigne avea così gran concetto della sua santità, che disse con molti: Filippo è una reliquia animata. Alfonso Cappuccino cognominato il P. Lupo anch'esso con ogni riverenza l'osservava, e pendeva dalle parole sue, e se gli umiliava insino a terra. Il Padre Maestro Fra Paolino Do-

menicano, uomo raro nella sua Religione, e per dottrina e per santità, stava così soggetto al parere di Filippo, e lo stimava talmente illuminato nelle cose di Dio, che non volendo per umiltà accettare in modo veruno un officio principale nella sua Religione, ancorchè ne venisse pregato da molti de' suoi, subito però che il Santo gli disse, che l'accettasse, obbedì, e l'accettò senz' alcuna contraddizione. Finalmente moltissimi altri Religiosi e di lettere, e di spirito eminenti, che per brevità si lasciano, sì per le virtù, come per li miracoli tenevano, e veneravano Filippo come Santo.

5. Quanto poi fosse riverito, e stimato da' suoi figliuoli spirituali, e in qual concetto fosse tenuto da essi, oltre a quello che si è detto, si raccoglie chiaro, perchè ancor vivente prendevano di nascosto delle cose sue, e le conservavano, e tenevano come reliquie. E non mancarono di quelli, che quasi eccedendo nella stima, che facevano della santità sua, si erano presi per divozione di dire, mentre ancor vivea, ogni mattina tre volte: *Sancte Philippe ora pro me.* E quasi per ordinario si raccomandavano a lui in assenza, come a Santo, e si facevano fare delle sue imagini, e le tenevano in camera con molta riverenza. Ed alcuni di essi lo chiamavano Angelo, altri Profeta, alcuni Mosè; onorandolo chi con un nome, chi con un altro, come cosa venuta dal Cielo. Ed a questo proposito un di loro facendosi Frate Cappuccino, e andando un suo amico a Roma, l'esortò, che si sottomettesse alla cura del Padre Filippo: perchè (disse), quel Padre è un Apostolo; è un S. Pietro; è un S. Paolo. All'amico, sentendo queste parole, parve che il Frate esagerasse troppo; ma andando a Roma, e parlando, e praticando col Padre, stupito di quello che vide, e conobbe in lui, disse: Veramente quel Frate non parlava senza fondamento.

6. Aveano di più tal concetto di lui, che da molti di loro si teneva per cosa certa, che ei fosse arrivato al colmo d' ogni virtù, e che dominasse le passioni a posta sua, senza difficoltà alcuna; anzi pareva, che avesse dominio eziandio sopra li primi moti. E gentil uomini principalissimi, e suoi figliuoli spirituali si tenevano a somma grazia di fargli il letto, spazzargli la camera, e nettargli le scarpe facendo a gara per servirlo, e massime nelle sue infermità. Faceano poi tal conto delle sue parole, che appresso di essi erano tenute come oracolo,

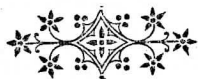
7. L'Abate Marc' Antonio Maffa quando parlava di lui, per la stima grande che ne faceva, pareva che desse in eccessi. E parlando della sua santità dice così: Io sebbene sono il più vil peccatore del mondo, da che conobbi il P. Filippo domesticamente, sempre l'ho venerato per Santo; e quando mi riconciliava da lui, sentiva, che spirava santità, massime quando mi dava l'assoluzione: e nella Messa io avea particolar divozione; il che non mi interveniva, quando mi riconciliava da altri. Insomma, Cardinali, Vescovi e Prelati d'ogni sorte, purchè avessero in qualche modo praticato seco, lo veneravano istraordinariamente, e quasi tutti con gran divozione gli baciavano la mano.

8. Finalmente fu stimato Santo ancora da' Santi. S. Carlo quando da Milano andava a Roma era solito andar da lui, e star seco quattro o cinque ore, e alcune volte fu veduto dai suoi inginocchiarsegli avanti, e baciargli la mano con gran copia di lagrime. Lo predicava poi per santo a tutti i suoi, raccomandandosi con molto affetto alle sue orazioni. Nel partirsi un giorno dalle sue stanze, disse ad alcuni: Filippo è un uomo di gran santità, e d'una mirabil sincerità. Gustava in oltre tanto di star con lui e godeva siffattamente degli esercizî da lui instituiti, che una volta volle stare tutt' un dì in Casa nostra, che fu il giorno di S. Francesco: dove la mattina dopo aver celebrato la santa Messa, comunicò gran quantità di popolo, cominciando all'alba, e durando insino passato mezzo giorno: fra i quali il Dottor Martino Navarro a tutti noto, lasciò di celebrar la Messa, per comunicarsi da lui. Volle poi vedere, e considerare l'Instituto della Congregazione, e la fabbrica della Chiesa minutamente. Stette ai Sermoni del giorno, e all'Oratorio della sera, a cena, e a dormire: e la mattina partendosi tutto edificato disse a quelli di Congregazione: Beati voi, che avete un uomo, che vi ha dato così lodevoli, e santi instituti. Fece di più sermoneggiare Filippo in S. Ambrogio del Corso dove lo sentì con grandissima attenzione; siccome parimente Filippo sentì altre volte S. Carlo, nel modo, che nell'istessa Chiesa si vede dipinto: e dissero ancora più volte insieme l'offizio.

San Felice da Cantalice Cappuccino, oltre a quello che abbiamo detto altrove, lo riveriva in modo, che andava bene spesso a domandargli la benedizione inginocchioni: e vedendolo un giorno da lontano a Monte Cavallo, cominciò a correre, e se gli gittò ai piedi, e gli baciò le mani: e Filippo l'abbracciò strettamente, stando ambidue così un pezzo senza dir parola. Si divisero poi alla guisa, che fecero S. Ludovico Re di Francia, e il B. Egidio compagno di S. Francesco: i quali incontrandosi, si salutarono insieme, e si partirono, intendendosi fra di loro. Occorse ancora che un altro giorno l'istesso San Felice andò da lui a San Girolamo, e se gl'inginocchiò innanzi, domandandogli al solito la benedizione, e il Padre non glie la volle dare, ma s'inginocchiò anch' esso, e la domandò a lui; e stettero parimente così inginocchiati, ed abbracciati insieme un pezzo in una santa contesa. E per ordinario tanto il S. fra Felice, quanto fra Raniero suo compagno, uomo anch' egli di gran bontà, s'inginocchiavano al Santo, e gli domandavano la benedizione; era così grande il gusto, che aveano di star con lui, che pareva che non potessero partire.

9. Santa Caterina da Prato dell'Ordine di S. Domenico gli scriveva come a Santo, e come a tale si raccomandava alle sue orazioni.

10. La ven. Suor Orsola di Napoli l'avea in tanta venerazione, che non contenta di baciargli la mano, gli baciava ancora i piedi: e nell'estasi sue così mirabili, alla sola voce di Filippo contra il suo solito, subito ritornava.

11. Suor Francesca del Serrone da S. Severino, la cui vita mirabile è stata raccolta da uno dei nostri Padri, essendo venuta a Roma con l'occasione del Giubileo del mille cinquecento settantacinque, e avendo ragionato a lungo col Santo solea dir di lui, che gli era nato Gesù nel cuore, e avea lo spirito di S. Caterina di Siena, e lo stimò tanto, che non solo osservò li suoi ricordi tenendoli come tante gioie preziose; ma conservò ancora per reliquia una cuffia, che ella portava in testa in quel tempo che si confessò, per essere stata toccata da Filippo nel darle l'assoluzione. In somma era così comune l'opinione della Santità di Filippo, che le genti concorrevano a lui, non solo da tutte le parti d'Italia, ma di Francia, di Spagna, di Germania, e di tutta la Cristianità; e insino dagl' infedeli che ebbero occasione di trattar seco, come da Ebrei, ed altri, era avuto in venerazione.

CAPO I. — *Delle sue ultime infermità, e come gli apparve la Gloriosa Vergine.*

Avvicinandosi oramai Filippo, carico d'anni e colmo di meriti, al fine della sua vita, un anno avanti che morisse, nel mese d'Aprile, si ammalò di febbre terzana doppia; e durandogli diciasette giorni, fu soprappreso da dolori delle reni così eccessivi, che in pochi giorni si ridusse, che non avea più polso, nè pigliava più cibo, ed appena parlava, che foss' inteso. Stava contuttociò con grandissima quiete, non si doleva, nè meno si vedeva fare movimenti straordinarî, ma solamente con voce bassa diceva spesso quelle parole: *Adauge dolorem, sed adauge patientiam.* Stando dunque in questi termini, circa le ventun' ora vennero i medici, cioè Angelo da Bagnarea, e Ridolfo Silvestri, li quali toccandogli il polso dissero, che ve n' era per poco: e così chiudendogli intorno il padiglione, si trattenevano in camera con alcuni altri, parte di casa, e parte forestieri, i quali tutti stavano addolorati, per avere inteso la vicina morte del loro caro Padre.

2. Or mentre se ne stavano così in silenzio, ecco che all'improvviso il P. Filippo cominciò con alta voce a gridare, e dire: Ah Madonna mia Santissima! Madonna mia bella! Madonna mia benedetta! e ciò con tanto affetto, e con tanta veemenza di spirito, che faceva tremar tutto il letto: alle cui voci accorsero i Medici, e un di loro alzò il padiglione, e gli altri che erano in camera si fecero avanti, e videro il Santo con le mani alzate, e con tutto il corpo elevato in aria, che allargando, e stringendo le braccia, mostrava

d'abbracciare con grande effetto una persona, e replicando l'istesse parole che sopra, soggiungeva: Io non son degno, io non sono degno! E chi sono io, Madonna mia cara, che siete venuta a visitarmi? Stavano i circostanti tutti ammirati: alcuni piangevano per tenerezza, altri sentivano un certo terrore per tutta la vita, ancorchè non vedessero cosa alcuna, e altri guardando attentamente aspettavano il fine di quella subita mutazione. Quando interrogandolo i medici, che cosa avesse? il Padre rimettendosi a giacere nel letto rispose: Non avete voi veduto la Santissima Vergine, che è venuta a levarmi i dolori? E dette queste parole, come ritornasse in sè, guardando intorno, e vedendo tanta gente, si coperse il volto con le lenzuola, e si risolvè tutto in lagrime, e stette così piangendo per molto spazio di tempo. Ma dubitando i medici, che il seguitare in quella maniera non gli facesse notabil danno, se gli accostarono di nuovo, dicendogli: Non più, Padre, non più. E il Padre disse loro apertamente: Io non ho più bisogno di voi: la Madonna Santissima è venuta qui da me, e mi ha guarito. La qual cosa sentendo essi, gli toccarono il polso, e lo trovarono senza febbre, e guarito affatto, e la mattina seguente si levò. Veduto così gran miracolo, Angelo da Bagnarea giunto che fu alla casa scrisse il tutto minutamente, come era accaduto. E se bene Filippo pregò istantemente ambidue i medici, che non volessero manifestare a nessuno quello, che aveano veduto; usciti nondimeno che furono fuori di casa, raccontarono ogni cosa a moltissime persone; sì che giunta di ciò la nuova alli Cardinali Cusano e Borromeo, vennero immantinente dal Santo a rallegrarsi seco, tanto della ricuperata sanità, quanto della visione, che aveano inteso essergli avvenuta: e facendogli essi istanza, che volesse raccontar loro la visione, Filippo alla fine dopo molte preghiere, per non li contristare, raccontò loro tutto il successo come era passato: e il Cardinale Borromeo subito con una polizza ne diede conto a Clemente Ottavo. E il Santo per quella sera, non solo a loro, ma a tutti quelli, che entrarono in camera sua, altro non fece, che con grandissimo affetto e tenerezza di cuore raccomandar loro la divozione alla Santissima Vergine: dicendo che non v'era mezzo più potente da ottenere le grazie da Dio, che la Madonna Santissima, e gli esortò a dire spesso quelle parole, di cui abbiamo altrove fatta menzione: Vergine Maria Madre di Dio, pregate Gesù per me.

3. Nell'anno seguente mille cinquecento novanta cinque si ammalò un'altra volta nell'ultimo giorno del mese di Marzo di una febbre così grande, e con un freddo, e tremore così eccessivo, che essendo visitato dal Cardinale di Verona, non gli potè rispondere parola. Gli durò questo male tutto il mese d'Aprile; ma il primo giorno di Maggio domandando egli grazia a Dio di poter celebrare la Messa

ad onore dei SS. Apostoli Filippo e Giacomo, suoi particolari Avvocati, fu esaudito; e in quella mattina istessa celebrò Messa, e comunicò alcuni de' suoi figliuoli spirituali, e ciò fece così francamente, che ben si conobbe che Dio l'avea miracolosamente guarito. Nondimeno per obbedire ai medici, i quali l'esortavano a voler prima assicurarsi bene della ricevuta sanità, stette tre giorni senza dir Messa, benchè ogni mattina al solito suo si comunicasse. Passati li tre giorni tornò di nuovo a dir Messa, e seguitò a dirla insino ai dodici di maggio; nel qual giorno fu all'improvviso soprappreso da un profluvio di sangue per bocca, così grande, che ne rimase senza polso e senza alcuna speranza di vita: per la qual cosa dubitandosi che non passasse ad ogni momento, il P. Cesare Baronio, allora Superiore, non potendogli dare il Viatico, gli diede l'olio Santo, essendovi presente Federigo Cardinal Borromeo. Ricevuto che ebbe questo sacramento, parve che ritornasse alquanto; onde il Cardinale lo volle comunicare per Viatico di propria mano. Or appena entrò il Cardinale nella camera col Santissimo in mano, che il Santo vecchio in un subito (ancorchè prima stesse con gli occhi serrati e paresse morto) aprì gli occhi e, con gran fervore di spirito, disse ad alta voce e con molte lagrime: Ecco l'amor mio! ecco l'amor mio! ecco il mio bene! datemi presto il mio amore! E ciò diceva con tant'affetto, che tutti quelli che stavano presenti piangevano. Dicendo poi il Cardinale nel porgergli il Sacramento quelle parole: *Domine non sum dignus*, Filippo le replicò con tanta divozione e con voce così alta, che pareva che non avesse avuto male alcuno, dicendo: Signor mio, non ne son degno, nè mai ne fui degno, e non ho fatto bene alcuno. E mentre diceva così, piangeva dirottamente; e seguitò per alquanto tempo di dire diverse affettuose parole, ed in particolare, quando fu nell'atto del comunicarsi, tutto infervorato, disse: Vieni, vieni o Signore! E si comunicò. E poi soggiunse: Ora ho ricevuto il vero Medico dell'anima mia: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas.* Chi vuole altro che Cristo, non sa quel che domanda. E così il restante del giorno stette quieto e consolato. La sera gli tornò l'istesso accidente e benchè gli facessero molti rimedii, niente gli giovarono.

4. Andando poi la mattina seguente i medici a visitarlo, Filippo disse loro: Andate pur via voi altri, imperocchè li miei rimedii sono molto più efficaci de' vostri, perchè avendo io questa mattina a buonissima ora mandato elemosina a diversi luoghi di Religiosi, acciocchè dicano delle Messe e preghino per me, d'allora in quà non ho sputato più sangue, mi sono sentito scarico e mi è cessato l'affanno del petto; e di modo sto meglio, che mi pare essere del tutto guarito. E così toccandolo, trovarono esser la verità e resta-

rono maravigliati, affermando il tutto essere avvenuto miracolosamente. Da questo giorno insino alli ventisei di maggio Filippo stette sempre sano e senza infermità alcuna; ogni mattina recitava l'offizio, diceva la Messa, udiva le confessioni e comunicava; per la qual cosa tutti tenevano che dovesse ancora campare qualche anno.

CAPO II. — *Predice la sua morte.*

ILIPPO avea molto tempo innanzi predetto, con diverse occasioni, come in molti luoghi abbiamo accennato, la morte sua; ma in questo ultimo anno più e più volte predisse ancora il giorno e l'ora di quella, e insieme il luogo della sepoltura nella quale doveva essere sepellito.

2. L'ultimo giorno di marzo dell'istesso anno che morì, ordinò al P. Flaminio Ricci Firmano, che si trovava in Napoli, che tornasse a Roma quanto prima, perchè desiderava di vederlo avanti la sua morte. Era questo Padre molto amato da Filippo, e fu il terzo Proposto della Congregazione dopo la morte del Santo. Ora rescrivendo il P. Flaminio che volentieri sarebbe tornato; ma che per giusti impedimenti non poteva farlo infino al settembre avvenire; Filippo gli fece replicare che in tutti i modi se ne tornasse allora, ma tardando lui, per non esser lasciato partire da alcuni personaggi grandi, di nuovo gli fece scrivere due altre volte che tornasse, sebbene l'ultima volta disse: Non sarà più a tempo. Come successe.

3. Dodici giorni avanti la sua morte, rallegrandosi seco della ricevuta sanità Nero del Nero, gli disse: Nero mio, io son guarito e adesso non mi sento male alcuno, ma sappi che io ho da star poco a morire; e quando morrò, niuno vi penserà, e la mia morte sarà tra il vedere e non vedere. Come veramente seguì.

4. Un altro giorno, dieci dì prima della morte, chiamando a sè Gio. Battista Guerra, l'interrogò: Quanti n'abbiamo del mese? Rispose: Quindici. Soggiunge Filippo: Quindici, e dieci fa venticinque, e poi ce n'andremo, e così fu.

5. Avea promesso a Francesco Zazzara allora giovinetto, di dirgli prima di morire, quello che dovea fare, e osservare dopo la sua morte; per la qual cosa il giovane spesse volte lo pregava, che gli

mantenesse la promessa; e il Santo gli rispondeva: Sta pur allegramente che ogni giorno faccio orazione per te nella Messa, e ti dirò quello che mi rivelerà il Signore; non dubitar dunque che io muoia senza prima palesarti quello che voglio da te; tu ti sei confidato in me, però non voglio che tu ti trovi altrimenti ingannato. In questo mentre quantunque Filippo fosse stato molte volte in pericolo di morte, nondimeno non gli disse mai cosa alcuna; ma nove giorni prima ch'ei morisse, benchè non vi fosse timore di morte, all'improvviso chiamò Francesco, e gli disse quello che avea promesso di dirgli; ond'egli cominciò subito a piangere, giudicando che il P. Filippo dovesse in breve morire, come morì.

6. Parimente poco prima disse più volte al Padre Germanico: Tu hai durato tanta fatica per me, ma per l'avvenire non ne durerai più; ed una sera lo prese per mano, e gli disse: Oh Germanico, che cosa vedrai fra pochi giorni! E ciò gli replicò più volte; di modo che Germanico si sentì tutto atterrire, dubitando di qualche gran male alla Cristianità; ma quando seguì la morte di Filippo, intese quello che il Santo vecchio voleva significare con quelle parole. Alli diciotto di Maggio dovendo l'istesso andar in un luogo lontano una giornata da Roma, domandò la benedizione al Santo, dicendogli: Io non parto volentieri, se vostra Reverenza non mi promette, che al mio ritorno io la ritrovi viva, e sana. Allora Filippo gli disse: Quanto starai tu fuori? Rispose: Al più lungo il giorno innanzi alla solennità del Corpus Domini sarò in Roma. Stette il Santo alquanto sopra di sè, e poi disse: Và, e torna come hai promesso. Partì dunque il Padre Germanico, e fermatosi in detto luogo alcuni giorni, la notte avanti la vigilia del Corpus Domini gli parve in sogno di essere in Roma in camera del Santo, e di vederlo nel letto infermo, e sentirlo che gli dicesse: Germanico io mi muoio. In questo destatosi egli, e dubitando, che veramente non si morisse, si risolvè in ogni modo di partire, ancorchè gli fosse fatta gran violenza da quel popolo, che si fermasse almeno per quella solennità. Partì dunque la mattina a buonissima ora, ed arrivato in Roma, immantenente se n'andò dal Santo, e trovatolo sano e salvo, gli baciò la mano; e il Santo gli disse: Hai fatto bene a tornare, e avresti fatto errore a tardar più; e la notte seguente morì.

7. Il giorno precedente alla festa del Corpus Domini fece chiamare in camera il P. Pietro Consolino, e facendosi metter la mano sopra il petto, e toccar quelle coste elevate, e rotte, quasi licenziandosi gli disse: Fa che tu mi dica la Messa. Ed ei rispose, che l'avea detta; e che quando non avea altro obbligo, quasi sempre la diceva per sua Reverenza; benchè soggiunse, non so che adesso vi sia bisogno di questo, essendo ella guarita. La Messa, replicò il Padre, che io addi-

mando, non è di queste Messe che tu dici, ma quella dei morti. E la notte seguente alla detta solennità come abbiamo detto, morì.

8. Pur l'istesso giorno stando una donna chiamata Bernardina in transito di età d'ottant'anni in circa, ed essendosi di già preparata l'acqua per lavarla, di modo che non vi era più speranza di vita, il sottocurato della nostra parrocchia partendosi da lei disse di volerla raccomandare all'orazioni del P. Filippo; e così arrivando da lui, lo pregò, che facesse orazione per Bernardina, che moriva. Filippo mettendosi in orazione gli disse: Va che Bernardina guarirà, ed io morrò. E nell'istesso punto che il Padre si mise in orazione, l'inferma cominciò a sudare, e guarì del tutto, e Filippo la notte seguente morì.

9. Finalmente al P. Francesco Bozio poco prima di morire, disse: Francesco, io voglio venire ad abitare vicino a te. Rispose Francesco che quella stanza non era a proposito per lui. Replicò Filippo: che voleva in tutt'i modi andare ad abitare vicino a lui. E così successe; perciocchè morto ch'ei fu, posero il suo corpo in deposito, come diremo al suo luogo, in una Cappelletta sopra gli archi della Chiesa incontro all'Oratorio dal corno dell'Epistola, la qual Cappelletta è vicina alla stanza dove abitava il detto il P. Francesco.

CAPO III. — *Muore con molta quiete la notte dopo la festa del Santissimo Sacramento.*

Giunto il giorno della solennità del Corpus Domini, che in quell'anno venne alli venticinque di Maggio, disse a buonissima ora che si lasciassero entrare tutti quelli che fossero venuti per confessarsi; e così la mattina per tempo cominciò ad ascoltare, non altrimenti che se fosse stato sano e gagliardo, le confessioni de' suoi figliuoli spirituali; pregando molti di essi, che dicessero una corona per lui dopo la sua morte, dando loro molti ricordi spirituali, e particolarmente, che frequentassero i Santissimi Sacramenti, andassero ai sermoni, e leggessero spesso le vite dei Santi, e gli abbracciò, e strinse con molta tenerezza, facendo loro carezze più dell'ordinario. Spedite le confessioni recitò con istraordinaria divozione le ore Canoniche; dipoi, due ore prima di quello che soleva negli altri giorni, celebrò la santa Messa nella sua Cappelletta; e nel principio di essa cominciò

a guardare fissamente al monte di S. Onofrio, che quivi si vedea, stando tutto assorto come vedesse qualche gran visione. Arrivato poi al Gloria in excelsis Deo, cominciò a cantare (cosa a lui insolita) seguitando quasi tutto l'inno cantando con grandissimo spirito, e allegrezza.

2. Detta la Messa comunicò alcuni; e rese le grazie, sopragiunsero Agostino Cardinal Cusano, e Federigo Cardinal Borromeo, li quali tornavano dalla processione del Santissimo Sacramento; e con essi spese in ragionamenti delle cose di Dio tutto quel tempo insino all'ora di pranzo. Partiti che si furono li Cardinali, fece la solita colezione, e riposatosi alquanto disse parimente, Vespro e Compieta; e tutto il restante del giorno spese parte in ricever coloro che venivano da lui, mostrando espressamente, quando si partivano, di prender da loro l'ultima licenza, e parte in farsi leggere le vite dei Santi, e in particolare la vita di S. Bernardino da Siena; nella cui lezione, quando si arrivò alla morte del Santo, se la fece di nuovo rileggere. In questo mentre suonando le ventidue ore sopragiunse il Cardinal Cusano, e Girolamo Panfilio; allora Auditor di Rota, e poco dopo Spinello Benci, Vescovo di Montepulciano, e con esso loro recitò il Mattutino del giorno seguente, dovendo andare a compiere il rimanente con gli Angeli in Paradiso. Finito il Mattutino il Cardinal Cusano si riconciliò, e il Santo fuor del solito suo l'accompagnò insino alle scale stringendogli fortemente le mani e guardandolo fisso nel volto, quasi che dir volesse: Non ci rivedremo più. Nel resto del tempo che gli avanzò fino all'ora di cena ascoltò le confessioni di molti.

3. Cenato che ebbe secondo il solito, vennero alcuni di Casa, come usano per la benedizione, ai quali la diede ragionando con loro familiarmente con istraordinaria dolcezza. Alle tre ore di notte fatti li soliti esercizi entrò nel letto sano di corpo, e senza che apparisse nessun segno in lui d'infermità; ma ei che ben sapeva esser giunta l'ora della sua morte, messo che si fu nel letto disse: Bisogna finalmente morire. E poco appresso domandò che ora fosse, e gli fu risposto esser tre ore sonate; ed egli come se parlasse fra sè stesso soggiunse: Tre e due cinque, tre e tre sei, e poi ce n'andremo. Postosi dunque nel letto, e licenziati tutti volle rimaner solo per trattare col suo Signore, il quale stava aspettando con ardentissimo desiderio; ed ecco che dopo le cinque ore di notte si levò di letto, e incominciò a passeggiare per la stanza; il che sentendo il P. Gallonio che stava sotto la sua camera, corse di sopra, e lo trovò, che si era di nuovo gittato sopra il letto con un poco di catarro alla gola; e gli domandò come si sentisse; ed egli rispose: Antonio, io me ne vo. Allora il P. Antonio chiamò aiuto, e mandò

a chiamare li medici, e tornato con alcuni in camera del Padre, lo trovarono, che si era levato a sedere nel letto, e al meglio, che poterono, pensando, che fosse l'accidente solito del sangue, come a' giorni passati, l'aiutarono con diversi rimedii; tanto che in un quarto d'ora il catarro, che gli era calato alla gola cessò del tutto, e pareva, che il Padre fosse ritornato nell'esser suo di prima, parlando speditamente, e con facilità; ma egli che sapeva essere arrivato il punto del suo morire, disse loro, che non si affaticassero più con altri rimedii. Furono in quel momento chiamati li Padri; e parve appunto, che aspettasse tanto, finchè tutti fossero arrivati in camera sua; li quali inginocchiatisi parte intorno al letto, e parte per la camera piangevano il loro caro Padre.

4. Gli fece la raccomandazione dell'anima il S. Cesare Baronio allora Superiore, il quale vedendo, che il Padre si moriva, gli disse ad alta voce: Padre, voi ve n'andate, e non ci dite cosa alcuna? Dateci almeno la vostra benedizione. A queste parole alzando il Padre alquanto la mano, e voltando gli occhi verso il Cielo, stato così per buon spazio di tempo li abbassò; e come se avesse impetrata la benedizione di Dio, senz'altro movimento, non altrimenti che dormisse, spirò.

CAPO IV. — *Subito morto apparisce a molti.*

SPIRATO che ei fu nell'istess' ora apparve a molte persone: e primieramente a Teo Guerra in Siena, uomo di grande spirito, e santità, a cui, stando egli fra la vigilia e il sonno, parve di vedere il Santo tutto risplendente, che fissandogli gli occhi addosso gli dicesse: la pace sia con te, o fratello; ecco che ora io me ne vado in luogo migliore. A queste voci destandosi affatto, udì tre volte dirsi le medesime parole, e sparve la visione. Seppe poi per lettere, come Filippo in quell'istesso tempo era passato a miglior vita.

2. Apparve parimente ad una monaca nel Monastero di Santa Cecilia in Trastevere, la quale il vide tutto vestito di bianco, portato da due Angeli in una sedia, e sentì che le disse: Io vado a riposarmi: seguita pur tu di affaticare nella Religione: perciocchè dove io vado, anche tu verrai, e non dubitare, che pregherò Dio per te molto più

adesso, di quello, che io faceva prima. E in questo ella si risvegliò tutta allegra, maravigliandosi molto di questa visione. La mattina poi per tempo divulgandosi la morte del Santo si accorse, che era morto appunto in quell'ora nella quale avea avuta la visione.

3. Nell'istess' ora nel monastero di Santa Maria Maddalena a Monte Cavallo apparve ad un' altra monaca, ch' era maestra delle Novizie, la quale vedendolo, e volendo seco ragionare a lungo di alcuni suoi particolari, esso le disse: Lasciami andar via, perchè più non mi posso fermare: pur troppo sono stato trattenuto dagli altri. In questo la monaca si destò, e la mattina seppe anche ella la nuova della sua morte.

4. Nel monastero di S. Marta apparve pure nell'istessa notte ad un' altra monaca, la quale era stata sua penitente, e le disse: Son venuto a visitarti prima di partire, perchè tu non ti lamentassi di me. Rispose la monaca: Oh Padre, e dove volete andare? Disse Filippo: Io vado in Gerusalemme. Replicò la monaca: Ah Padre, voi volete andare in Cielo. Ed in questo Filippo le mostrò una campagna tutta piena di spine, dicendole: Se tu vuoi venire dove vado io, ti bisogna passar di qua: e subito la monaca si destò piangendo con queste parole in bocca: Padre mio! che? non vi vedrò più? E stata così un quarto d'ora suonarono le sett' ore, dal qual tempo insino al mattino non fece altro, che raccomandarsi a lui, sicura di dover la mattina saper la nuova della sua morte, e talmente impressionata in questo, che per detto di qualsivoglia persona non avrebbe mai in alcun modo creduto il contrario.

5. A Morlupo, luogo lontano da Roma ventisei miglia incirca, essendosi quell'istessa mattina che il corpo del Santo era ancora sopra la terra, comunicata una Vergine del terz' ordine di S. Domenico, non conoscendo ella il Santo se non per fama, nè sapendo che fosse morto, stando del tutto svegliata, le parve di vedere a sedere in gloria un venerando vecchio, vestito di bianco, con abiti sacerdotali, e che intorno alla sedia vi fosse grande spazio di luogo, nel quale erano diversi ornamenti, e negli istessi vi era scritto a lettere d'oro le virtù nelle quali quell'uomo si era più esercitato; e sotto di lui le parve di vedere una gran quantità di anime di ogni stato, e condizione; e desiderando ella sapere, chi fossero quell'anime, sentì una voce che disse, quelle essere l'anime di coloro, che si erano salvati per mezzo di quel Sant' uomo. E raccontando essa la visione al suo Padre spirituale, ei le domandò di che effigie, e di che età mostrava di essere quel vecchio? Ed ella glie lo descrisse così minutamente, che mostrandole il Confessore un ritratto che avea del Santo, fatto fare da lui mentre ancora il Santo vivea, subito che ella lo vide, disse: Questi appunto è quegli, che io ho veduto nella visione.

CAPO V. — *Del concorso del popolo al suo corpo avanti che si sepellisse e dei miracoli, che vi occorsero.*

Alle sette ore di notte lavato che ebbero il corpo, e vestitolo di abito sacerdotale, accompagnandolo tutti i Padri, e Fratelli della Congregazione lo portarono in Chiesa: e la mattina a buonissim'ora aprendosi la Chiesa, e spargendosi per Roma la fama della sua morte, vi concorse per vederlo grandissimo numero di gente d'ogni stato. Spirava il suo corpo un non so che di santità, ed in particolare la faccia pareva che gli risplendesse, tanto era bella; di maniera che invitava gli occhi di tutti a riguardarlo. Nè la quantità de' fiori, e rose che gli si spargevano sopra, bastava alle persone che ne portavano via per divozione. Si fecero l'esequie, e si cantò l'Offizio, e la Messa solenne de' morti con l'assistenza di molti Prelati. Lo visitarono ancora molti Cardinali, tra i quali Agostino Cardinal Cusano, e Federigo Cardinal Borromeo con molte lagrime gli baciavano le mani, e i piedi.

2. Qui non lascerò di raccontare, come Baronio pensando fra sè stesso qual sorte di orazione dovesse privatamente dire per lui, nè risolvendosi, se dovea dire il *De profundis*, come si suole agli altri defunti, si raccomandò al Signore, che volesse mostrargli la sua volontà: e aprendo il Breviario s'incontrò in quelle parole del Salmo, che dicono: *Respice de Cœlo et vide, et visita vineam istam, et perfice eam, quam plantavit dextera tua.* Delle quali parole i Padri per consiglio dell'istesso Baronio se ne servirono da poi anch'essi privatamente per raccomandare le cose loro al Santo.

3. Per due giorni poi, che stette in Chiesa, concorreva del continuo popolo a visitar il sacro corpo, e baciargli le mani: e moltissimi (come si è detto) gli baciavano anche i piedi, toccandolo con le corone: e quelli che non si potevano accostare, baciavano la bara. Altri (ancor che li Padri facessero gran diligenza, che non si toccasse cosa alcuna) gli tagliarono le vestimenta, e i capelli, ed altri la barba: e vi furono alcuni, che gli tagliarono insino l'unghie, conservandole poi appresso di sè come relique. Vi furono molte gentil donne, le quali per divozione cavandosi gli anelli dalle dita, li mettevano nelle dita di lui; e poi se li rimettevano. Nè solo il concorso fu di persone secolari, ma vi venivano ancora moltissimi Religiosi, i quali gli ba-

ciavano anch' essi le mani, e lo riverivano come Santo: fra i quali vi andò il Maestro de' Novizii dei Padri Domenicani della Minerva con tutto il Noviziato, facendo una corona intorno al cataletto. Nel concorso udivansi lamenti d'ogni stato e condizione di persone; raccontando chi in un modo, chi in un altro le sue virtù. Alcuni si dolevano, dicendo che era morto un esemplare di Santità. Altri considerando il frutto grande, che con gli esercizii suoi avea fatto non solo in Roma, ma eziandio in moltissime parti della Cristianità, dicevano che si era spento un gran lume nella Chiesa di Dio. Altri dicevano: Veramente è stato un grand'uomo, avendo trattato sempre co' primi della Corte, e con tanti sommi Pontefici, ed essendo vivuto così staccato dall'ambizione. Alcuni discorrevano della sua grande umiltà in aver saputo con sì bel modo ricoprire la santità sua, e particolarmente li miracoli che giornalmente faceva. Non mancarono poi di quelli che lo benedicevano, e lo lodavano dell'Instituto, che ritrovato avea dell'Oratorio. I poverelli, che così abbondantemente erano stati sovvenuti da lui, si lamentavano dicendo, che era morto il Padre dei poveri. E finalmente alcuni nel mirarlo, ricordandosi con quanta benignità, e amorevolezza trattava con loro, e vedendosi privi di una conversazione così dolce, altro non sapevano fare, se non risolversi in lagrime.

4. Or mentre il santo corpo stava così esposto, volle Iddio illustrare il suo servo ancora con miracoli immediatamente dopo la morte. In prima un giovinetto, chiamato Agostino de Magistris, di età di undici anni, essendo stato sei, o sette anni infermo di mal di scrofole intorno alla gola, e fattigli i rimedii possibili dai primi cerusici di Roma, e avendo di più un'ulcere che passava da una banda all'altra dentro la bocca; stando in quel giorno che morì il Santo con gli altri giovinetti alla scuola, e sentendo dire che era morto un Padre Santo alla Chiesa Nuova, il qual faceva miracoli, se n'andò subito a visitare il corpo; e arrivato con gran difficoltà alla bara, fatto prima un poco di orazione, si toccò con molta fede la gola con la mano del Santo, e incontanente guarì: imperocchè avanti che uscisse di Chiesa gli cascò il cerotto che vi avea sopra, e giunto a casa non vi trovò nè male, nè segno alcuno; e in bocca non sentì più quella ulcere che prima vi sentiva. Il qual miracolo udito dal Cardinale Paleotto, volle quel buon Signore con le sue mani toccare il luogo del male, e trovato esser vero, restò edificato, e lodò la Maestà di Dio, che in ogni tempo si và mostrando mirabile nei Santi suoi. Ito dunque Agostino a casa, e riferito il tutto alla madre, avendo ella un'altra figliuola chiamata Margherita di minore età, che avea patito anch'essa per sei anni il medesimo male, la condusse in Chiesa; e alzandola sul cataletto, toccò con le mani del Santo la

gola alla fanciulletta da una banda solamente, non avendo sì per la moltitudine del popolo, come per essere sopraggiunta l'Ambasciatrice di Spagna, potuto farla toccare dall' altra; e quella in un subito guarì. Anzi non avendole potuto far toccare una gamba, in cui per due anni la fanciulla non si reggeva, pigliando però alcune rose dal cataletto, e facendole la sera con quelle un bagnolo alla gamba, lavata che fu cominciò subito a camminare speditamente restando libera del tutto.

5. Epifania Colicchia da Recanati era incorsa in una infermità di asma, duratale sette mesi, tanto grande che non poteva riavere il fiato, nè la notte poteva dormire, nè star a giacere, nè camminare, nè salire le scale, e stava in continui dolori. Or sentendo dire, che era morto il P. Filippo alla Chiesa Nuova, il quale faceva miracoli, andò a visitarlo, e postasi inginocchioni fece orazione, pregandolo con molte lagrime, che le volesse render la sanità, e prese delle rose, che erano sopra il corpo, e se le mise allo stomaco e subito guarì, non avendoci mai, nè prima, nè allora fatto alcun medicamento.

6. Maria Giustiniani avea un' infermità grave nella testa, della quale non essendo mai potuta guarire per alcun medicamento, che le fosse stato fatto, fu condotta da sua madre dov' era il santo corpo, e accostandosi al cataletto tagliò nascostamente alcuni dei suoi capelli, e tornata a casa, sicura d'aver preso il rimedio per l' infermità della figliuola, le stropicciò con fede il capo con quei capelli, dicendo: Pregoti, o Santo Filippo, per quei pensieri, che avesti sempre d'aiutare anime, che vogli al presente sanare la mia figliuola; in quel punto la figliuola migliorò, in breve restò sana del tutto.

7. Dorotea Brumani avea un figliuolo di ventisei mesi in circa, il quale avea tutte le gambe rotte e le ginocchia di modo in dentro, che non poteva camminar niente, e bisognava tenerlo continuamente in braccio o a sedere; avendo ella fatto molte volte prova di farlo camminare, non poteva tampoco farlo reggere nelle gambe, nè fu mai possibile fargli muovere un passo, ancorchè vi usasse molti rimedii, onde credeva che fosse nato con tal debolezza. Ora avendo ella avuto desiderio di fargli una volta mettere la mano in testa dal Santo, mentre ancora vivea, nè avendo potuto mai trovare occasione opportuna, tenne nondimeno sempre una viva fede nel cuore, che se il Beato fosse morto, ed ella avesse toccato con le gambe del figliuolo il suo corpo, avrebbe sicuramente ottenuta la grazia, e perciò subito che successe la morte, ordinò alla balia, che portasse il fanciullo al corpo del Santo, ed ella poco dopo vestitasi, e giunta alla Chiesa, lo prese di collo alla balia, e cavategli le calzette, toccò con tutte e due le gambe del figliuolo il corpo del Santo e lo rimandò a casa restando ella in Chiesa a fare orazione. Tornata poi a casa anche essa, la balia se le fece incontro e le disse che il figliuolo camminava, della qual cosa facendone l' esperienza, trovò esser la verità; e d'allora in poi il figliuolo sempre ha camminato, ed è stato delle gambe sano e gagliardo.

CAPO VI.

Quello che intervenne nell' aprire il corpo e della sua sepoltura.

La sera delli ventisei di Maggio essendo stato il corpo tutto quel giorno esposto in Chiesa, alle tre ore di notte furono chiamati li Medici e Cerusici per aprirlo, dove si trovarono ancora molti di casa, nella qual'azione occorse una cosa notabile, imperocchè, mentre che nel voltarlo si sarebbe potuto facilmente vedere ogni parte del suo corpo, egli nondimeno da sè stesso colla sua mano sempre si ricopriva, come se ancora vivesse; della qual cosa accorgendosi Angelo Bagnarea, disse, tutto pieno di maraviglia ai circostanti: Guardate, come questo Santo fu casto in vita, che si mostra ancora tale dopo morto. Il medesimo avea fatto quando i Padri lo lavarono; tutti segni della sua verginità e purità singolare. Aperto dunque il corpo, trovarono che quel tumore che avea sotto la mammella sinistra, era cagionato dalle due coste rotte, come più ampiamente si è detto di sopra, e le sue interiora furono ritrovate tutte buone e non guaste in alcuna parte. Non lascerò di aggiungere in questo luogo, come per consolazione di molti suoi divoti, che bramavano di avere appresso di sè la sua effigie, fu permesso dai Padri, che ne fosse fatto il cavo in gesso, dal quale ne sono poi state gittate molte in cera, che lo raffigurano al naturale. Era Filippo di statura mediocre, di carnagione bianca, di viso allegro; avea la fronte rilevata e spaziosa, non però calvo, il naso aquilino, gli occhi piccoli e di color celeste, alquanto in dentro ma vivaci; la barba nera e non molto lunga, sebbene negli ultimi anni canuta.

2. Compiuto poi quel tanto che bisognava, riposero un'altra volta il corpo nella bara, e lo tennero esposto al popolo tutto il giorno seguente; e la sera delli ventisette Maggio li Padri di comune consenso ordinarono che fosse sepellito nella sepoltura comune della

Congregazione sotto il coro vicino all'Altar maggiore in una cassa ordinaria. Ma risapendo ciò Federigo Cardinal Borromeo e considerando che non si conveniva a tal uomo simile sepoltura, ne trattò prima coi Padri e poi con Alessandro Cardinal di Fiorenza, il quale disse che era stato errore averlo messo nella sepoltura comune, e che se pure li Padri non volevano essere i primi a santificarlo, lo doveano mettere da parte in qualche luogo per vedere quello che Iddio avesse voluto fare di questo suo servo. Per la qual cosa fu cavato il corpo da quella sepoltura e posto in una cassa di noce, e dentro vi fu messa una piastra di rame col suo nome intagliato, e quindi lo portarono in una Cappelletta sopra il primo arco della navata della Chiesa dal corno dell'epistola, e sopra la cassa fecero fabbricare un muro a scarpa. Fu cosa mirabile, che nel cavarlo dalla sepoltura non mandasse alcun mal odore, e avesse tutte le membra arrendevoli e particolarmente le mani flessibili, come se vivesse, senza alcun segno di corruzione, e la faccia bella e senza alcuna deformità, come se dormisse.

3. Nel luogo dove fu messo incominciò subito la frequenza del popolo, e vi furono portati molti voti, e fatti molti donativi, e sentito da molte persone soavissimo odore, e in particolare Giulia Orsina Marchesa Rangona, donna di gran virtù, facendo più volte orazione al Santo in Chiesa sotto quell'arco, sentiva un odore così soave, che la confortava tutta, il quale odore era come di rose e di fiori, che in quella stagione, in cui lo sentiva essa, per essere di verno, ordinariamente non ve ne sogliono essere, oltre che da molti altri, in diverse fiate fu sentito. Furono poi infiniti quelli li quali col venire solamente al suo sepolcro si sentivano rallegrare il cuore e accendere di divozione.

4. Ma non è da tacere, che otto mesi dopo, cioè a' ventisei di gennaio, nel mille cinquecento novantasei, avendo Agostino Cardinal Cusano gran desiderio di avere qualche reliquia di Filippo, fu dato ordine, che fossero diseppellite le sue interiora, che erano state messe in un catino, e coperte di terra nella sepoltura comune, le quali furono ritrovate in presenza dell'istesso Cardinale, fresche, bianche e senza alcuna corruzione, come se allora fossero state seppellite. Le fecero poi lavare con diligenza, e le misero a seccare, e di esse ne furono distribuite a diversi luoghi e persone, e una parte ne è stata ultimamente posta in un ricchissimo Reliquario d'argento.

CAPO VII. — *Sett' anni dopo la morte si trasferisce il corpo nella sua Cappella.*

AVEA Nero del Nero avuto sempre gran divozione al Santo, e si riputava a gran gloria di averlo conosciuto e trattato seco famigliarmente, affermando che quando il Santo Vecchio l'abbracciava (il che faceva ogni volta che lo vedeva alterato da qualche passione) si sentiva consolare e confortare il cuore; e risolvendosi in lagrime si trovava libero da ogni fastidio, e ciò gli successe ancora molte volte dopo la morte di Filippo nel visitare il suo sepolcro, facendovi sovente orazione. Trattando dunque questo Signore, come quegli che avea moltissime facoltà, ed era senza figliuoli, di voler fare una bellissima cassa d'argento per riporvi dentro il santo corpo, li Padri prima d'ogni altra cosa giudicarono esser bene di vedere in che stato si trovava quel sacro cadavere; e così alli sette di marzo mille cinquecento novantanove, dopo essere stato quattro anni nel luogo detto di sopra, fu disfatto il muro e aperta la cassa, e trovato il corpo tutto pieno di calcinacci, entrati per una fessura che si era fatta nel coperchio della cassa, cagionata dall'umidità del muro fattovi sopra; e trovarono che tutte le sue vestimenta erano come fango, e la pianeta di modo infracidita, che ne veniva in pezzi, e la piastra in cui era intagliato il suo nome coperta di verderame; laonde fu da tutti giudicato essere il corpo ridotto in polvere. Ma la sera seguente dopo aver tolto via tutto quello che vi era di guasto, trovarono non solo le gambe, e le braccia, e tutto il resto intiero, ma ancora le parti del petto e del ventre così fresche e belle, e la pelle e la carne così morbida che tutti stupirono; oltre che il petto riteneva ancora la sua bianchezza e colore naturale.

2. Or avendo l'Abbate Giacomo Crescenzio suo figliuolo spirituale fatta fare una nuova cassa di cipresso riccamente ornata, la sera delli tredici di maggio si cavò il corpo dalla cassa vecchia e si pose nella nuova sopra un materassino di taffettà rosso, coperto con una coltrina parimente rossa. A così grata vista vennero tutti i Padri e Fratelli di Casa per vedere e riverire il santo corpo, piangendo di allegrezza e l'uno e l'altro congratulandosi di un tanto tesoro. Vi sopraggiunsero poi il Cardinal di Firenze, Federico Cardinal Borromeo e Cesare Cardinal Baronio, li quali anch'essi pieni di maravi-

glia e di giubilo, ringraziarono il Signore di sì gran benefizio. Ordinò poi il Cardinal di Firenze, che si facessero nuove vestimenta; e alli ventuno del mese di marzo lo vestirono con abiti sacerdotali, e sopra gli misero la pianeta della quale si era servito in dir Messa il giorno che morì; e l'istesso Cardinale gli pose una ghirlanda in capo, e trattosi dal dito un anello Pontificale, dentro a cui era un bellissimo zaffiro, glie lo mise in dito, facendogli sparger sopra molti fiori di seta; e sul petto gli posero un Crocifisso d'argento, donato a quest'effetto da Monsignor Sansidonio Vescovo di Grosseto e caro figliuolo spirituale del Santo. In questa maniera accomodato il sacro corpo, lo lasciarono nell'istessa cappelletta sopra l'arco, dove stette insino alli ventiquattro di maggio mille seicento due.

3. In questo mentre Nero sopranominato, avendosi eletto Filippo per singolare e perpetuo Avvocato, unì con pubblico istrumento la famiglia sua con quella di Filippo, e ritrovandosi senza figliuoli maschi, ricorse a quest'effetto con gran fede alla sua intercessione; e in capo a nove mesi Iddio per li meriti del Santo glie ne concesse uno, a cui per ricognizione della grazia ricevuta, pose nome Filippo; oggi unico erede di tutte le sue facoltà e divotissimo del Santo. In oltre per gratitudine di questo e d'altri sopradetti benefizi per intercessione sua ottenuti, alli sei di luglio dell'anno mille seicento, cangiando il pensiero che avea di fare la cassa di argento in cosa più degna a maggior gloria di Dio ed onore del Santo, diede principio ad una sontuosa cappella nel luogo, dove è al presente, e con quella ricchezza e ornamento di pietre preziose che si vede. Mise la prima pietra nei fondamenti Francesco Maria Cardinal Tarugi, e vi pose insieme dodici medaglie d'ottone e una grande d'argento tutte con l'impronta del Santo con la seguente inscrizione: *Beatus Philippus Nerius Florentinus Congregationis Oratorii Fundator obiit Romæ anno millesimo quingentesimo nonagesimo quinto.* Vi fu parimente posta una piastra grande di piombo con queste parole: *Sacellum hoc in honorem Beati Philippi Nerii Florentini Congregationis Oratorii Fundatoris Nerus de Nigris nobilis Florentinus ob singularem in Beatum virum pietatem, a fundamentis suis sumptibus magnificentissime extruendam curavit, Anno Iubilei millesimo sexcentesimo Mense Iulio die octava Festi SS. Apostolorum Petri et Pauli, Clemente Octavo Pontefice, Pontificatus anno nono.*

4. Or mentre si sollecitava la fabbrica della Cappella, avendola in diciotto mesi ridotta a buon termine, permise il Signore che il fanciullo ottenuto per intercessione del Santo si infermasse di vaiuoli, e di maniera si aggravasse, che perduta la voce non potea più respirare; sì che disperato in tutto dai medici di punto in punto si aspettava la morte. Or non bastando l'animo a Nero suo padre di

star presente a vederlo spirare, si ritirò in un'altra camera e si gittò in un letto, e tutto travagliato proruppe in queste parole: O Beato Padre, sarà egli mai vero, che tu voglia che la prima azione che si abbia a fare nella Cappella, che io ho fatta fabbricare in onor tuo, sia il dar sepoltura al mio figliuolo? e quello unico? Non ebbe appena finito di dire queste parole, che il putto quasi risvegliato da un profondo sonno, chiamò tre o quattro volte babbo. E la Contessa di Pitigliano sorella del bambino, la quale stava presente, corse a dirlo al Padre, e lo sforzò a ritornare dal figliuolo, dove il fanciullo da sè stesso disse in modo che ognuno intese: Babbo son guarito, e mi ha guarito il Nonno; che così chiamava egli il Santo, con occasione, che essendogli nel battesimo posto nome Filippo, se gli mostrava continuamente un ritratto al naturale del Santo con dirgli che quegli era il Nonno. Anzi per farne prova più certa, gli domandarono s'era stata la Nonna, quella che l'avea guarito; e il fanciullo gridava più forte: nò, il Nonno. E mostratogli il quadro, diceva che quegli l'avea guarito. Essendo poi interrogato in che modo? Il fanciullo si toccava la testa (volendo significare, che con toccargli la testa l'avea guarito) e così preso un poco di stillato cominciò a lattare e si addormentò; e dormendo, gli cominciò dall'orecchia destra ad uscire molta materia, che si conobbe essergli aperta una postema che avea in capo, la quale, seguitando per molti giorni di purgare, rese il figliuolo fuor di pericolo e sano.

5. Avendo dunque Nero ridotta la Cappella a buon termine, e per questa nuova grazia, sollecitandola maggiormente, alli ventiquattro di maggio nel mille seicento due, cioè sette anni dopo la morte del Santo, fu il santo corpo con molta riverenza e divozione, essendo accompagnato da alcuni Cardinali e Prelati, e da' Padri di Casa, trasportato nella nuova Cappella. Dove la mattina seguente celebrò la Messa, che fu la prima che vi fosse detta, il Cardinal Tarugi; e d'allora in poi ogni giorno vi si è celebrato con gran frequenza e concorso di popolo.

CAPO VIII.

Delle lodi, ed onori, che gli furono fatti dopo morte.

CREBBE tanto, e per le virtù, e per li miracoli l'opinione della santità di Filippo, che subito morto cominciarono a concorrere i voti al suo sepolcro; ancorchè i Padri stessero in quel principio renitenti, nè per quanto potevano, lo permettessero. Il primo voto lo attaccò di propria mano, insieme con una candela, l'Abate Marc'Antonio Maffa Visitatore Apostolico ed Esaminatore dei Vescovi. Imperocchè ammalandosi egli poche settimane dopo la morte del Santo d'una febbre pestilenziale con letargo, nè gli giovando medicamento alcuno, ebbe questa visione: Gli parea, che la casa ove egli abitava ardesse, e che alcuni procurassero di far cadere le mura di quella. E stando perciò con gran timore, vide il Santo, che sdegnato contra coloro gridava dicendo: *Salvate Abbatem; Salvate Abbatem.* Dopo le quali parole subito gli parve esser fuori di quel pericolo. Nè fu vana la visione; conciosiacosachè incontanente migliorasse, ed il giorno seguente si trovasse di maniera sano, come se non avesse avuto male alcuno. In testimonio della cui grazia appese di propria mano la predetta tavoletta al suo sepolcro; crescendo tuttavia il numero dei voti in quella quantità, che oggi si vede alla sua cappella.

2. Fu ancora l'istesso Abbate il primo che gli fece accendere la lampada; e perchè d'ordine dei Padri fu tolta via, ei se ne lamentò assai con Sua Santità, allora Clemente Ottavo; e con suo consentimento la fece pochi giorni dopo riaccendere; la qual cosa vedendo una signora principale, donò una lampada d'argento di molto valore, e poscia di mano in mano ne furono donate delle altre, come oggi si vede.

3. L'anno medesimo che il Padre morì, fu stampato il suo ritratto con titolo di Beato, e con raggi e miracoli intorno; e in diversi palazzi e case erano le sue immagini tenute e riverite con molta venerazione; anzi l'istesso Clemente Ottavo teneva il suo ritratto in camera insieme coi quadri degli altri Santi. Fu inoltre, perchè avea alquanto patito la sua faccia, fatta fare la sua effigie d'argento, e messagli sopra del volto; e così non pensando, si verificò quello che il Sant'uomo avea detto molto prima che morisse, cioè che la sua

testa saria stata messa in argento, e, venerato il suo corpo come quelli degli altri Santi.

4. Furon poi quasi infiniti quelli, che immediatamente dopo la sua morte gli porgevano preghiere, e gli facevano altri onori come a Santo; e il suo sepolcro fu da molti Cardinali, e Prelati, e Signori, e Signore di ogni stato, e da grandissimo numero di popolo, insino da principio visitato e venerato. Ed era così grande la divozione che avevano verso di lui, che baciavano eziandio il muro dentro di cui stava murata la cassa, pigliando molti di loro del calcinaccio di detto muro, e altri della polvere che stava intorno, e molti de' fiori che v'erano sparsi sopra, portandoseli seco come reliquie, per mezzo de' quali ricevevano dal Signore molte grazie. Vi furono anche di quelli, che si presero per divozione di visitarlo ogni giorno, anzi alcuni (e persone di qualità) andarono a visitarlo scalzi.

5. L'anno seguente alla sua morte, nel giorno del suo anniversario, invece di cantare la Messa di *Requiem*, si fece una solennissima festa con grandissimo concorso di popolo, venendovi molti Prelati e Cardinali, e facendosi dopo il Vespro un sermone in lode sua.

6. Moltissimi furon poi gli encomii, che da diversi personaggi gli furon fatti. Gabriello Cardinal Paleotto nel libro *de bono senectutis* seguitando quello, che di sopra abbiamo cominciato, quando si parlava dell'opinione della santità sua, soggiugne dicendo: Queste cose (pio, e benigno lettore) non solamente erano state da noi molto prima scritte, e ridotte poco meno, che in questa forma, ma erano state insieme con tutta l'opera condotte al fine, nè ci rimaneva altro, che darle alla stampa. Quando ecco, che l'uomo di Dio per consiglio eterno di chi governa il tutto, infermatosi, ma non talmente, che dall'infermità fosse ritenuto nel letto, o dalle solite sue azioni ritardato, nel giorno ventisei di Maggio ad un tratto ne fu tolto, essendo da questo esilio alla Patria celeste chiamato. Dopo la cui morte così all'improvviso, e fuori di ogni nostro pensiero seguita, non abbiamo però voluto dalla deliberazione già fatta pentirci, che fu di proporre l'eccellentissimo Vecchio per vivo ritratto, onde i beni della vecchiezza si abbiano da provare: imperocchè sebbene da quattro mesi in qua che ci fu tolto, e paruto agli occhi nostri che sia morto, vive egli con tutto ciò nella vita dei vivi, come le sante e illustri opere sue ci fanno credere. Vive qua giù in terra nella memoria degli uomini buoni, e giusti. Vive particolarmente nella città di Roma, nella quale ha lasciato gran numero di figliuoli, che avea generato in Cristo, ecc. E poco di sotto seguita: Ora sperando noi, che per tante, e così illustri opere da lui fatte sia per andare ogni giorno più crescendo, e venire in maggior notizia di tutti il nome suo; abbiamo perciò procurato di far qui stampare l'effigie del suo volto, sì

per consolazione di molti, che come Padre in Cristo l'hanno conosciuto, e amato; sì perchè quelli, ai quali sarà pervenuta la fama del suo nome vengano maggiormente ad accendersi nel desiderio d'imitarlo: sì anche finalmente acciocchè quelli che verranno dopo noi, abbiano avanti gli occhi un perpetuo ritratto, in cui mirando imparino a conoscere i beni della vecchiezza, e conosciuti riverirli, come si conviene. Insino a qui sono parole di Gabriello Cardinale Paleotto.

7. Federigo Cardinale Borromeo in una sua lettera scritta al P. Antonio Gallonio dice così: Ella sa quanto ho onorato questo Santo, ella sa il mio amore. Dopo morte si è accresciuto, e non diminuito: se fosse profittevole vorrei spargere il sangue per la memoria sua.

8. Agostino Cardinal Cusano dice: Così è piaciuto a Dio dopo ottant'anni di vita spesi in servizio suo chiamare a sè questa sant'anima colma di tante virtù Cristiane; del quale possiamo dire quel, che dice la scrittura sacra: *Qui ad justitiam erudiunt multos (fulgebunt), quasi stellae in perpetuas aeternitates* (Daniel XII 3). E quell'altre: *Longitudine dierum replebo eum, et ostendam illi salutare meum (Salmo 90)*. Ed era tanta la divozione di questo signore verso il Santo, che oltre agl'infiniti segni che ne diede vivendo, quando venne a morte volle nel suo testamento porre queste parole. Primieramente raccomando l'anima mia con ogni umiltà di cuore nelle mani del clementissimo Signore nostro Gesù Cristo, della sua Santissima Madre Vergine Maria, delli gloriosi Principi degli Apostoli SS. Pietro, e Paolo, SS. Agostino e Francesco, del Beato Filippo, e di tutti i Santi; acciocchè sia fatta degna della divina misericordia, e del loro consorzio della vita eterna.

9. Ottavio Cardinal Bandini parlando di lui e quasi che vedendo in esso unite insieme tutte quell'azioni virtuose, che mentre visse operò nel mondo, forma di lui queste seguenti parole. Parmi che in Filippo concorrano unitamente tutte le qualità, e virtù, prerogative, e circostanze, che si sogliono ammirare separatamente nella vita, e morte degli altri Santi venerati, e canonizzati da Santa Chiesa.

10. Cesare Cardinal Baronio anch'egli nell'annotazioni del Martirologio sotto il dì ventitrè di Agosto con occasione del Beato Filippo Benefizii Fiorentino, Institutore dell'ordine dei Servi, fa di lui encomio con dire, che la Città di Firenze è stata adornata di due Filippi, quegli Institutore dell'Ordine dei Servi, e questi fondatore della Congregazione dell'Oratorio in Roma, di cui, che regni anch'esso glorioso in Cielo, li molti miracoli, che di giorno in giorno va operando ne fanno espressa testimonianza.

11. Girolamo Cardinal Panfilio dice: Ogni giorno cresce la fama di questo Santo per la grandissima quantità dei miracoli, che fa con quelli che se gli raccomandano: ed io in particolare ricevo tutto il giorno grazie in tutte le mie occorrenze: e ho speranza, che mi abbia d'aiutare per l'avvenire in tutte le cose mie, essendo che in tutto, e per tutto mi son dato, e mi dono sotto la sua protezione, e con tutto il cuore lo supplico ad accettarmi.

12. Moltissimi sono stati quelli, che hanno scritto delle virtù, ed eccellenze di Filippo: e in particolare Rutilio Bensoni, Vescovo di Loreto, e Recanati, nel libro *De anno Sancto Iubilei:* Gio. Battista del Tufo Vescovo della Cerra negli Annali dei Chierici Regolari: e Don Silvano Razzi nel libro che fa delle vite dei Santi Toscani, vi ha posto nel fine ancora la vita del Santo: e l'istesso ha fatto Alfonso Vigliega nel Leggendario delle vite dei Santi: il P. Maestro Arcangelo Giani dell'ordine de' Servi nell'istoria del sopranominato Beato Filippo Benizi Fiorentino dell'istesso Ordine, anch'egli fa encomii del Beato Filippo Neri. Il simile fanno Tommaso Bozio nei libri *De Signis Ecclesiae dei*, et *De Ruinis gentium:* e Francesco Bocchi nel libro d*egli Elogi delle persone insigni nate in Firenze*, e altri molti che per non esser tedioso tralascio.

13. Furono ancora, in quel principio e dopo, fatti molti donativi al suo sepolcro. Agostino Cardinal Cusano mandò a donare una coltre di broccato ricchissima per ornamento della sua sepoltura. Alfonso Visconte Vescovo di Cervia, e poi Cardinale di Santa Chiesa, donò similmente un drappo ricchissimo per l'istesso effetto: e crescendo tuttavia l'opinione della santità di Filippo, il Popolo Romano ordinò per decreto pubblico, che ogni anno alli ventisei di Maggio per la festa del Santo, il Magistrato portasse solennemente un Calice d'Argento con quattro torcie alla sua Cappella. Il Duca di Baviera mandò anch'egli una lampada d'argento di valuta di mille scudi, la quale ardesse continuamente al suo sepolcro, come si vede al presente. E Carlo Cardinal di Lorena ne mandò per voto un'altra di gran valore. E successivamente da molti Cardinali, Prelati, ed altre persone grandi sono stati mandati varii doni di prezzo, li quali per brevità si lasciano di raccontare.

14. Quindi parimente poco dopo la morte del Santo si mossero alcuni, ed in particolare il predetto Abbate Maffa, a fare istanza a sua Santità, che volesse conceder licenza, che si formasse il processo intorno alle azioni virtuose, e miracoli di Filippo: a cui il Papa mettendosi tre volte le mani al petto in croce, disse queste formali parole: Noi lo teniamo per Santo. Commise dunque a Lodovico de Torres allora Arcivescovo di Monreale, e poi Cardinale di Santa Chiesa, ed Audoceno Vescovo di Cassano, ambidue Visitatori Apostolici, che a perpetua memoria facessero ricevere, ed esaminare testimonii sopra di ciò, come fu fatto. E così formato, e compiuto il processo fu poscia dal Cardinal Baronio, che era Bibliotecario

Apostolico, messo l'originale nella Biblioteca Vaticana; acciocchè in quella si conservasse in prova della santità di Filippo.

15. Cinque anni dopo si stampò con privilegio Apostolico dell'istesso Papa Clemente la vita sua con titolo di Beato in lingua latina e volgare composta dal Padre Antonio Gallonio, la quale più volte l'istesso Sommo Pontefice si fece leggere con molto suo gusto: oltre all'essere stata approvata, e sottoscritta da molti Illustrissimi Cardinali con le seguenti parole: *Omnia quæ de Beato Philippo Nerio conscripta sunt, partim propriis me oculis vidisse, partim certo gravissimorum virorum sermone cognovisse attestor ego*, e ciò che segue.

16. Morto Clemente Ottavo, Leone Undecimo, che a lui successe, essendogli fatta da diversi istanza per la canonizzazione di S. Carlo, e in particolare dal Cardinal Baronio, rispose che volentieri si contentava di canonizzare S. Carlo, ma che voleva ancora canonizzare il Beato Filippo, sebbene avendogli Dio concessi pochi giorni di vita non potè effettuare il suo desiderio. Indi assunto al Pontificato Paolo Quinto di felice memoria, fu fatta istanza appresso sua Santità per la canonizzazione di Filippo, da Ludovico Decimoterzo Cristianissimo Re di Francia, e da Maria de' Medici Regina sua Madre; dall'inclito Senato e Popolo Romano; da Ferdinando Gran Duca di Toscana e dopo la sua morte da Cosmo suo figliuolo; da Massimiliano Duca di Baviera; da Carlo Gonzaga Duca di Nivers, e da Caterina di Lorena sua moglie e dalla nostra Congregazione dell' Oratorio di S. Maria in Vallicella di Roma. Alla qual cosa prestando egli l'assenso commise per Breve Apostolico sotto li tredici di Aprile del mille seicento nove, la causa alla Sacra Congregazione de' Riti. E alli sette di Luglio mille seicento dieci con rescritto particolare ordinò ai tre Auditori di Rota, cioè a Francesco Pegna Decano, ad Orazio Lancellotto, e a Dionisio Simeone di Marcomonte, in allora Arcivescovo di Lione, che formassero li processi, tanto in Roma, quanto fuori, sopra le virtù, e miracoli, sì in generale come in particolare per la Canonizzazione di Filippo. Ed essendo in quel mentre assunto al Cardinalato Orazio Lancellotto, fu in luogo suo sostituito Alessandro Lodovisio, il quale fu dappoi anch'egli fatto Cardinale, e Arcivescovo di Bologna; e dipoi assunto al sommo Pontificato, col nome di Gregorio Decimoquinto. Fatti i processi, dove hanno testificato la santità di Filippo più di trecento cinquanta testimonii, fra i quali vi sono molti Cardinali e Prelati, e altre persone titolari, ultimamente nell'anno mille seicento quindici, fatta la relazione dall'istesso Alessandro Lodovisio, e maturamente discussa la causa nella sacra Congregazione dei Riti, Paolo Quinto dichiarò con autorità Apostolica Filippo nel numero dei Beati, dando inoltre licenza di poter recitar l'Offizio, e celebrare la Messa di detto Beato; la qual grazia l'anno

seguente stese ancora ad altre Congregazioni erette fuori di Roma a somiglianza della nostra: e nell'anno mille seicento vent' uno è stata ampliata da N. S. Gregorio Decimoquinto: il quale ne ha di più nel giorno della sua festa conceduta Indulgenza plenaria perpetua a tutti quelli che divotamente visiteranno in quel giorno la nostra Chiesa; e ha commesso alla sacra Congregazione dei Riti, che proceda innanzi per la sua Canonizzazione: la quale alli tredici di Novembre dell'istesso anno 1621, dichiarò essere stata sufficientemente provata la santità di Filippo per essere canonizzato, e venerato dai Fedeli come gli altri Santi.

Vita di San Filippo Neri

LIBRO QUINTO

PARTE PRIMA.

Dei Miracoli in vita.

AVENDO nei quattro libri di sopra raccontato le azioni di Filippo dal principio del suo nascimento insino all'ultimo della vita, con quelle circostanze che parevano necessarie per dimostrare al mondo la sua santità, resta ora che, oltre ai miracoli che con diverse occasioni abbiamo narrati altrove, e particolarmente del giovinetto risuscitato, ne facciamo un trattato degli altri; e prima di quelli ch'ei fece mentre visse e poscia di quelli che egli operò dopo morte, acciocchè coloro che vorranno leggerli lo possan fare a piacer loro; e chi dalla lezione delle virtù e degli altri doni avesse conceputo tanto di lui che gli bastasse per tenerlo in quella stima che si debbe, nè perciò si curasse di passar più avanti, possa parimente farlo senza lasciar l'Istoria nè interrotta, nè imperfetta; benchè io creda che non sia per esser minore il frutto che raccorranno in leggere i miracoli di quello che siano per raccogliere in leggere la vita; poichè sono tanti e così poderosi, che confermando efficacemente la sua santità, verranno in conseguenza a dare tanto maggior credito alle azioni sue per imitarle.

Miracoli col segno della Croce.

1. Prometeo Peregrini, Prete di Congregazione, fu assalito da dolori colici così terribili, che gli parea che gl'intestini gli fossero tirati a forza fuori del corpo, nè trovava luogo o riposo alcuno. Il Santo l' andò a visitare, e postagli sopra la mano, gli fece il segno della Croce e restò libero affatto da ogni dolore.

2. Stava Antonia Caraccia con doglia di fianco e febbre maligna; non trovando rimedio alcuno al suo male, suo marito lo conferì col Santo, il quale gli disse: Non sarà niente; pregheremo Dio per lei. Ma, aggravando tuttavia il male, il marito tornò da lui, dicendogli che Antonia peggiorava. E Filippo rispose: Non dubitare, che non sarà niente; adesso verrò là io. Andò, e giunto all'inferma, le disse: Dove ti duole? Ed ella rispose: Al lato destro. Allora Filippo vi pose sopra la mano, e vi fece il segno della Croce, e subito le andò via il dolore e la febbre, e tutto il male. E volendo il marito e gli altri pubblicar questo miracolo, Antonia disse loro che non dicessero nulla, perchè il P. Filippo l' avrebbe avuto per male, massime avendole comandato che stesse due o tre giorni nel letto, per non mostrare di esser guarita in un tratto.

3. Angela Lippi avea per più anni patito una doglia alla spalla, che la tormentava giorno e notte e le dava fastidio ancora nel respirare, avendole impedito il braccio destro, che non lo poteva maneggiare. Una mattina Giulia, sua figliuola, le disse: Andate dal Padre Filippo, e ditegli che dica un *Pater noster* ed un'*Ave Maria* per voi, perchè so che vi gioverà senz'altro. Andò Angela e disse al Padre: Giulia, mia figliuola, mi ha detto che io vi pregassi che diceste un *Pater noster* ed un' *Ave Maria* per questo mio male. Filippo rispose: Perchè non te lo dice ella? Angela, sentendo questo, si ritirò tutta sconsolata. Allora Filippo, avendole compassione, la chiamò, e le disse: Orsù, diciamolo insieme. E senza che ella gli avesse detto dove fosse il male, le pose la mano nel luogo della doglia, facendovi sopra il segno della Croce, e subito si partì il dolore, e se ne tornò a casa guarita, nè mai più le dette fastidio.

4. Maria Paganella molte volte fu guarita dal dolor di testa solamente con farle il Santo, nel passar per Chiesa, il segno della Croce in fronte, senza che ella gli avesse detto cosa alcuna d' aver dolore di testa.

Miracoli col tatto della mano.

5. Ad un gentiluomo Romano venne un male in alcune parti del corpo che oltre al dolore grandissimo che gli dava, lo metteva ancora in sospetto che non fosse quel male chiamato comunemente fuoco sacro; onde, mezzo spaventato, non sapendo che fare, ricorse al Santo, e nell'entrar che fece in camera sua, prima ch'egli parlasse, Filippo gli disse: Che cosa vuoi? Vien qua. Il gentiluomo, vergognandosi, si ritirava, e il Santo gli disse: Serra la porta e mostrami il male. Il che facendo, il Santo alzò gli occhi al Cielo, e facendo orazione col solito tremore, gli toccò due volte con la mano il male, e incontanente guarì. Vedendo questo il gentiluomo cominciò a gridare: Miracolo! miracolo! Voi siete un Santo! Voglio andar gridando per tutta Roma che voi siete un Santo! Il Padre gli disse: Sta cheto. E gli mise la mano alla bocca e non lo volle lasciar partire, finchè non gli promise di non dir niente a nessuno, come fece, non avendo mai ciò palesato, se non dopo la morte di Filippo.

6. Carlo Orsini, giovinetto di tredici o quattordici anni incirca, si ammalò gravemente di puntura; ed essendo stato quattro o cinque giorni senza pigliar cosa alcuna e dai medici abbandonato, Livia Vestri, sua madre, mandò a chiamare il Santo, che volesse andare a confessar suo figliuolo, che stava per morire. Arrivato Filippo all' infermo, mandò via tutti di camera e domandò a Carlo che male era il suo e dove si sentiva la doglia. Rispose: Sotto la poppa manca. Allora il Padre s' inginocchiò vicino al letto e mettendogli la mano dove avea il dolore, e calcandola così forte, che all' infermo pareva che gli penetrasse fin dentro alle viscere, lo confessò, tenendogli sempre la mano calcata sopra il dolore. E finita la confessione, vedendolo assai aggravato, gli disse di voler fare la penitenza per lui, e gli soggiunse: Non dubitare, che questa volta non morrai. Partito che fu il Santo e ritornata la madre in camera, l'infermo disse: Signora madre, io sono guarito! E maravigliandosi ella, nè lo potendo credere, il figliuolo le replicò: Vi dico che io son guarito; respiro benissimo e non mi sento più male. E tosto chiese da mangiare, e mangiò e riposò benissimo; di maniera che, venendo la mattina il medico, lo trovò totalmente guarito.

7. Giulia Lippi avea patito dolori di testa per due anni continui, che le duravano due o tre dì per volta, e almeno ventiquattr' ore. Or una mattina, sorpresa dal solito dolore, andò alla Chiesa Nuova per udir Messa, dove maggiormente il dolore le crebbe; e volendosi partire, non poteva muoversi. E così si pose a sedere a' piedi d' un

confessionario, nel quale indi a poco venne il P. Filippo fuor del suo solito; e Giulia, ponendosi innanzi a lui, gli disse: Padre, non mi dà l'animo di tornar a casa pel dolor grande che sento in testa. Onde Filippo, col suo solito tremore, le prese il capo con ambidue le mani, stringendola alquanto, e poi le domandò come stava. Rispose che stava meglio, ma non in tutto bene. E Filippo di nuovo le strinse la testa, e la seconda volta le disse, come si sentiva. Rispose: Son guarita affatto. Allora Filippo le diede la benedizione e la mandò a casa.

8. Fabio Orsino s'infermò e gli sopraggiunsero le petecchie, e si aggravò in modo che, ricevuta l'estrema Unzione, stava agonizzando, e non conosceva nè parlava più. Ma avendo egli, prima che perdesse la parola, detto alla Marchesa Rangona, sua zia, d'avere gran fede nel Padre Filippo, la Marchesa lo mandò a chiamare; e venuto, prese l'infermo per la testa e se l'accostò al seno, e subito l'infermo riebbe la parola e disse: Chi siete voi? Rispose il Santo: Io sono Filippo. E domandandogli dove avea il male, Fabio disse: Al cuore. E Filippo gli pose la mano sul cuore, la quale parve all'infermo come di ghiaccio, e subito cominciò a gridare: Signora zia, io son guarito! Si dirizzò a sedere e fra poco fu del tutto libero, con stupore e maraviglia dei medici e dei parenti.

9. A. Gio. Battista Cresci venne una febbre con una doglia di testa così grande, che gli pareva aver i martelli in capo, e, vinto dal dolore, gli veniva fantasia di gittarsi da una finestra in un pozzo per uscir di pena, e gridava giorno e notte; e non trovando rimedio, diffidato d'ogni aiuto umano, si mandò a raccomandare all'orazione del Santo, pregandolo che volesse arrivare insino a casa sua. Andò Filippo, e l'infermo lo pregò che gli volesse impetrare la diminuzione di que' dolori, o la morte, perchè non gli dava più l'animo di sopportare. Allora il Santo gli pose la mano in testa e gli disse che fosse devoto della Madonna e si guardasse dai peccati; ed in un subito cessò il dolore e fra pochi giorni guarì ancora della febbre. L'istesso, mentre era fanciullo, e avendo male agli occhi, che se gli erano gonfiati e ripieni di sangue, nè potea vedere nè aria nè lume, fu visitato da Filippo, il quale gli mise le mani su gli occhi, dicendo: Tu non avrai male alcuno. E subito guarì.

10. Livia Vestri, moglie di Valerio Orsini, essendo stata quaranta giorni nel letto con vertigini e dolori grandissimi di testa, nè giovandole cosa alcuna, cessato alquanto il dolore, se n'andò una mattina alla Chiesa Nuova, e mentre si confessava le sopraggiunse la vertigine. Il confessore la mandò al Santo, il quale le disse: Non è niente. E poi le pose le mani in capo, e parve a lei che quella mano le penetrasse il cervello, e in un subito se le partì il male, nè mai più ebbe simile infermità.

11. Avendo inteso il S. Filippo che il Santo Padre Clemente Ottavo si ritrovava in letto con la chiragra, si sentì muovere da uno spirito d'impetrargli la sanità per benefizio universale; e andando un giorno per visitarlo, entrato che fu nella camera, il Papa (che pel gran dolore non poteva eziando sentir toccar il letto) gli disse che non s'accostasse; ma egli tuttavia avvicinandosi, a poco a poco entrò dentro ai cancelli, e il Papa di nuovo gli replicò: Non vi accostate e non mi toccate. A cui disse Filippo: Sua Santità non dubiti. Ed incontanente lo prese per la mano, dov'era il dolore della chiragra, e con grand'affetto e spirito e col solito tremore glie la strinse, e subito gli cessò il dolore. Onde il Papa soggiunse: Seguitate pur di toccare, perchè ne sento grandissimo refrigerio. Questo miracolo raccontò più volte l'istesso Clemente al Cardinal Baronio, oltre che lo disse in presenza di otto o dieci Cardinali della Congregazione dell'esame de' Vescovi, e lo soleva riferire in prova della santità di Filippo.

Volle Iddio rinnovare questo miracolo per mezzo del Beato Giovanni Giovenale Ancina, suo figliuolo spirituale, e Padre della nostra Congregazione, il quale dall'istesso Clemente Ottavo, nell'anno 1602, fu fatto Vescovo di Saluzzo, uomo e per le sue rare virtù e per la bontà della vita, assai celebre. Ritrovavasi in quell'anno questo servo di Dio nella città di Fossano sua patria, dove occorse che Tommaso Bava, gentiluomo e prefetto allora di quella città, di poi senatore di Torino, essendo molto travagliato dalla chiaragra nella mano sinistra, le dita della quale era già molto tempo che non poteva muovere, se n'andò da Monsignor Giovenale per alleggerire alquanto i suoi dolori. Ed egli subito che lo vide, l'andò ad incontrare e senz'altre premesse gli disse: Signor Tommaso, la vostra gotta vi tormenta; il nostro Santo la guariva con toccarla in questo modo. E in quello gli prese la mano inferma con ambidue le sue; ma quel signore la ritirò con gran fretta, dubitando che non se gli accrescesse maggiormente la doglia. Allora Monsignore, facendogli animo, disse: Non dubitate. E di nuovo gli pose le mani sopra la sua e replicò l'istesse parole, dicendo: Così il S. Padre Filippo guarì Papa Clemente Ottavo. Ciò detto, il gentiluomo non sentì più dolore, mosse le dita, strinse il pugno, nè mai più insino all'anno mille seicentovent'uno è stato travagliato da questo male.

12. Era insomma cosa ordinaria in lui, che solamente con mettere la mano in capo alle persone le guariva dalla doglia di testa. Angelo Vittori da Bagnarea, essendo suo medico, afferma che spesse volte invece di medicare era medicato, perciocchè essendo solito patire spesso doglia di testa, Filippo molte volte solamente guardandolo il conosceva, e toccandogli la testa lo guariva. Nè solamente gua-

riva dalla doglia di testa, ma da moltissime altre infermità, che però il cardinal Tarugi diceva: che quella santa mano era medicinale, e che toccando consolava gli afflitti, e sanava gli infermi.

Miracoli col mezzo dell'orazione.

13. Lorenzo Cristiani, Chierico Beneficiato di San Pietro, si ammalò a morte, e di già avea ricevuto il Viatico, e l'estrema Unzione. Or mentre stava per spirare, andò da lui il Santo, e con li suoi soliti tremori ed esultazione di spirito si pose per due volte in orazione, la quale finita andò dall'infermo, e ponendogli la mano in capo, lo chiamò per nome dicendo: Lorenzo, Lorenzo! e subito aprì gli occhi, gli rispose, e lo riconobbe. Il Santo gli fece portar da mangiare, e incontanente se gli partì la febbre, e guarì. Dimodochè venendo il medico, e trovandolo guarito, si maravigliò, ma sapendo, che vi era stato il Padre Filippo, disse: Non è maraviglia; perchè il Padre Filippo è un Santo.

14. Bartolomeo Fugini cadde in una gravissima infermità, per la quale si condusse all'estremo della vita, e di già avea avuto l'Olio Santo, e li medici l'aveano abbandonato, e avea perduta la parola. Tornando la sera a casa, Filippo gli domandò, come stava l'infermo; gli rispose: Se ne và, e il medico ha detto, che appena arriverà a domattina. Stavano presenti a questo molti Padri, quando il Santo disse: Volete voi, che questo giovane muoia, o nò? Risposero tutti: Vogliamo che viva, se è possibile. Allora il Santo soggiunse: Orsù dite questa sera cinque *Pater noster*, e cinque *Ave Maria* per lui, e Dio ci aiuterà. La mattina per tempo il P. Angelo mandò a vedere come stava l'infermo, e trovò che non solo non era morto, ma se gli era partita la febbre, ed era guarito del tutto.

15. Barsùm Arcidiacono della Chiesa Alessandrina, di cui abbiamo fatto sopra menzione, si ammalò di febbre, e sputo di sangue, e si ridusse a termine tale che li medici dicevano che non potea altrimenti campare. Per lo che Girolamo Vecchietti, che l'avea condotto d'Egitto a Roma, andò dal Santo, e trovatolo che appunto volea dir Messa, gli raccomandò Barsùm, pregandolo, che volesse fare orazione per lui. Il che facendo Filippo, fu osservato che mentr'ei celebrava, l'infermo prese il sonno, e riposò per molte ore, essendo che prima fosse stato tre giorni, e tre notti senza punto dormire. Ordinò poi il Santo, che Barsùm fosse condotto da lui, e Girolamo lo fece levar di letto, dicendogli, che il P. Filippo lo voleva vedere. Rispose l'infermo, ch'era impossibile, nè potea levarsi in modo alcuno. Replicò Girolamo che si levasse in ogni modo, perchè così avea comandato il Santo. Confidato l'infermo in queste parole si levò, e fu condotto in cocchio al Santo, il quale subito che lo vide gli andò incontro, e l'abbracciò, e baciò stringendolo con gran tenerezza; e tenendolo così stretto un pezzo, l'infermo si sentì rinforzare tutta la vita, per la qual cosa pregò Filippo, che seguitasse l'orazione per lui, avendo fede che avrebbe ottenuto ogni cosa (com'ei diceva) da Dio eccelso. Rispose il Padre che l'avrebbe fatto volentieri, e lo mandò da Federigo Cardinal Borromeo insieme con Girolamo; a cui, com'ebbero parlato, disse Barsùm: Girolamo, io son guarito. E fra pochi giorni si riebbe talmente, che quelli che lo vedevano, non lo riconoscevano; anzi burlavano seco dicendo: Voi non siete altrimenti Barsùm, ma un altro simile a lui.

16. Giovanni Manzoli Fiorentino, di età di settant'anni incirca, avea il flusso di sangue con una febbre continua, e pestilenziale, e li medici lo tenevano per ispedito, e di già avea ricevuto l'Olio Santo, e quasi perduta la parola. Disse nondimeno al meglio che potè ad un suo nipote: Và, e dì al P. Filippo, che mi mandi un Padre a raccomandarmi l'anima, e morto che sarò, faccia seppellire il mio corpo, dove gli piacerà, e preghi Dio per me. Fece il nipote l'ambasciata, e il Padre mandò un Sacerdote chiamato Mattia Maffei a raccomandargli l'anima, e avendo in quel mentre li medici detto, che fra un'ora l'infermo saria spirato, li suoi fecero provvisione dei panni neri, e avvisarono la Compagnia della Misericordia, che il giorno seguente stesse in ordine per accompagnare il Manzoli alla sepoltura. La mattina Monte Zazzara ed altri dissero al Santo, che il Manzoli era morto. Rispose il Santo: Il Manzoli non è morto, nè morrà di questa malattia. E chiamò il Maffei, e l'interrogò, quel ch'era del Manzoli. Rispose: Son tornato questa mattina a casa sua ed ho inteso ch'è morto. Il Padre replicò: Non è così, il Manzoli è vivo. Però ritorna, e vedi come stà; e fà che tu stesso lo vegga con gli occhi tuoi. Andò, e trovò ch'era vivo, e stava assai bene. Avea quella notte Filippo fatta orazione per lui, e di già sapeva d'avere ottenuto da Dio la sanità all'infermo, siccome seguì. Qui è da sapere, come alcuni anni prima che Giovanni si ammalasse, avea pregato il Santo, che volesse ritrovarsi alla sua morte, e Filippo gli avea risposto: Io morrò prima di te. Il che gli replicò più volte in diversi ragionamenti. E così avvenne, imperocchè sopravvisse al Santo due anni.

17. Pompeo Paterio, Sacerdote di Congregazione, stava con la febbre assai grave; e visitandolo Filippo, dopo di averlo riconciliato, gli pose le mani in capo, e con quei suoi soliti tremori fece un poco d'orazione, dicendogli: Non dubitare. E subito gli cessò la febbre,

e ancorchè li medici gli avessero ordinato, che non mangiasse insino alla tale ora, ritornatogli nondimeno incontanente l'appetito, si fece dar da mangiare, e rimase del tutto libero.

18. Andando egli una volta verso la Madonna del Popolo con alcuni de' suoi figliuoli spirituali, entrò nello spedale di S. Giacomo degl' Incurabili, dove trovò un infermo, che non conosceva, e non parlava più, e stava colla lampada, e con la tavoletta che si suol mettere a capo agli agonizzanti. Si mise Filippo con li soliti tremori a fare orazione per lui, facendo far l'istesso ancora a tutti quelli, ch' erano seco, e poi disse loro, che levassero a sedere l'infermo. Il che fatto, in un tratto rinvenne in se, e il Santo ordinò, che gli si desse da mangiare, e poi si partirono. E la mattina seguente andando un di loro per vedere l'infermo, trovò che di già era guarito del tutto.

19. Gio. Battista Guerra fratello di Congregazione una sera a mezz' ora di notte incirca, parando la Cappella della Pietà in Chiesa nostra, cascò dalla scala, la qual' era alta intorno a venticinque palmi; e diede con la testa sopra una pietra di una sepoltura, restando come morto. Fu fatto portar di sopra, e venuti li medici lo giudicarono spedito; anzi alcuni dissero che bisognava aprire le ferite e trapanar l'osso. Fu detto il caso a Filippo, il quale subito si ritirò a far orazione, e la sera ordinò, che si pregasse per lui. Venendo poi Angelo Vittori medico, e dicendo al Santo, che le ferite erano mortalissime, il Padre sorridendo rispose: Io non voglio, che Gio. Battista muoia per questa volta, e pregherò tanto Dio per lui, che me lo renderà, e così fu; imperocchè fatt'orazione dal Santo, l'infermo quella notte dormì bene, e la mattina si svegliò all' ora solita, e non essendosi accorto d' esser caduto, voleva andare secondo l' uso suo a lavorare; sebbene fu fatto tornare a letto per più sicurezza, e aspettando li medici, che sopragiugnesse la febbre, e le convulsioni, non ebbe male alcuno.

20. Bertino Riccardi da Vercelli, fratello di Congregazione, cadde infermo di febbre maligna, e subito uscì fuor di se, e diede in frenesia, e avvicinandosi alla morte senz' aver accomodato i fatti suoi, e senza li soliti Sacramenti; il Santo fece orazione per lui a quest' effetto, e l' infermo ritornò in sè perfettamente, si confessò e si comunicò, e fece testamento, e compiuto che l' ebbe, subito ritornò frenetico, e poco dopo avuto l' Olio Santo morì. Il medesimo avvenne a Flaminia, sorella del P. Antonio Gallonio, che anch' ella essendo data in frenesia, per l' orazione del Santo ritornò in sè avanti che morisse.

21. Un caso simile occorse nello spedale di Santo Spirito, imperocchè entrandovi egli un giorno con molti de' suoi figliuoli spirituali, disse loro: Andiamo dove mi vuole il Signore, e s' avviò verso il luogo dove stanno i feriti, dicendo: Mi sento nel cuore non so che cosa, che mi chiama là. Andatosene dunque direttamente al letto di un infermo da lui non conosciuto, il quale stava quasi spirando, fatta orazione gli pose la mano sopra la fronte e subito l' infermo ritornò in sè e cominciò a parlare, e dove prima non s'era confessato, nè comunicato, per non avere avuto tempo, si confessò e comunicò con segni di gran contrizione, e ricevuta l'estrema Unzione finì divotamente i giorni suoi, ringraziando, prima che ei morisse, umilmente Dio del benefizio che per mezzo di quel Padre (com' ei diceva) da lui non conosciuto, s'era degnato di fargli.

Miracoli comandando al male che si parta.

22. Si ammalò Anna Morona, e andò peggiorando in modo che in pochi giorni fu tenuta da tutti per morta, e come tale la piangevano. Ora andando il Santo a vederla le pose la mano sopra, e col solito tremore la chiamò per nome dicendo: Anna, di' così, come dico io: Signore, Filippo mi ha comandato da parte vostra, che non vuole ch' io muoia. E le fece replicare più volte queste parole. E subito incominciando il miglioramento, guarì.

23. Maria Felice Da Castro, monaca in Torre di Specchi, era stata per lo spazio di cento giorni continui con la febbre, e sentendosi mancare, fece chiamare il Santo, il quale andato da lei le domandò che male era il suo. Ed ella rispose che era febbre. Le soggiunse Filippo, che confidasse in Dio e non dubitasse, e interrogandola che cosa avria voluto, rispose: Guarire. Allora il Padre le mise la mano in capo, e tenendola così alquanto, disse queste parole: Io ti comando febbre, che tu ti parta, e lasci questa creatura di Dio. E da quel giorno non le venne più, e guarì affatto.

24. A Sigismonda Capozucchi, monaca anche ella in Torre di Specchi, venne una quartana gagliardissima, che le durò dall' agosto insino all' ultimo dell'anno, nel qual giorno andando il Santo al Monastero, ella se gli raccomandò pregandolo che facesse orazione per lei, acciocchè la febbre non le tornasse più. Ed egli alzando la mano le disse: Orsù, domani non voglio che ti torni più, e così avvenne.

25. Erano insieme molti de' suoi figliuoli spirituali, e sopraggiunse un terzo, che gli raccomandò un infermo. E Filippo sorridendo, disse: Vogliamo farlo guarire? Rispondendo essi di sì, soggiunse a colui che avea raccomandato l' infermo: Va, e digli che non voglio

che muoia, e così successe. E ciò occorreva molte volte che dicendo egli, voglio che il tale guarisca, guariva.

26. Ad Antonina Raidi, disse una volta: Antonina fa che tu non ti ammali senza mia licenza; ond'ella quando si sentiva indisposta, e si accorgeva, che le voleva venir male, se n'andava dal Santo, e gli diceva: Vi contentate Padre, che mi venga male? E se il Padre diceva di no, il male non andava più innanzi. E questo gli occorreva spessissime volte.

27. A Lucrezia Giolia, che stava con la febbre, e l'avea avuta molti giorni, visitandola, comandò che la mattina seguente andasse a S. Girolamo e udisse la Messa. Cosa mirabile! la notte guarì perfettamente e la mattina andò a S. Girolamo, udì la Messa e d'allora innanzi non ebbe più male.

28. Ad Alessandro Illuminati fratello di Casa, il quale assisteva al Santo nelle sue infermità, essendosi rotta una vena del petto, il Padre quando lo seppe, lo fece chiamare, e gli disse solamente queste parole: Io non voglio, che tu abbia male, e subito guarì. E d'allora in poi non sputò più sangue, e risanò come stava avanti che si rompesse la vena.

29. Fu pregato da un Padre di S. Girolamo, che volesse andare a visitare un infermo chiamato Ambrogio, il quale stava nel letto tutt'attratto, e non poteva levarsi tampoco a sedere, senza l'aiuto di molti. Vi andò, e giunto che fu, disse all'infermo: Ambrogio, levati su. Ed egli subito senza aiuto alcuno si levò a sedere. Il che vedendo quelli di casa gridarono: Miracolo, miracolo. Indi a poco uscì di letto, e guarì del tutto.

Miracoli con mezzi diversi.

30. Uno avea un'indisposizione gravissima, e il Padre Francesco Maria Tarugi lo consigliò che facesse chiamare il P. Filippo e si confessasse da lui, che sarebbe guarito. Fattolo dunque chiamare a mezza confessione se gli partì il male e guarì in un tratto. Quasi l'istesso avvenne a Torquato Conti, che stando vicino a morte, confessandosi solamente dal Santo, riebbe la vita e la sanità.

31. Eugenia Mansueti da Collescipoli per lo spazio di diciotto mesi continui ebbe male nel naso, che se gli era gonfiato di maniera che si vergognava d'andar per casa, e n'usciva sangue, e dentro vi aveva ulcere dalle quali usciva gran materia, e avendovi usati molti rimedii niuna cosa le giovava. Era costei solita di lavar le pezze del cauterio del Santo, onde vedendone una molto insanguinata, con gran divozione e fede se la pose sopra del naso, e subito guarì del tutto, nè mai più vi sentì dolore alcuno. Essendosi un'altra volta ammalata di febbre, e crescendo tuttavia il male, il medico diede ordine che si confessasse e comunicasse. Ella sentendo questo disse a chi la serviva, che pigliasse dalla sua cassa una di quelle pezze che vi aveva del S. Filippo (il quale ancora viveva) e le portasse una tazza d'acqua. Il che fatto pigliò quella pezza tutta insanguinata e la mise dentro alla tazza e poi la spremette ben bene, e bevuta quell'acqua, subito guarì. Ebbe dapoi tanto credito costei al Santo e alle cose sue, che ogni volta che le veniva qualche male, e non avea comodità d'andare da lui, pigliava qualche panno dei suoi, o qualche pezzetta delle suddette e applicandole al male subito guariva.

32. Stefano Calcinardi essendo stato vicino a trenta giorni con febbre continua, e indisposizione di stomaco, che non riteneva il cibo, e avendo ricevuto il Viatico e l'Olio Santo, fu in quell'estremo visitato da Francesco Zazzara, il quale gli disse, come avea alcuni capelli del Padre Filippo, ancor vivente, e che però se avesse avuto ferma fede, che il detto Padre, come vero servo di Dio, gli avesse impetrato la sanità, gliel'avrebbe posti addosso. Accettò Stefano con viva fede i capelli, e mettendosegli sopra lo stomaco, si addormentò, e passata un'ora essendosi svegliato, gli fu portato il cibo, lo prese e lo ritenne, nell'istesso tempo se gli partì la febbre.

33. Patrizio Patrizii stava ammalato di dolori colici, e di stomaco, e il Santo mandò il P. Germanico Fedeli a visitarlo. A cui disse l'infermo: Sappiate P. Germanico, che questa notte mi crebbero talmente i miei dolori, che mi pareva di morire; nè sapendo che farmi, mi ricordai del S. Filippo, e facendomelo presente, me gli raccomandai, dicendo: S. Filippo aiutatemi e pregate Dio per me. Dette queste parole subito mi si partì il dolore, e ora sto bene.

Libera moltissime donne dai pericoli del parto.

34. Avea poi grazia particolare da Dio Benedetto in liberare le donne dai pericoli, che portavano nel parto. Isabella Baciocca, novarese, stando in Novara, avea in Roma un suo cognato chiamato Gio. Battista Boniperti, ed essendo gravida di otto mesi si sconciò con gran pericolo di morire. I suoi lo scrissero al detto Gio. Battista, ed egli la raccomandò al Santo, il quale gli disse: Scrivi a tua cognata, che io non voglio che tu faccia più aborti. Scrisse, e la cognata non solo si trovò libera dal pericolo che portava, ma ebbe dodici figliuoli un dopo l'altro, partorendo sempre felicemente.

35. Delia Buscaglia, vicentina, moglie di Gasparo Brissio, gravida di sette mesi ed entrata nell'ottavo, sopraggiunta dalle doglie del parto, mandò fuori mezza creatura morta, e le sopravenne un accidente così grande, che parea che fosse passata, e non se le sentiva battere, se non un poco il cuore, nè parlava più, ed era divenuta fredda in modo che non fu mai possibile poterla riscaldare. Fecero i suoi venire i medici, ma la mammana disse, che non v'era bisogno d'altri medici, che di Dio, e soggiunse loro: Avvertite, che se finite di tirar fuori la creatura ne verrà in pezzi e la madre morrà. Stando Delia in questi termini insino alle ventitre ore del giorno seguente, il marito se ne andò a diversi luoghi a far fare Orazione per lei, e poi andò dal Santo, pregandolo che volesse andar a visitare sua moglie, la quale stava nel termine, che si è detto. Venne il S. Filippo, ed entrato in camera prese il cappello, che portava in testa e lo pose sopra l'inferma, e alzò le mani al cielo, e inginocchiato gridò con sospiri e lagrime: Ognuno si getti in ginocchioni e dica cinque *Pater noster* e cinque *Ave Maria*, li quali finiti, il P. Filippo si levò in piedi, ed accostandosi all'orecchio dell'inferma, dando una gran voce, disse: O Delia? A questa voce l'inferma rinvenne, e come se fosse svegliata da un profondo sonno, rispose: Padre, che vi piace? Il Padre disse due volte che siamo Santi. Replicò ella: Iddio lo faccia, e poi soggiunse: Padre sto male. E il Padre disse: Non dubitare, che non avrai male, e la segnò col segno della Croce, e uscì di camera, e prese il suo marito per la mano, quando fu a mezza scala, ponendogli la mano in testa, gli disse: Torna di sopra, perchè Delia tua moglie ha ricevuto la grazia, e siate buoni. Tornò di sopra e trovò che la moglie aveva mandato fuori la creatura, ed era fuori d'ogni pericolo di morte.

36. A Fausta Copozucchi moglie di Domizio Cecchini, e gravida di sette mesi, sopraggiunse un'infermità così crudele, che essendo stata ammalata ventidue giorni, diffidata dai medici, era vicina a morte. La visitò il Santo, e toccandola, rivolti gli occhi al cielo, disse queste parole: Signore io voglio l'anima di questo parto, io la voglio Signore, e detto questo si partì. Tornando poi un'altra volta a visitarla, disse parimente l'istesse parole, e si partì come la prima volta. Indi a poco la donna partorì una figliuola, la quale sopravvisse infinattanto che si fu battezzata; e dapoi sì la creatura, come la madre riposarono in pace.

37. Olimpia Troiani stava anch'essa in termine di morte per non poter partorire, e li suoi la piangevano come morta; e non sapendo altro che fare, mandarono per ultimo rimedio a chiamare il Padre, tenuto da loro per santo e per uomo di miracoli; il quale arrivato che fu all'inferma, avendo compassione e di lei e della creatura, acciocchè non morisse senza battesimo; fatta prima orazione, le pose la mano sopra e si partì di camera; e subito Olimpia partorì una figliuola con grandissima facilità, alla quale si diede il battesimo, ed ella ricevè la sanità.

38. Furono moltissime le donne che per l'orazioni sue felicemente partorirono, le quali per brevità si tralasciano. Nei quali casi è da sapere che non soleva pregar Dio condizionatamente, come ordinariamente faceva; ma essendovi pericolo che il parto morisse senza Battesimo, pregava assolutamente senz'alcuna condizione, dicendo: Signore fatemi questa grazia. Ma perchè non si attribuisse il miracolo a lui, era solito portar seco una borsa, nella quale (com'ei diceva) vi erano delle Reliquie; soggiungendo, che per isperienza non l'avea mai posta sopra a partoriente alcuna, che o ella, o il parto, non fossero andati a salvamento; e per questo detta borsa stava quasi del continuo fuori di casa. Dopo la morte del Santo, desiderando alcuni sapere che cosa vi fosse dentro, dopo aver scucito sette o otto involti, non vi trovarono altro, che un purificatoio con una crocetta di seta rossa in mezzo, e una medaglia di Sant'Elena, di quelle che si mettono al collo alli fanciulli. E quindi si raccolse, che il buon Vecchio si serviva della borsa per ricoprire la santità sua.

PARTE SECONDA

De' miracoli dopo morte.

OLLE la Bontà divina per manifestare al mondo la santità del suo servo Filippo, e per maggiormente confermarla nelle menti degli uomini, acciocchè crescesse giornalmente il frutto del suo instituto, renderlo non solo illustre con le virtù e miracoli mentre visse, ma anche glorioso con la fama della santità e co' miracoli dopo morte; i quali sono cresciuti in tanto numero, e tuttavia si vanno aumentando, che se avessimo voluto metterli tutt'insieme, sarebbe stato di bisogno farne altrettanto volume quanto è quello che infino a qui abbiamo fatto. Ci contenteremo dunque di metterne, come nella prima parte, alcuni de' più principali, dai quali si potrà agevolmente raccorre, quanto sì in vita, come dopo morte, sia stato

maraviglioso Filippo nella Chiesa di Dio; o per dir meglio, com'ei voleva che si dicesse, quanto maraviglioso si dimostrasse Iddio nel servo suo.

Miracoli operati con l'interiora del Santo.

1. Suor Teodosia del Duca, Monaca nel Monastero di Santa Lucia in Silice di Roma, avea per quindici anni continui, e più, patito di milza, che le dava così gran travaglio, che appena poteva respirare, cagionandole ancora una grandissima perturbazione di stomaco. Quivi occorse che nel detto Monastero furono portate alcune reliquie di S. Filippo, fra le quali vi erano delle interiora; per la qual cosa la detta Monaca si mise con gran fede e divozione quelle relique sopra il luogo dove avea il male, e raccomandandosi di cuore al Santo, subito restò del tutto libera, nè le diede più fastidio.

2. Alla figliuola di Gio. Antonio Lemmaro venne una scaranzia, che le avea gonfiata la gola e toltole la voce, e si dubitava della vita sua. Ma ricordandosi suo padre d'esser stato liberato dal dolore de' fianchi per mezzo di una reliquia dell'interiora del Santo, pose la medesima reliquia sopra la testa della figliuola, dicendole che quella era la reliquia del Santo, e che perciò avesse fede in lui, e dicesse un *Pater* e un'*Ave Maria.* Obbedì la figliuola, e la mattina si trovò senza dolore e senz'alcuna infiammazione, levandosi da letto come non avesse avuto male alcuno.

Miracoli operati per mezzo dei capelli del Santo.

3. Essendo, com'è stato detto, che molti pigliassero con diverse occasioni gran quantità dei suoi capelli, come preziose reliquie, si è compiaciuta la Maestà di Dio di operare ancora con essi molti miracoli.

4. Caterina Lozia, moglie di Girolamo Martignone Milanese, essendo gravida di otto mesi, si pose a letto con febbre, puntura e doglie di parto, e partorì un fanciullo morto col volto tutto nero. La mammana che era praticissima, se lo recò in seno, e fece ogni sorte d'esperienza per vedere s'era veramente morto; e trovandolo tale, come quella che sentiva gran dolore che la creatura fosse morta senza Battesimo, la raccomandò prima alla Madonna; e ricordandosi d'avere appresso di sè alcuni capelli del Santo, li pose sopra il fanciullo, dicendo queste parole: O S. Filippo, pregate la Madonna che voglia risuscitare questo figliuolo, acciocchè io gli possa dare il Santo Battesimo; e immantinente il fanciullo risuscitò da morte a vita, fu battezzato e nominato Gio. Pietro; il quale dopo venti giorni morì, e la madre anch'essa dopo cinque giorni passò all'altra vita. Teneva quella mammana con tanta divozione e tanto cari quei capelli, che non gli avrebbe cambiati con qualsivoglia tesoro. Il marito di Caterina, facendo poi riflessione a quel miracolo, disse: Volesse Dio che la mammana avesse posto quei capelli sopra la mia moglie, perchè son sicuro che non saria morta.

5. Fra Simone da Figline nel Valdarno, Cappuccino, avea una infermità di doglie frigide, per la quale non potea stender le braccia, e con gran fatica nella Messa poteva alzare il santissimo Sacramento. Ora essendo stato in questa guisa dieci mesi, e avendo usato molti rimedi, nè sentendo alcun giovamento, avendo alcuni capelli del Santo, presa una tazza con un poco d'acqua, vi mise dentro tagliati minutamente quei capelli, e si bevve dell'acqua, facendo voto di digiunare ogni anno la sua vigilia; e incontanente si sentì che poteva stendere le braccia, e se gli partì il dolore, sebbene per evidenza maggiore dell'intercessione del Santo, gli restò un poco di dolore nel braccio sinistro; sicchè tornando poi a Roma, e dandogli il Padre Antonio Gallonio una pezzetta del rottorio di Filippo, subito che si toccò il braccio con essa guarì perfettamente di quell'ancora.

6. Una donna nominata Gora essendo stata travagliata vicino a tre anni da una febbre quartana, essendole stati dati alcuni capelli del Santo, nel principio della febbre si mise addosso quei capelli e subito diminuì la febbre e restò libera dalla quartana. Ma passati molti giorni, avendo fatto viaggio ed essendosi bagnata, le ritornò la febbre, e mettendosi di nuovo quei capelli addosso, subito la sentì cessare, nè mai più le ritornò.

7. S'ammalò in Napoli Marc'Antonio de' Santis di febbre pestifera, che gli durò venticinque giorni, e ridotto senza polso, quando si aspettava che morisse, essendogli stato dato un Breve, nel quale erano dei capelli del Santo, subito che gli fu messo al collo si sentì guarito. In ringraziamento del qual miracolo, mandò a Roma una imagine d'argento al sepolcro del Santo.

8. Fabio Apicella, medico in Napoli di gran nome, essendosi ammalato di podagra, fu nel medesimo tempo sopraggiunto dal dolor di fianco così terribile, che non trovava luogo; e lasciando da parte le medicine, si toccò con alcuni capelli del Santo, dove sentiva il dolore, e immantinente guarì.

9. Un servitore di Marc'Antonio Vitelleschi essendo caduto da cavallo, e fattosi una ferita nel ciglio così grande che se gli era

rotto l'osso, e dalla rottura si vedeva l'occhio, e avea ogni giorno la febbre, mettendosi addosso alcuni capelli del Santo, subito cessò la febbre, e fra pochi giorni restò guarito anche dell'occhio.

10. Diana da Montopoli avea un figliuolo piccolo chiamato Spaziano, il quale si coperse di vaiuoli di tal sorte, che non poteva prendere il latte, e stava per morire. La madre gli pose addosso alcuni capelli del Santo, e subito il figliuolo cominciò a pigliar latte e migliorare. Levandogli poi quei capelli da dosso, subito ritornò nello stato di prima, e rimettendoglieli ritornò a lattare e guarì del tutto.

11. Ortensia Lelli essendo inferma di febbre continua e dolore di stomaco gravissimo, nè ricevendo alcun miglioramento dalle medicine, si mise con gran divozione al collo alcuni capelli del Santo, e subito le cessò il dolore, se le partì la febbre, nè mai più le ritornò.

12. In somma son quasi infiniti li miracoli, che si è compiaciuta d'operare la Maestà di Dio con li capelli di questo Sant'uomo. E la felice memoria di Papa Clemente Ottavo se ne fece dare alcuni dal Cardinal Baronio per la divozione, che gli portava. Ha poi quest'anni addietro Monsignor Sestilio Mazzucca, Canonico di S. Pietro, fatto fare un Reliquiario tutto d'argento, nel quale se ne conserva una buona quantità, e l'istesso Monsignore l'ha donato alla nostra Chiesa.

Miracoli operati con alcune corone, ch' erano state del Santo.

13. Un anno incirca dopo la morte del Santo una figliuola di Pietro Contini chiamata Barbara si ammalò gravemente di febbre continua, e il medico dubitava della sua vita. La madre le dette a recitare una corona, ch'era stata del Santo, e subito le cessò la febbre, e il giorno seguente restò del tutto guarita.

14. Felice Sebastiani sua madre avea portato per otto mesi continui un male gravissimo in tutte due le gambe nelle quali concorreva un umore, che rompendo in molte parti, le avea fatto da quindici piaghe in esse, e una in particolare così grande, che distintamente si vedea l'osso, dandole dolore eccessivo. Il cerusico vedendo il male, le disse, che non si assicurava, che dovesse guarire; sicchè ella tutta sconsolata cominciò piangendo a raccomandarsi al Santo, pregandolo che siccome avea guarita Barbara sua figliuola dalla febbre, così volesse impetrar da Dio grazia per lei, facendo voto, se guariva, di portare al suo sepolcro due gambe d'argento; e con l'istessa corona, con la quale era stata guarita Barbara sua figliuola, si toccò le gambe quattro o cinque volte per tutto dove avea il male, e se n'andò a dormire e tutta la notte riposò, il che non avea mai fatto per otto mesi passati; e la mattina guardandosi il male, e levando ad uno per uno tutti i piastrelli, che avea messi nelle piaghe, si trovò guarita del tutto con la carne saldata, e la pelle rifatta. E d'allora in poi non ebbe, nè vi sentì mai più dolore, nè cosa alcuna.

15. Una fanciulla, figliuola di Pietro Ruissi, e di Vittoria Frangipani, ebbe una grandissima febbre, e ponendole sua nonna una Corona al collo, ch'era stata del Santo, subito che la toccò nel volto, le cessò la febbre.

16. Una giovane chiamata Francesca da Tivoli, penitente già del Santo, si ammalò di febbre così cattiva, che dovunque il cerusico la toccava con la lancetta per cavarle sangue, usciva marcia; di modo che da tutti era tenuta spedita. Le fu data una Corona del Santo, e detto che avesse fede. Il giorno seguente le cessò la febbre, e guarì

Miracoli operati con diversi panni, ed altre reliquie di S. Filippo.

17. Stando ammalata in Novara Margherita Caccia con grandissimi dolori, Gio. Battista Boniperti Sacerdote in detto luogo, e suo Padre spirituale, le diede una berretta del Santo, ed ella applicatala al suo male si sentì subito partire il dolore.

18. Girolamo Cardinal Panfilio, allora Uditor di Rota, tornando una sera a casa con dolor di testa gravissimo che lo teneva come sbalordito, si raccomandò di cuore al Santo, mettendosi in testa un suo berrettino, e in un istante se gli partì il dolore. L'istesso avvenne, all'Abbate Iacomo Crescenzi in un dolor di stomaco, che applicandovi un altro berrettino del Santo subito guarì.

19. Claudio Neri stando in letto con la podagra nel ginocchio sinistro, e dolori delle reni, che gli erano durati due mesi continui, e tanto gli erano cresciuti, che era sforzato a gridare ad alta voce, non trovando alcun rimedio, pose un berrettino del Santo con gran fede e divozione sopra il luogo del male; e poi con alcuni capelli, e parte de' vestimenti del Santo si fece toccar le reni, raccomandandosi di tutto cuore a lui. Non ebbe appena finita l'orazione, che si sentì liberato dall'uno e l'altro male. L'istesso fece il giorno seguente nel ginocchio destro, nè mai più vi sentì dolore.

20. Settimia Neri, di età di dieci anni in circa fu inavvertentemente da una sua sorella minore, chiamata Olimpia, percossa dentro l'occhio sinistro col ferro del soffietto infocato, nel quale nacque subito la

vescica, sì che pativa dolore intollerabile, tremando tutta da capo a piedi. La qual cosa vedendo la madre, lamentandosi, e piangendo, le mise su l'occhio acqua rosa con chiara d'uovo; e crescendo tuttavia il dolore, lasciati da parte i medicamenti, le posero su l'occhio alcune reliquie del Santo, e in particolare un suo berrettino; e la madre postasi inginocchioni ad una sua imagine fece voto, che se la figliuola non fosse restata cieca, avrebbe portato un paio d'occhi d'argento al suo sepolcro. Ciò fatto incontanente cessò il dolore, sparì via la vescica, si addormentò, e la mattina levossi sana, e guarita; anzi fu osservato, che l'occhio offeso mostrava d'essere più lucido, e bello dell'altro; per la qual cosa la fanciulla istessa se ne andò al sepolcro del Santo, e soddisfece al voto. Guarì parimente con un berrettino Livia moglie di Geminiano de' Vecchis da un veementissimo dolor di testa, essendo prima con l'istesso berrettino guarita Lucrezia dalla Citara dal flusso del sangue, vivente il Santo.

21. Bartolomeo di Lionardo Lazzaruoli, sartore in Todi, avendo un grandissimo dolore nel gomito del braccio sinistro, il quale se gli era tutto gonfiato, avendolo tenuto in quella maniera quarantanove giorni senza trovar rimedio, pose un poco della camicia del Santo nel luogo del male, e in un' ora cessò il dolore, sgonfiò il braccio, e si trovò libero del tutto.

22. Una donna da Todi chiamata Candelora di Biagio essendo stata inferma di febbre tre mesi, nè trovando alcun giovamento, ancorchè vi avesse operato per mezzo de' medici moltissimi rimedii, bevendo un poco d'acqua, in cui era stato infuso un pezzetto di camicia del Santo, subito si sentì guarita, si partì la febbre, nè le tornò più.

23. Evangelista Mariotti in Viterbo essendosi ammalato di febbre pestilenziale con grandissimi dolori, e ridotto all'estremo, e di già presi li Sacramenti della Chiesa, fu consigliato in quell'ultimo a ricorre all'aiuto del Santo; per lo che essendogli portato un pezzetto delle calze del Santo, se ne pose una particella al collo, e un' altra particella ne sminuzzò in un poco d'acqua, e se la bevve; e subito miracolosamente guarì.

24. Suor Giulia della Città del Borgo San Sepolcro, Priora del Monastero di S. Maria della Pace in Viterbo, essendo assalita da un grandissimo dolore di fianchi, che non riposava nè giorno, nè notte, e avendo provato molte cose per rimediarvi, e nulla giovando, ebbe un poco di lana delle calze del Santo, e sminuzzatala nell'acqua se la bevve, e subito se le partì il dolore, nè mai più le dette fastidio.

25. Gio. Battista Felice Sacerdote, di età di settantacinque anni, avendo un grandissimo e intollerabil dolore dei denti, si toccò con molta fede la bocca e le gengive con un fazzoletto del Santo, e in un tratto gli cessò il dolore.

26. Essendo ammalata di un catarro Fiordalisa moglie di Bernabeo Sannesio, che avea gonfiati, e stirati alcuni nervi del collo, non giovandole alcuna sorta di rimedii, Bernabeo suo marito, avendo inteso raccontar da Orazio Maglioni da Vercelli, che con una pezzetta della veste del Santo era guarita una fanciulla in casa sua, lo pregò, che gli volesse imprestar quella pezzetta; e con essa una sera toccò il collo dove stava il male di sua moglie, facendovi il segno della Croce; ed ella incontanente si sentì alleggerire il dolore, dicendo, che seguitasse pure di toccarla, e così secondo che l'andava toccando se le sgonfiò la parte offesa, e restò guarita del tutto.

27. Nel Monastero di S. Pietro Martire in Firenze cadde una Monaca conversa, ed avendo percosso la testa dalla parte di dietro in una pietra restò come morta. Chiamati i cerusici non fu mai possibile, che la potessero far ritornare in sè; ma sopravvenendo una di loro, che avea un poco di manica del Santo, subito che glie la pose addosso, l'inferma diede un sospiro, e rivenne in sè, restando del tutto libera.

28. Cesare Marerio, essendo ammalato di podagra e di febbre, fu visitato da sua sorella, la quale avendo una soletta del Santo, accostandosegli pian piano glie la mise sopra il piede, dove avea la podagra; il che fatto l'infermo si addormentò, e svegliatosi, si trovò guarito del tutto; e d'allora in poi infinchè visse non patì mai più simil male. Nell'istessa casa venendo un accidente ad un servitore, che lo faceva tremare da capo a' piedi, subito che gli fu messa sopra la detta soletta, cessò l' accidente, e rivenne in sè, nè mai più gli diede fastidio.

29. Avendo Settimia Ottoni da Fermo una febbre incurabile, che coi rimedii si faceva maggiore, ed essendo disperata da' medici, le fu posto sopra la fronte, e sopra il cuore, stando inginocchioni tutti quelli che si trovavano presenti, un collaro del Santo, e subito se le partì la febbre, nè le tornò più.

30. Avendo una gentil donna patito per molto tempo una doglia di sciatica, Giulia Orsina Rangona le mandò un guanciale, che avea del Santo, il quale l'inferma baciando con gran fede e divozione subito le cessò il dolore, e guarì.

31. Stefano Calcinardi nell' anno mille cinquecento novanta cinque, del mese d'Agosto andando a spasso verso la Trinità de' Monti, fu chiamato da una donna sua paesana, dicendo volergli parlare, la quale ricercandolo di peccare, ed egli stando per acconsentire, avendo in petto alcuni capelli del Santo, e alcune pezze intinte del suo sangue, si sentì in quel luogo, dov' erano quelle reliquie, dare una botta nel petto, come se fosse d' un martello, e gli venne un mancamento di fiato, che ebbe a cadere in terra, e udì una voce, che gli parve del

Santo Filippo, che gli disse: Guarda; che fai? Levati di qua. Fuggi il peccato. E così ritornato in se, si partì, e non commise la colpa.

32. Vincenzo Valesio, sacerdote, patì una grandissima tentazione, che lo travagliava molto, movendogli fortemente l' immaginativa, e non lo lasciava quietare, nè mai si era potuto liberar da quella eziandio quando dicea Messa. Occorse che in quel tempo gli fu data a leggere la vita del Santo, nella quale lesse in particolare l' esempio del detto Stefano Calcinardi, onde levando la mente al Santo disse di cuore queste parole: E a me S. Filippo? Volendo inferire, che siccome Stefano era stato così benignamente aiutato in quel pericolo, anch' egli desiderava di esser liberato da quella tentazione. Dette queste parole, in un istante si sentì partire dall' immaginativa la tentazione; e di maniera se gli partì, che non solo non gli dava più fastidio; ma facendo forza due o tre volte di ricordarsene, nè meno potea farsi venire quell' immaginazione, e quanto più si sforzava, tanto più se gli allontanava, per la qual cosa fece voto per rendimento di grazie di dire ogni volta, che veniva alla Chiesa Nuova cinque *Pater noster* e cinque *Ave Maria* al suo sepolcro.

33. Filippo Neri figliuolo di Nero del Nero patendo grandissimo dolore de' denti, che non ritrovava quiete nè giorno nè notte; essendogli messe sopra la guancia alcune reliquie del Santo, dategli dalla Marchesa Nannina sua sorella, subito gli cessò il dolore.

34. In un Monasterio di monache fuor di Firenze, detto S. Giovanni Evangelista, s'attraversò una spilla ch'era dentro al pane, nella gola ad una monaca, dandole dolore estremo. Le monache non sapendo altro che farvi, misero alcune poche reliquie del Santo nell' acqua, e glie la fecero bere e in un tratto vomitò la spilla, e restò libera.

35. Gismonda moglie di Ferdinando Sermei da Orvieto avea un figliuolo di quattr' anni chiamato Giuseppe, il quale si ammalò di febbre pestilenziale con grandissimi dolori di corpo, e per tre giorni non avea preso nulla, e avea intirizzate le gambe, e attratte le braccia, agghiacciando, e sudando, come stesse per morire, e abbandonato già dai medici era da tutti tenuto per morto. Or venendo in mente alla madre il Santo con occasione d' un ritratto, che teneva in casa; mandò dal Padre Agostino Manni suo confessore, che gli volesse dare alcune reliquie del Santo. Ed egli le mandò una pezzetta del rottorio in una carta; la quale prendendo ella senza curarsi di vedere che cosa vi fosse, la pose sopra il cuore del figliuolo dicendogli: Questa sola ti può guarire. Non passò il dire d' un Miserere, che il fanciullo aprì gli occhi, cominciò a parlare, si levò dal letto, domandò da bere e da mangiare, e la sera istessa stette levato con quelli di casa, e la mattina andò in istrada a giuocare con gli altri fanciulli, e non ebbe più male alcuno.

36. Una monaca, alla quale era venuto male in una mammella, non disse per molti mesi niente a nessuno, dubitando di non essere schifata dall'altre di casa; crescendo finalmente il male ne parlò col confessore, il quale la pregò, che si volesse lasciar curare; ma vedendola renitente, mosso a compassione, le diede una di quelle pezzette dette di sopra, dicendole, che la ponesse sopra il luogo, dove avea il male, e che sperasse in Dio. Obbedì la monaca, e la notte le apparve il Santo, e le disse: Non dubitare, che non sarà niente, attendi ad esser buona. La mattina si risvegliò, e si trovò sana e salva, nè mai più vi ha avuto male alcuno.

37. Claudio Rangone Vescovo di Piacenza s'ammalò di febbre continua non senza pericolo della vita, o almeno secondo il giudizio de' medici dovea il suo male durar insino alla primavera; nondimeno essendogli stato mandato da Giulia Orsina Rangona sua zia un Breve nel quale era una di queste pezzette, subito che se lo mise al collo, non sapendo egli che reliquia vi fosse dentro, cessò la febbre, nè mai più vi ritornò.

38. Vennero i vaiuoli ad una figliuola di Violante Martelli Ricci, e stando per morire, la madre le pose un Breve al collo nel qual'era una delle dette pezzette, e tosto partendosi se n' andò dalla Contessa Santa Fiora, non le dando l' animo di stare a vedere spirare quella figliuola. Tornata che fu domandando alle serve, se la fanciulletta era viva o morta, le dissero, che in quel mentre vi era stato il medico, e che l' avea trovata guarita, e senza febbre. Onde correndo dalla figliuola, le domandò, come stava, ed ella rispose: che il Padre Filippo l' avea guarita con quel Breve, baciandolo con grandissima divozione. Anzi non sapendo nè la madre, nè essa che cosa vi fosse dentro, la figliuola nondimeno disse, che quel Santo l' avea guarita col sangue, che stava in una pezza dentro di quel Breve; il che seppero poi esser vero dal S. Angelo Velli, che l' avea dato loro; dicendo solamente, che avessero fede, e senza scoprirli che cosa vi fosse dentro.

39. Al Conte Prospero Bentivogli venne una postema nella lingua, ed essendo stato ammalato per tre mesi continui; senza che li medici conoscessero il suo male, anzi avendolo medicato al contrario, era venuto a tale, che a fatica potea parlare, e con grandissima difficoltà inghiottire, patendo dolori estremi, e quasi intollerabili, per la qual cosa la Marchesa Nannina del Nero Orsina, sua suocera, gli domandò, se avrebbe preso un poco di reliquia del Santo Filippo Neri; ed egli rispose, che vi aveva gran fede. Onde quella signora prese un filo d' una pezzetta del rottorio del Santo, ch' era tinta del suo sangue; e messolo in un bicchiero d' acqua, glielo diede a bere, e subito cessò il dolore, cominciò a parlare senza impedimento, e

ad inghiottire benissimo, ed in poche ore guarì; e fra due giorni si partì da Firenze, dove si trovava, e se n' andò a Bologna.

40. Suor Maria Vittoria monaca nel Monastero di S. Pietro martire in Firenze, e nipote del Santo, essendole caduto un catarro nel braccio sinistro, e rimanendo stroppiata, che non potea fare azione alcuna con esso, si mise in animo di voler pregare suo zio, che le volesse impetrar da Dio la sanità. E così avendo durato un anno di fare orazione, una sera fra l' altre sentendo in detto braccio uno spasimo grandissimo, s' inginocchiò innanzi ad una sua imagine, dicendogli queste formate parole: Zio mio, vorrei che mi faceste pure questa grazia, poichè ne fate del continuo a tant'altri: io son pur del sangue vostro. E così preso un poco di sangue, che avea per reliquia del detto Santo, si segnò con esso molte volte il braccio, e subito cessò il dolore, distese il braccio, e rimase libera con moraviglia di tutto il Monastero.

Miracoli ottenuti facendo voti.

41. Nell'istess'anno, che il Santo morì, Fiammetta Nannoni d'Arezzo, vergine di santa vita, la quale è vivuta insino all'età di settantotto anni, essendo stata inferma da dieci, o undici mesi in letto, per avere una gamba tutta pesta da una ruota d'un cocchio, non giovandole alcun medicamento, e sentendo dolore grandissimo, si sentì inspirata, che se volea guarire si raccomandasse alla Madonna, e facesse voto a S. Filippo che, se otteneva la grazia, porterebbe alla sua sepoltura una gamba d' argento. Appena ebbe fatto il voto, che in un subito si sentì così perfettamente guarita, come non vi avesse mai avuto male alcuno, e soddisfece a quanto avea promesso.

42. Gio. Battista Magnoni Cremonese, e Prete in S. Girolamo della Carità, per due posteme avute nelle orecchie rimase sordastro, e non sentiva più ragionare, benchè si gridasse ad alta voce. Or venendo egli un giorno alla nostra Chiesa, e accostandosi alla sedia più vicino che potè, per sentire i sermoni, nè intendendo parola, disperato d'ogni aiuto, se n' andò piangendo verso l'altare del Santo, e con viva fede lo pregò che gli volesse far grazia dell' udito, almeno per poter sentire la parola di Dio, facendo voto di dire una Messa in onor suo ricevuta la grazia. Il giorno seguente dopo pranzo cantandosi alcune Canzonette spirituali da quei Padri, e accostandosi Gio. Battista per udire, in un subito sentì aprirsi tutte due l'orecchie, come da quelle gli fossero state levate due palle di piombo. Onde finita la Canzonetta disse: Siate certi o Padri, che mi è ritornato

l'udito, per aver fatto voto a S. Filippo, e domandatogli questa grazia. Molti di loro non lo credendo, ne vollero fare la prova, ragionando con voce sommessa, e trovarono esser la verità; perciocchè Gio. Battista riferiva loro tutto quello che andavano fra sè stessi dicendo. Andò poi a dir la Messa alla Cappella del Santo, e soddisfece al voto.

43. Fra Gio. Battista Massia di Valenza in Ispagna, dell'ordine della Santissima Trinità del Riscatto, e maestro in Sacra Teologia, d'età di settantun'anno, ritrovandosi in Napoli, ed essendo stato ammalato due anni continui di un catarro in un ginocchio, e di flusso di sangue, e di un' enfiatura in alcune parti del corpo, così mal condotto e consumato, che non si riconosceva più, e malamente poteva muoversi col bastone, ed essendosi speso più di dugento scudi, con tagli di ferri infocati, stufe intollerabili, e patimenti atrocissimi, nè avendogli mai giovato cosa alcuna, anzi essendo sempre peggiorato, un giorno sentendo raccontare i miracoli che faceva il Santo in Roma, e ricordandosi d'essersi più volte confessato da lui, mosso interiormente, si rivoltò con viva fede al detto Santo dicendo: S. Filippo, se ricevo questa grazia per vostra intercessione, vi prometto di venir a visitare il vostro Santo Corpo, e portare un voto al vostro sepolcro, e dir la Messa alla vostra Cappella. E ciò fatto scrisse a Roma ad un Padre dell'istesso ordine, che gli facesse grazia di dire una Messa per lui nella Cappella di San Filippo. Or mentre si celebrava la Messa in Roma, nell'istesso tempo, ed ora, il detto Fra Gio. Battista in Napoli (come si seppe dapoi per lettere) guarì di tutte le infermità, nè mai più vi ebbe male alcuno: anzi l'istesso giorno camminò per Napoli con maraviglia di tutti quelli che lo conoscevano. Venne poi a Roma, e soddisfece al voto, con portare un quadro alla sua Cappella, col miracolo scritto e sottoscritto di propria mano.

44. Diego Ordognes Napolitano essendo stato infermo di un mal cattivo, e per alcuni mesi con un'enfiatura nel ginocchio destro, che se gli ritirarono i nervi con dolori intollerabili; una sera andandosene a letto, nè potendo mai pigliar sonno pel dolore eccessivo, che vi sentiva, si ricordò del Santo, e con la maggior divozione ed efficacia che potè, disse: O S. Filippo fatemi questa grazia, che io guarisca, che vi prometto portare una tavoletta al vostro sepolcro. Dette queste parole, subito s'addormentò, e la mattina destandosi si ritrovò senza mal nessuno e guarito del tutto. Uscì fuori e camminò senza alcun impedimento, e comprato un voto lo portò al sepolcro del Santo da sè stesso.

45. Un fanciullo di due anni non parlava, nè mostrava segno di dover parlare. Suo padre dubitando che il figliuolo non fosse muto, promise al Santo di portare un voto d' argento alla sua immagine. Ciò fatto il bambino cominciò a parlare: e d' allora in poi parlò speditissimamente.

46. Una Monaca conversa nel Monastero di San Pietro Martire in Firenze, nominata Suor Maria Purità Generotti, cadde in una fossa profonda sette, o otto braccia in circa, e percosse col volto e con la testa in una massa di pietre, che gli uscì fuori del suo luogo l'osso d'una guancia insieme con l'occhio destro; e non ci vedea lume. Vennero i medici, e la giudicarono spedita. Una Monaca fece proposito di digiunare la vigilia del Santo, se detta inferma guarisse. La mattina visitando l'inferma la trovò libera da ogni male.

Miracoli operati per mezzo d'apparizioni.

47. Due mesi dopo la morte del Santo, Drusilla moglie di Antonio Fantini cadde da una loggetta alta circa venti palmi in un cortile, e percosse con la testa in certi ferri, che stavano in alcune tavole; e se le spaccò il labbro inferiore in tre parti, e l'occhio destro le uscì in fuori; e nè dall'uno, nè dall'altro vedea lume. Il naso tutto se le guastò, e li denti crollavano, e la mano sinistra se le aprì, e per la bocca gittava gran quantità di sangue, e rimase come morta. Fu trovata in questa maniera da un lavorante d'un barbiere, alle grida del quale concorrendo gente, la portarono nel letto, ch'ella non se n'accorse; e così stette da quindici giorni che non conosceva, non vedeva, e non parlava niente; e per forza le mettevano il cibo in bocca. Passati quindici giorni, e tenendo tutti ch'ella morisse; una mattina essendo suo marito andato a Messa alla Chiesa Nuova, ed ella rimasta sola in casa, si raccomandò di tutto cuore a San Filippo, ch'era stato suo padre spirituale, e mentre faceva orazione, si sentì all'improvviso un gran peso nel petto, e mettersi un fazzoletto giù per la gola, e indi a poco a poco cavarselo; ed incontanente le tornò il lume degli occhi, e vide il Santo vestito da Sacerdote con uno splendore grande, che tenea quel fazzoletto in mano tutto insanguinato: e in un tratto restò guarita della testa, dell'occhio, del labbro, del naso, e della mano, come non vi avesse avuto male alcuno. In quel mentre tornò dalla Messa il marito, e nell'entrare in camera, Drusilla gli disse; Dio te 'l perdoni che sei venuto quà; perciocchè nell'aprire che hai fatto della porta è sparito S. Filippo, il quale mi è apparso, e mi ha guarita. Ma perchè per cagione di detta cascata se le era gonfiato talmente il ginocchio destro, che il barbiere diceva esser necessario in ogni modo tagliarlo, ella lo pregò, che volesse aspettare insino alla mattina seguente: e la notte si raccomandò di nuovo al Santo, pregandolo, che la volesse guarire ancora del ginocchio, acciocchè non avesse a patire tanto dolore. E su la

mezzanotte le apparve un'altra volta il Santo, nell'istesso abito, e con l'istesso splendore come sopra, il quale le sciolse il ginocchio, e glie lo toccò e subito restò guarita. Allora chiamò il marito acciocchè vedesse il Santo, ma in quello ch'ei si destò, il Santo subito sparve. Quando poi la mattina venne il barbiere la trovò guarita, nè mai più vi ebbe male alcuno. Essendo nondimeno rimasta addolorata per tutta la vita, talmente che non poteva levarsi di letto nè fare i fatti suoi, pregò parimente il Santo, che la volesse finire di guarire: ed egli similmente le apparve la terza volta come sopra; alla cui vista ella si sentì tutta invigorire: e la mattina si levò da letto, ed andò in piazza alle sue faccende, come faceva prima; sì che quelli, che sapevano il caso, grandemente se ne maravigliavano.

48. Sulpizia Sirleta, moglie di Pietro Focile, sputava sangue in così gran quantità, che parea, che sputasse pezzi di polmone, con un tremore grandissimo per tutta la persona: e di già il medico la teneva spedita. La notte seguente verso il giorno raccomandandosi ella di tutto cuore al Santo, ecco che in un subito le apparve vestito da Prete, e bellissimo in volto, e le disse, come soleva in vita: Balorda, non dubitare, che non sarà niente. E le fece tre volte il segno della Santa Croce, e subito guarì: sicchè la mattina seguente non sputava più sangue, e rimase libera del tutto.

49. Lionardo Rovelli Romano, essendosi ammalato di febbre continua e maligna, ed essendogli durata ventitre giorni con gran dolore delle reni, disperato da' medici per li gravi accidenti che pativa; avvicinandosi il giorno della festa del Santo, la notte avanti gli si raccomandò con molt'affetto, e la mattina verso l'alba, essendo svegliato e col lume acceso in camera, vide quattro o cinque palmi lontano dal letto Filippo; e guardandolo si diede a piangere dirottamente ed a raccomandarsegli con grandissimo affetto. A cui il Santo disse: Và in pace figliolo; e sparve. La mattina si levò senza febbre e senza dolore del tutto guarito, e andò a sentir Messa alla Cappella del Santo, ringraziandolo del benefizio ricevuto.

50. Felice Sebastiani, moglie di Pietro Contini, si ammalò di puntura e li medici la tenevano per spedita, massime che per esser ella gravida non ardivano darle medicamenti gagliardi. Giunta al settimo giorno ricordandosi ella d'aver alcune Reliquie dell'interiora del Santo, stemperandone alquante in un cucchiaio di brodo e raccomandandosi a lui con tutto l'affetto del cuore, se le bevve; e subito, non avendo mai per prima quietato, cominciò a riposare, e indi a poco stando fra la vigilia e il sonno sentì una voce che la chiamò, alla quale rivoltandosi, vide il Santo vestito da Prete con l'abito ordinario, che tenendo una creatura in braccio le disse: Non dubitare che tengo cura di te e di questa creatura, e sparve. L'istessa notte se le ruppe

la puntura, e pigliando miglioramento notabile partorì al suo tempo la creatura a salvamento.

51. Girolama Vasconi, anch'essa gravida di sei mesi, stando per partorire, ed essendo sola in casa, per essere andato il marito a chiamare la mammana; si raccomandò di tutto cuore al Santo, dicendo: O S. Filippo mio, soccorrimi. Ed in un tratto essendo otto ore di notte, vide uno splendore per tutta la camera e sentì una voce che le disse: Non dubitare che son qui per aiutarti; e le parve la voce del Santo. Ed in quello partorì da sè stessa due figli maschi senza alcun detrimento nè della persona sua, nè delle creature; una delle quali sopravisse diciasette giorni, e gli pose nome Filippo in onore del Santo, e l'altra morì poco dopo d'essere stata battezzata.

52. Volendo una mattina un suo figliuolo spirituale mangiare un frutto che gli era stato dato, nel quale era il veleno, appena se lo pose in bocca, che sentì la voce di San Filippo, che distintamente gli disse due volte: Buttalo fuori. Onde tutto tremante lo buttò; ma avendo inghiottito alquanto di saliva, cominciò a gonfiare, e fatto chiamare il medico, gli diede molti rimedi contra il veleno, dicendogli, che se avesse mangiato quel pomo subito sarebbe morto; e così riconobbe la vita dal Santo.

53. A questo proposito non lascerò di raccontare un'altra apparizione, la quale ancorchè non sia con miracoli, è però di considerazione. Mentre il ven. Cardinal Baronio era in Ferrara con Papa Clemente, stava infermo il Cardinal Cusano in Milano. Or una notte apparve il Santo al Baronio, dicendogli: smorza quella lampada. E guardando per la stanza per vedere di che lampada parlasse, di nuovo gli disse: Smorza quella lampada; e sparve. Desiderando il Baronio sapere che cosa volesse significare quella visione, si mise a farne orazione; e passati alcuni giorni, di nuovo gli apparve S. Filippo e gli disse apertamente: Il Cardinal Cusano è morto. Seppe poi per lettere, che in quel punto era spirato, nel quale il Santo gli avea detto: Il Cardinal Cusano è morto.

54. Girolama, figlia di Virgilio Crescenzio, ancor giovinetta, dovendosi comunicare per Viatico stette alquanto sopra di sè; sì che Costanza sua madre le domandò a che pensava e che cosa faceva; la giovane le rispose: Discorro con S. Filippo. Le replicò la madre che S. Filippo era in Paradiso. Ed ella rispose: Io lo vedo adesso visibilmente e parlo con lui. Per la qual visione acquistò tanta fortezza nel morire, che non parlava se non di Cristo; e poco prima che spirasse, dicendo alla madre, vi voglio raccomandare al Santo, con grandissima quiete passò di questa vita. Al corpo di cui Iddio comunicò tanta bellezza e candore, che ben mostrava di essere stata tempio di quel Signore, che si diletta di abitare fra' gigli.

55. Il medesimo successe ad un'altra donna, chiamata Gabriella da Cortona, d'età di cent'anni in circa e sua figliuola spirituale; a cui, venendo a morte, apparve il Santo; ed ella con le braccia aperte s'alzò sopra il letto, e con volto allegro dicendo: vedetelo, ecco qua S. Filippo, mostrava d'abbracciarlo; e nominandolo più volte spirò.

Miracoli avvenuti con visitare il sepolcro del Santo, e con raccomandarsi a lui.

56. Claudia Grignana, zitella, avea grandissimi dolori di stomaco, di corpo e nelle ginocchia, che le cagionavano continui vomiti, ridotta a tale, che non poteva far cosa alcuna. I medici dopo molti medicamenti dissero che non occorreva farle più altro, perchè il suo male era incurabile. Stette così sei anni, quando una notte di Natale raddoppiandosele i dolori, durarono di tormentarla insino al giorno della Circoncisione; nel quale fu condotta in carrozza, e con gran fatica, alla nostra Chiesa; dove sopraggiunta dagli stessi dolori si gittò in un banco; ed esortandola le compagne che arrivasse insino alla Cappella di S. Filippo, con grande stento aiutata vi arrivò; e postasi inginocchioni si raccomandò al Santo, facendo voto, se guariva, di digiunare ogn'anno la sua vigilia in pane ed acqua; finito il voto in un subito se le partirono i dolori, le ritornò la forza e da sè stessa camminò per la Chiesa e salì in carrozza, e guarì del tutto.

57. Ippolita Martelli, essendo stata un anno indisposta di doglie artetiche, che le pigliavano sotto il fianco diritto e le offendevano tutta la gamba, nè poteva stare in piede, nè camminare se non appoggiata, nè giovandole alcun medicamento; una mattina venendo alla Messa ed essendo il dolore più eccessivo che mai, nell'entrare in Chiesa si voltò al sepolcro di S. Filippo, e lo pregò che, s'era per salute dell'anima sua, le volesse levare quel dolore, o almeno alleggerirlo. Detto questo in un subito se le partì il dolore e le ritornò la forza nella gamba, di modo che da sè stessa si dirizzò all'Evangelio, e tornò a casa senz'appoggiarsi, e d'allora in poi stette sempre bene.

58. Marcello de Laurentiis, Vescovo di Strongoli, stando col mal di fianco e con dolori così eccessivi, che si credeva di morire, invocò il Santo dicendo: S. Filippo aiutatemi come avete aiutato Papa Clemente dalla chiragra; e invocandolo così tre volte, alla terza invocazione fu liberato affatto dal dolore.

59. Il P. Frate Agostino Maria, Vicario generale dell'ordine dei

Riformati di S. Agostino, soprapreso da grandissimi dolori di fianco che non trovava luogo, venendogli in mente S. Filippo, se gli raccomandò dicendo: S. Filippo per la carità e umiltà che avete dimostrata al mondo, vi prego che facciate orazione e pregate Dio per me, che mi liberi, se gli piace, da questi dolori così atroci. In un istante se gli partirono i dolori, nè mai più gli ritornarono.

60. Teodoro Zino, Canonico di Verona, essendo oppresso da gravissimi dolori di podagra, nè trovando rimedio, si fece leggere i miracoli che il Santo avea operati dopo morte; e uditone molti se gli raccomandò in questa maniera: S. Filippo, voi avete aiutato tante persone che non avete conosciute, aiutate ancora me, che tante volte vi ho servito Messa, mi son confessato e ho trattato così domesticamente con voi. Detto questo s'addormentò, e gli parve di sentire una voce che dicesse: Levate il male da quella gamba. Ed in quello si risvegliò e si trovò libero dal dolore, nè mai più ve lo sentì.

Miracoli con raccomandarsi alla sua Imagine.

61. Ipermestra Damiani Pisana, avendo promesso al suo confessore di non leggere alcuni libri de' quali molto si dilettava, non ostante questo, un giorno capitandole in mano uno di quei libri, lo lesse; e subito le venne male negli occhi; e di tal sorte se le enfiarono e infiammarono, che non faceva altro che lagrimare; e per l'ardore che vi sentiva, non gli poteva aprire. Onde subito nascondendo il libro al meglio che potè, se n'andò abbasso a tentoni dagli altri di casa; i quali vedendola in quella guisa le dissero che si raccomandasse di cuore a S. Filippo, e la condussero ad una sua imagine; ed ella la toccò, e poi con l'istessa mano si toccò gli occhi; e subito gli aperse e le cessò quella infiammazione e il dolore che vi avea, e ritornò nello stato di prima.

62. Antonina Raida avea male al ginocchio sinistro, e se l'era gonfiato e ritirato i nervi, nè lo poteva stendere; e le dava grandissimo dolore e talvolta la febbre; e questo male le era durato otto anni, non le giovando alcun medicamento. Or una mattina dolendole più che mai, si ritirò in un Oratorio che avea in casa, dove era un quadro del Santo; e raccomandandosi a lui più del solito, fece voto che se guariva avrebbe portato una gamba di cera al suo sepolcro. Fatto il voto e compiuta l'orazione, immantinente guarì il ginocchio, pose il piede in terra e cominciò a camminare benissimo, nè mai vi ha patito male alcuno.

63. Essendo Fabrizio de' Massimi andato con Pietro suo figliuolo

a Milano, Pietro s'ammalò di febbre terzana doppia, e nel vigesimo giorno li medici lo tennero spedito; con tutto ciò seguitò il male insino a settanta giorni, sempre con la febbre continua. Or non dando a Fabrizio l'animo di trovarsi presente alla morte del figliuolo, avea di già dato i denari per fargli l'eseque e fatte invaligiar le robe per ritornarsene a Roma. Aspettandosi dunque la morte, fu posto un quadro di S. Filippo incontro all'infermo, e Fabrizio gli disse: Ecco qua figliuolo S. Filippo. Raccomandati a lui. L'infermo guardando il quadro al meglio che potè si raccomandò al Santo. La notte prese miglioramento, e la mattina i medici lo trovarono guarito del tutto; e il terzo giorno si mise in viaggio per Roma sempre correndo la posta; avendo miglior cera, quando ritornò a Roma che non avea quando si partì.

64. Il simile occorse a Suor Arcangela Ancaiana Monaca in Santa Caterina della Rosa nella città di Spoleti, che avendo un'infermità pericolosa nell'occhio sinistro, toccando con la mano un ritratto del Santo e poi con gran fede l'occhio infermo, subito si alleggerì il dolore e la mattina non vi trovò male di sorte alcuna.

65. In que' principii che dopo la morte del Santo cominciarono ad uscir fuori le sue imagini, un mal cristiano, vedendone una in mano ad un suo amico, cominciò a crollar la testa e torcer la bocca disprezzando quell'imagine; anzi glie la levò di mano e facendone una palla la buttò per disprezzo in terra; e l'imagine avanti che toccasse la terra, si aprì distesa come stava prima, stando levata da terra come fosse sostenuta da una mano. Non s'arrese però il mal'uomo, ma vi pose il piede sopra, e la carta ritornò a star sollevata come prima. Onde confuso pel miracolo s'inginocchiò e riverì l'imagine con molta sommissione; e pentitosi de' suoi peccati si confessò e cominciò a fare buona vita.

66. In Napoli si trovava una fanciulletta spiritata, chiamata Giulia Pellegrina, la quale ancorchè non avesse mai imparato lettere di sorte alcuna, parlava nondimeno latino e manifestava alle persone le cose occulte. Un Curato volendola scongiurare, la condusse avanti un quadro di S. Filippo, e subito i demonii si partirono, dicendo: Filippo ne caccia. E l'ossessa restò libera del tutto; la quale disse dapoi, che avea veduto un vecchio simile a quell'imagine, il quale cacciava quei demonii che le uscirono da dosso.

67. Nella città di Trapani in Sicilia, Pasquale Pinelli, il quale attendeva alla pesca de' tonni, avendo per alcuni anni addietro scapitato assai, mosso dalla santità che avea conceputa di S. Filippo in sentir raccontare li suoi miracoli, stando per far la pesca, mise una imagine di carta del Santo dentro ad un cannello e lo gittò nel mare con speranza certa di dover fare una gran presa de' tonni. E

quantunque per la mala stagione e tempeste di mare e tuoni dubitassero di dover perdere, come negli anni passati aveano fatto; Pasquale nondimeno animava tutti con dire che avessero fede in S. Filippo, perchè egli era il padrone e protettore di quella pescagione. E con questa fede prese più di quattrocento mila libbre di tonni con istupore di tutti quelli che l'aiutavano.

Grazie fatte a diversi per sua intercessione.

68. Andando di verno il Padre Germanico Fedeli col Cardinal Tarugi, mandato da Clemente Ottavo a Parma e a Mantova per alcuni negozii d' importanza, la mattina a buon'ora raccomandandosi a Dio, alla Beatissima Vergine, e a S. Filippo, come era solito, acciocchè lo guardasse da' pericoli e dell' anima, e del corpo, si sentì una straordinaria divozione verso il Santo. E quantunque il Cardinale affrettasse di partire, non potea però egli staccarsi dall' orazione. Onde maravigliandosi di ciò, gli venne in pensiero, che in quel giorno avrebbe corso qualche pericolo, e avuto bisogno dell' aiuto del Santo. E così montato a cavallo, quando fu vicino a Serravalle, la giumenta sopra la quale cavalcava, in un poco di scesa sdrucciolò; e facendola egli con lo sprone e con la briglia dirizzare, nè potendo essa fermare il piede, cascò la seconda volta. E dubitando che non gli pigliasse la gamba sotto, volle smontare, e prima ch' ei finisse di scendere, la giumenta si dirizzò, e restando il piede sinistro di Germanico nella staffa, impaurita si mise a correre fuor di strada, trascinandolo per li sterpi e sassi un ottavo di miglio. I compagni vedendolo in pericolo della vita, nè potendolo aiutare, lo piangevano come morto. Finalmente voltando la cavalla verso un fiume, nel voltare, la gamba uscì dalla staffa; restandovi lo stivale e lo sprone attaccati. Corsero gli staffieri del Cardinale per vedere, se il Padre, era vivo o morto, ma egli prima che arrivassero, da se stesso si levò senza male alcuno, e montando in un' altra cavalcatura seguitò il viaggio senza altro male. Avea sentito Germanico, mentre era trascinato in quella maniera, una voce dentro di sè, che gli diceva: non dubitare, che non avrai male. Parole, che soleva usare S. Filippo in simili accidenti, come si può anche raccorre da altri esempi raccontati di sopra.

69. L' anno mille cinquecento novant' otto fu condotto un gentiluomo Romano figliuolo spirituale del Santo, da alcuni, i quali dicevano esser praticissimi, dentro del Cimiterio di santa Priscilla fuori di porta Salara con intenzione di fargli vedere molti corpi santi, e altre cose di divozione. Entrarono dunque per una buca assai stretta, talmente che nell' entrare furono sforzati di andare col corpo per terra, dove avendo camminato per lo spazio di cinque ore, la guida smarrì la strada, e si trovarono in un luogo fatto come un laberinto, dove benchè girassero più d' un quarto d' ora, si ritrovavano però sempre nel medesimo luogo, e quello, che gli sbigottiva maggiormente era, che il lume era lor mancato, e non aveano più di mezzo dito di candela, e dopo di aver corso, e girato un pezzo, tutti sudati si tenevano per morti, e senza speranza di dover mai più uscir di lì. E tanto più si accresceva loro la pena, quanto che morivano in luogo, dove essendo entrati secretamente non si sarebbe mai più saputo nuova di essi. Vedendosi dunque ridotti a mal termine, privi d' ogni aiuto umano, disse quel gentiluomo: Abbiamo fede in Dio, e facciamo tutt' insieme orazione a S. Filippo, che ci aiuterà, e così facendo tutti di vivo cuore, non passò un *Miserere*, che ritrovarono la buca, per la quale erano entrati, e uscirono fuori, ch' erano ventitre ore, essendo entrati a sedici. E benchè fossero digiuni, vollero prima di mangiare andare alla Cappella del Santo, a cui il gentiluomo fece fare un voto d' argento in testimonio della grazia ricevuta.

70. Stava carcerato in Perugia Pannonio Ceccarelli imputato a torto d' un grave delitto. Or mentre ei stava prigione, un suo fratello, il quale era prete, e stava in Roma, e sapeva l' innocenza sua, se n' andò insieme con un altro prete al sepolcro del Santo a fare orazione per lui; e fece voto, che se il fratello fosse stato liberato dalla carcere, avria riconosciuto la grazia dal Santo. Fatta l' orazione pregò il compagno, che volesse dire quanto prima una Messa a quell' Altare per suo fratello, e alli quattordici di Ottobre mille seicento sette quel sacerdote disse la Messa al detto Altare. Passati quattro o sei giorni, vennero lettere dall' istesso carcerato, come alli quattordici d' Ottobre tra le diciotto e dicianove ore trovò le chiavi delle prigioni in luogo, dove non avrebbe mai creduto, e da se stesso aprì, e passò innanzi al giudice, e caponotaio, e niuno di loro gli disse nulla, e se n' uscì fuor di Perugia, stando per quel giorno nascosto in una macchia, e la sera ancorchè trovasse il Tevere grosso, lo guazzò nondimeno franchissimamente. Saputo da poi quel che avea fatto il fratello in Roma alla Cappella di S. Filippo, attribuì questa sua liberazione a miracolo, e per la grazia ricevuta, fece attaccare un voto al suo sepolcro; alla fine trovato, che ei non era stato altrimenti complice del delitto, ebbe grazia da sua Santità.

71. Tommaso di Matteo da Urbino trovandosi in Corneto andando a caccia fu assaltato da un porco cignale, e lo ferì in quattto o cinque luoghi, ed in particolare gli spaccò per mezzo un lombo della schiena, e sotto il ginocchio gli strappò due o tre nervi, ed essendogli sopragiunto lo spasimo, tutti dicevano, che senza altro sarìa morto, e

che non potea guarire in modo alcuno. Or conferendo il padre e la madre sua questo caso con Marc' Antonio Vitelleschi, diede loro alcuni capelli del Santo, e li misero addosso all' infermo, subito cessò lo spasimo, e fra pochi giorni guarì del tutto, nè meno restò stroppiato.

72. Girolamo Vecchietti, essendo andato in Egitto per trattare l' unione della Chiesa Alessandrina con la Romana, quando vi tornò la seconda volta per la confirmazione, afferma, che tutte le difficoltà, che trovò in proseguire questo negozio tanto per rispetto del Turco, come per li pericoli de' viaggi, le superò per l' intercessione, e favore del Santo, essendosi raccomandato di continuo ad un suo ritratto al naturale, che di lui avea portato seco. Ed in tre istrumenti che si fecero di detta unione, uno dei quali restò nel Cairo, l' altro in Alessandria, ed il terzo portò in Roma, in tutti scrisse di propria mano, che riconosceva la conclusione del negozio dall' intercessione del Santo. E l' istesso sottoscrisse Barsùm Arcidiacono della Chiesa Alessandrina; e così fu letta avanti al Papa e Cardinali alli venticinque di Giugno mille cinquecento novanta sette.

73. Occorse ancora, che non potendo il sopradetto Girolamo, secondo il costume di quei paesi andare a dentro nell' Egitto otto o dieci giornate, come bisognava, per la confirmazione d' una scrittura; vi mandò un Alessandrino chiamato Sido Michele, figliuolo del Comùs d'Alessandria. E perchè quel viaggio è molto pericoloso per l' incursione degli Arabi, il detto Michele nel partire si raccomandò a Girolamo, che pregasse Dio per lui, ed egli gli mostrò quel ritratto del Santo, e glie lo fece riverire e baciare, dicendogli, che si raccomandasse a quel Santo, che glie lo dava per protettor di quel viaggio. Partì Michele e a mezza strada s' incontrò negli Arabi, li quali conoscendolo per Cristiano, gli dettero una lanciata nel petto, e per l' intercessione del Santo, a cui s' era raccomandato, il ferro non profondò, ma sfuggì, e quelli pensando d'averlo ucciso, seguitarono il viaggio, come sogliono per lo più fare, e Michele restò libero dal pericolo.

74. Con questi, e moltissimi altri miracoli e grazie si compiacque la bontà di Dio di onorare questo suo servo, il quale tuttavia ne va operando degli altri tanto in Roma come in diverse parti della Cristianità con molto frutto di chi li riceve, e di chi gli sente giornalmente raccontare. Piaccia a sua Divina Maestà, che per l' intercessione d' un tanto Padre possiamo noi altri figliuoli, benchè indegni, seguir i suoi santi vestigii, e godere insieme seco l' eterna felicità.

SONETTO DI S. FILIPPO NERI

composto da lui nella sua gioventù

Se l' Anima ha da Dio l' esser perfetto,
Sendo, com' è, creata in un istante
E non con mezzo di cagion cotante,
Come vincer la dee mortal' oggetto?

Là v' è speme, desio, gaudio, e dispetto,
La fanno tanto da sè stessa errante,
Sì che non veggia (e l' ha pur sempre innante)
Chi bear la potria sol con l' aspetto.

Come ponno le parti esser rubelle
Alla parte miglior, nè consentire,
E questa servir dee, comandar quelle?

Qual prigion la ritien, ch' indi partire
Non possa, e al fin col piè calcar le stelle,
E viver sempre in Dio, e a sè morire?

Rendimento di grazie a San Filippo Neri, fondatore della Congregazione dell' Oratorio per gli Annali Ecclesiastici, di Cesare Baronio, Prete Cardinale di Santa Romana Chiesa, titolare de' SS. Nereo ed Achilleo e Bibliotecario Apostolico.

ERCHÈ quanto alla prima origine e progresso degli Annali Ecclesiastici, non mi è stato lecito infino a qui toccarne, se non tanto poco, che più tosto pare che io l'abbia resa oscura, che dichiarata, per esser vivo quegli di cui si doveva trattare; disprezzatore e capital nemico d' ogni sua lode; quindi è che ora essendo Egli andato in Cielo, può la penna più liberamente discorrere in raccontare i benefizi ricevuti da lui.

È cosa invero gioconda il ricordarsi de' nostri maggiori, da' quali, come da un fonte ne sono copiosamente scaturite innumerabili grazie e favori; nè solamente è gioconda, ma utile, poichè come Padri e Santi che sono, ci avvertiscono continuamente, che non dobbiamo

degenerare dalle virtù loro, secondo il detto della divina scrittura. « Abbiate sempre l'occhio alla pietra dalla quale siete stati staccati, ed alla caverna di quel lago dalla quale siete stati precisi; abbiate l'occhio ad Abramo vostro Padre ed a Sara che vi ha partoriti. » Ma oltre all'esser utile e gioconda, è insieme anche necessaria, per non essere con vituperio tenuti ingrati, scordandoci e passando con silenzio coloro dai quali abbiamo ricevuto i benefizi.

E che i successi prosperi, i quali occorrono a' figliuoli si debbano generalmente attribuire ai Padri, ce l' insegnano le divine lettere in molti luoghi, ma in quello particolarmente dove si narra che il patriarca Giacobbe, dando la benedizione al suo figliuolo Gioseffo, disse queste parole: Stette forte l' arco suo, e i legami delle sue braccia e delle sue mani furono sciolti per le mani del potente Giacobbe, d' onde n' uscì il Pastore e la Pietra d' Israele. Essendo dunque che la divina scrittura attribuisca tutta la prosperità di Gioseffo alla potente mano di Giacobbe suo padre, il quale non solo era lontanissimo da lui, ma l' avea di già pianto come morto; che dirò io di quel padre, il quale essendomi stato presente e avendomi aiutato in ogni cosa, mi ha tante volte partorito con lo spirito Apostolico, e dalla mia fanciullezza con l'istesso spirito tenuto in freno e ritenuto dalla facilità di sdrucciolare nell'età giovanile, così inclinata al male, e reso obbediente alle divine leggi il polledro indomito della gioventù mia e fattovi seder sopra Cristo Gesù?

Essendogli dunque per tanti titoli così fattamente obbligato, in quanto a quello che si appartiene agli Annali, che di presente scrivo, resti pur sempre vivo, e sempre parli questo mio rendimento di grazie, che a lui, come autore di ogni mia incominciata impresa, dedico in segno di perpetua memoria. Imperocchè è cosa conveniente, e segno d' un animo che sente di sè bassamente, il professare d'aver ricevuto il tutto da quello per mezzo di cui l'uomo ha fatto profitto; siccome per contrario saria cosa inconveniente attribuirlo alle proprie forze. Perciocchè colui che attribuì a sè stesso più che non doveva, dicendo: Ho fatto questo nella fortezza della mia mano e nella mia sapienza ho avuto tanto intendimento, sentì ben tosto questa risposta da Dio: Forse si dovrà gloriare la scure contra quello che con essa taglia e la sega contra quello che la tira? E subito alla minaccia seguì la vendetta, che quell'infelice sperimentò, essendo per l'istessa cagione stato discacciato dal soglio reale e mandato a dimorare fra le bestie.

Per la qual cosa quel che l'Eterna Sapienza Cristo nostro Redentore insegnò a noi mortali, quando disse all' Apostolo Filippo: Il Padre che sta in me è quegli che fa l'opere; l'istesso ingenuamente confesso io del S. Padre Filippo; non già perchè io ponga la gloria

mia negli uomini, e non in Dio, ma per mostrare cooperatore dell'istesso Dio colui dal quale ho ricevuto tanto; e in questa maniera io sia grato insieme e a Dio e agli uomini, essendo egli stato quegli che per divina ispirazione mi ha comandato che io faccia quest'opera a guisa d' un altro Mosè, il quale commise agli esecutori che fabbricassero il Tabernacolo secondo l' esempio che aveva veduto nel monte. Mi sono dunque messo a così grand' impresa per avermelo egli tante volte comandato, sebbene contra mia voglia, e renitente, e diffidato affatto delle proprie forze. L'ho nondimeno presa per obbedire al voler di Dio, sotto il qual pretesto egli mi affrettava talmente, che se alle volte, soprafatto dal peso, desisteva alquanto, mi sforzava subito a seguitare con una buona riprensione.

Ardendo dunque tu grandemente, o Padre (imperocchè teco intendo di parlare), ardendo dico di zelo per li travagli di Santa Chiesa, subito che vedesti, con quella tua mente illustrata da Dio e ripiena (mi sia lecito il dire) di spirito profetico, uscir fuori dalle porte dell'inferno le centurie di Satanasso in detrimento di quella, levandoti tu all'incontro per dover combattere in favor del popolo di Dio, non ti mettesti a raccogliere insieme maggior numero di soldati, o almeno uguale a quello della parte avversa; ma come quegli, che ben sapevi, che Dio elegge le cose infime del mondo per confondere le forti, scegliesti un de' tuoi, il minimo de' suoi fratelli e quello che era di più basso ingegno, per metterlo, solo e senza armi a combatter con tanti e così ben armati nemici. E fingendo di fare ogni altra cosa, non lo mettesti subito in ispazioso campo, ma per far prima esperienza delle sue forze, eleggesti un luogo stretto, l' Oratorio di S. Girolamo, comandandomi che nei sermoni cotidiani io ragionassi dell'Istoria Ecclesiastica; il che avendo incominciato allora per comandamento tuo e felicemente seguitato per lo spazio di trent'anni, scorsi tutta l'Istoria Ecclesiastica sette volte.

Mi stavi continuamente sopra, mi spingevi con la presenza, instavi con le parole, sempre duro esattore (perdonami se ciò dico) di quello che volevi da me giornalmente; di maniera che pareva ch' io avessi fatto un sacrilegio quando talvolta avessi divertito altrove, non potendo soffrire che niente torcessi dall'instituto. Spesse volte (il confesso) mi son mezzo scandalizzato, parendomi che procedessi meco tirannicamente, misurando io solamente le mie forze, nè avvertendo che tu trattavi prima il tutto tacitamente con Dio; perchè non solo non mi si dava compagno che mi aiutasse, ma, come avvenne a' figliuoli d'Israele in Egitto, accresciuta la fatica, e non data la paglia, si ricercavano da me molte altre cose, aggiungendomi al peso degli Annali la cura dell'anime, il predicare, il governo della casa e molti altri negozi, che alla giornata mi veniano

ingiunti or da questo, or da quell' altro. E così pareva che tu facendo questo, o sopportando che altri lo facessero, ogni altra cosa volessi da me di quello che sopra ogni altra cosa desideravi.

Ed in ciò pareva che tu imitassi Elia, il qual volendo vincere i Sacerdoti di Baal con domandare il fuoco dal Cielo e abbruciar la vittima, la fece prima bagnar tre volte con quattro vasi d'acqua, acciocchè maggiormente apparisse la potenza di Dio. Ma dall'altra parte, mentre con l'orazione aiutandomi, sopramettesti la tua mano all'opera, parve che tu imitasti Eliseo, il quale, messa la sua mano sopra la mano del Re, lo fece nel tirar la saetta vincitore di tutta la Siria. Così tu facendo l'istesso, congiungesti la tua forte mano alla mia debole, e convertisti il mio stile ottuso in saetta del Signore contro gli eretici. La qual cosa siccome so che è vera, mi è parimente di gusto il professarla.

Combattesti dunque tu, ma con la mano d'un altro al solito tuo, come quegli che operando sempre cose maravigliose, non ti volevi mostrar maraviglioso, guardandoti sempre sopra tutte le cose di non esser magnificato, spesse volte coprendo col manto della stoltizia la tua sapienza, tenendo posto nella mente quel paradosso dell' Apostolo: « Chi vuol esser sapiente, diventi stolto. » Così non eri posseduto dalla vana dilettazione del secolo; ma a guisa di David, che a tempo si fingeva stolto, andavi con estrinseche dimostrazioni occultando i doni dello Spirito Santo, sapendo, come dice l'Apostolo, abbondare e patir penuria. Di maniera che potevi dir seco: Se ci innalziamo, lo facciamo per onor di Dio, e se ci abbassiamo, lo facciamo per util nostro. Laonde a guisa di Filippo Diacono, di cui tu porti il nome, secondo che ricercava il tempo, or attendevi alla salute degli uomini, e ora mosso dall'impeto dello spirito ti lasciavi levar in alto alle cose celesti.

Ma quella gloria che mentre vivevi nascondesti nell'erario di Cristo, egli stesso dopo la tua morte te la restituì abbondantissimamente; e così, rotto che fu il vaso di creta, tosto apparve la lampada che dentro stava celata, e la lucerna nascosta, messa che fu sopra del candelliere dell'eternità, si fe' conoscere per tutto il mondo coi miracoli; imperocchè allora si fecero manifeste le cose maravigliose che vivente tenesti occulte e n'apparvero dell'altre innumerabili che facesti dopo la morte. Risplende il tuo sepolcro (*), sebbene per ancora non così ornato, come deve, per essere stato messo quivi a tempo; risplende, dico con diverse tavolette e voti d'argento, chiari testimonii dei tuoi miracoli, per li quali molto più riluce che se

(*) Il corpo del S. Padre stava in quel tempo nella Cappelletta di rimpetto all'organo, e non dove sta oggi, come si è detto nel lib. 4, c. 6 e 7.

fosse incrostato di pietre preziose ed adornato di piramidi ed obelischi d'Egitto; il quale di giorno in giorno si va maggiormente illustrando col concorso de' voti, che vi portano coloro che ne ricevono benefizii. Datemi dunque luogo, o fratelli (a voi mi volgo, i quali fate pietosa e nobil corona intorno alla sua sepoltura), acciocchè questo mio rendimento di grazie, se ben di gran lunga inferiore a' benefizi ricevuti da lui, resti per sempre quivi appeso al suo sepolcro; ma di maniera tale, che vada ancora con gli Annali discorrendo per tutto il mondo. Sia una colonna che si muova e parli, e con lettere grandi predichi chi sia stato l'inventore e l'architetto degli Annali, acciocchè se gli uomini leggendoli ne caveranno qualche frutto, ne rendino grazie principalmente a lui. Stia, dico, fissa questa mia protesta al suo sepolcro come un Epitaffio, che non mai si cancelli, desideroso di starvi anch' io come viva tavola, la quale dipinta col pennello delle sue orazioni sia un perfetto ritratto della sua santità.

Su dunque, o Padre (che teco parlo come fossi presente, poichè vedi Colui che per tutto si trova), su, dico, favorisci quest' opera tua, e perchè la vittoria si attribuisca tutta a te (come scrisse Gioab a David), vieni, e dà compimento tu a quel che resta della battaglia, e per mezzo delle tue orazioni manda un esercito dal Cielo, onde sconfitti in tutto e per tutto i nemici, possiam cantare con Debora: Il Cielo ha combattuto per noi, e le stelle stando nell' ordine loro han guerreggiato contra di Sisara. A me poi, tuo figliuolo, a cui mentre vivevi in terra fosti sempre come una guardia e con la vigilanza mi custodisti, col consiglio mi governasti, e mi tollerasti con la pazienza, vivendo adesso in Cielo, porgi più forte aiuto, e dalla tua perfetta e consumata carità mi venga maggior soccorso. E di più concedimi ch'io possa conseguir da te molto maggiormente quel che S. Gregorio Nazianzeno affermò aver conseguito da S. Basilio, cioè d'averlo per ammonitore e correttore anche dopo la morte; acciocchè reggendo tu per ancora le redini della mia vita, guidi senza offesa quel che mi resta della mia labil vecchiezza, e dopo le compiute fatiche io pervenga finalmente a quella beata requie, la quale tu godi ora nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito Santo, a' quali in unità perfetta sia sempre gloria, lode ed onore ne' secoli de' secoli. Amen.

Privilegi spirituali concessi dalla santità di Papa Benedetto XIII, alli due Altari della Cappella, in cui si conserva il Corpo di S. Filippo Neri, e delle Indulgenze e Grazie concesse alli Fedeli, che la visitano.

NOTIFICAZIONE:

Prospero del titolo di S. Calisto, della S. R. C. Prete Card. Marefoschi, della Santità di Nostro Signore Vicario Generale, etc.

LA Santità di Nostro Signore riflettendo alla gran divozione de' Fedeli verso il Glorioso S. Filippo Neri, per mezzo del quale S. D. M. compartisce in tutto il Mondo Cattolico giornalmente molte Grazie; e benchè al suo Sepolcro sia frequente il concorso del Popolo per li gran beneficj, che di continuo ne riceve, nientedimeno volendo Sua Santità accrescerli maggiormente il Culto, e che sia più fervorosa la divozione de' fedeli dimoranti in quest'Alma Città verso il detto Santo, com'anche per manifestargli la Santità Sua un cordiale, e più distinto ossequio, attese le molte grazie ricevute dal medesimo, particolarmente l'essere stata nella Vigilia di Pentecoste dell'anno 1688 dissepolta sana e salva dalle rovine causate dal terremoto nella Città di Benevento, e nel suo Palazzo Vescovile, sotto le quali, naturalmente parlando, doveva restar priva di vita; non contenta di aver fatta, giorni sono, di Precetto in Roma e suo Distretto la sua Festa, confidando nella misericordia di Dio Onnipotente e nell'Autorità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, fa, e costituisce Privilegiato per ogni giorno in perpetuo l'uno, e l'altro Altare, cioè l'interno, e l'esterno della Cappella, in cui si conserva incorrotto il Corpo del detto Glorioso Santo nella Venerabile Chiesa di S. Maria in Vallicella di Roma.

Inoltre alli Fedeli dell'uno e l'altro sesso, li quali veramente pentiti, e confessati, ovvero che avranno un efficace proposito di confessarsi, visiteranno divotamente detta Cappella, ed ivi pregheranno S. D. M., secondo loro suggerirà la propria divozione, concede in perpetuo ogni volta che ciò faranno tutte le Indulgenze e remissioni de' peccati, le quali conseguiscono quei Fedeli che visitano il S. Se-

polcro di Nostro Signor *Gesù Cristo*, il Monte Sinai e tutti gli altri Santuarii di Terra Santa, con facoltà anche di poter ogni volta applicare tutte le dette Indulgenze, e remissione per modo di suffragio all'Anime del Purgatorio, come più diffusamente si legge nella Bolla spedita a quest'effetto li 5 del corrente mese ed anno.

Si esortano intanto tutti i Fedeli di approfittarsi di sì gran Tesoro, e di suffragare all'Anime de' Fedeli Defunti; essendo quasi innumerabili le Indulgenze tanto Plenarie, che *ad tempus*, le quali sono state concesse da' Sommi Pontefici a tutti li sudetti Sagri luoghi di Terra Santa, particolarmente di Gesusalemme: come il Signore rivelò a S. Brigida, *revelat. lib.* 4, *cap.* 114. Perchè ciò facendo glorificheranno il Signore in *S. Filippo* alla di cui intercessione potranno ricorrere con maggior fiducia nelle loro necessità; faranno acquisto di molti meriti, e daranno un gran sollievo a quelle Anime benedette, le quali si trovano nelle atrocissime, e però inesplicabili pene del Purgatorio.

Dato questo dì 27 Giugno 1726.

PROSPERO, *Card. Vicario*
NICOL'ANTONIO, *Canonico* — CUGGIÒ, *Segr.*

Documenti spirituali di S. Filippo Neri, diretti specialmente alla gioventù.

BEATI voi, o giovani, che avete tempo di far del bene.

Non è tempo di dormire, perchè il Paradiso non è fatto pei poltroni.

Figliuoli, state allegramente: non voglio scrupoli, nè malinconie; mi basta che non facciate peccati.

Schivate l'allegrezza smoderata; perchè questa spianta quel poco di buono, che si è acquistato.

Non bisogna lasciare gli esercizj divoti; ma se si vuol andare a spasso, prima si adempiscano questi, e poi si vada.

Non vi caricate di troppe divozioni; ma intraprendetene poche, e perseverate in esse.

Non bisogna voler diventar Santi in quattro giorni, perchè la perfezione si acquista con gran fatica e a poco a poco.

Non vogliate fare i maestri di spirito, e convertire gli altri; ma pensate a regolare voi stessi.

Figliuoli, mortificatevi nelle cose piccole, per potervi poi mortificare più facilmente nelle cose grandi.

Per eleggere lo stato vi vuole tempo, consiglio ed orazione.

Per conservare la castità è ottimo rimedio scoprire quanto prima tutti i suoi pensieri al Confessore.

Non nutrite delicatamente il corpo; fuggite i cattivi compagni, e i discorsi che non sieno buoni.

Guardatevi dall'ozio, e più che in altro tempo, nelle ore dopo pranzo; perchè in quelle il demonio suol dare maggior assalto.

Non vi toccate l'un l'altro nemmen per burla, nè vi trattenete insieme da soli a soli.

Non vi dimesticate con donne, sebbene vi sieno congiunte in parentela.

Non vi fidate di voi stessi per qualsivoglia esperienza che abbiate; ma fuggite ogni occasione.

Siate umili e state bassi, perchè la vera custodia della purità è l'umiltà.

Confessatevi spesso almeno ogni otto giorni, comunicatevi col consiglio del Confessore.

State lontani da' teatri, e dall'andare in maschera, per non mettervi a pericolo di peccare.

Siate divoti di Maria; perchè questo è il mezzo migliore per ottenere grazie da Dio.

Prima di eleggere il Confessore, raccomandatevi a Dio; ma scelto che lo avete, non siate facili a cambiarlo senza giusta causa.

Nel confessarvi dite prima i peccati più gravi, perchè non vi tenti il demonio di occultarli nel fine.

Consigliatevi sempre col vostro Padre Spirituale, e raccomandatevi alle orazioni di tutti.

Datevi in tutto e per tutto nelle mani de' vostri Superiori, perchè l'ubbidienza è la via compendiosa per acquistare la perfezione.

Pregate di continuo il Signore, che vi conceda il dono della perseveranza.

Procurate di aver Dio sempre presente dinanzi agli occhi vostri.

Non vi scusate mai, se siete corretti, e guardatevi dal dir parole di propria lode, nemmeno per burla.

Non mangiate fuori di pasto senza necessità; altrimenti non acquistere mai spirito.

Non vi burlate de' difetti naturali del prossimo, se volete conservare la carità.

Quando viene qualche tentazione, ricorrete subito al Signore, baciate la terra, distraetevi in cose indifferenti.

Preparatevi con diligenza per comunicarvi, e nel giorno della Comunione mantenete salve le vostre risoluzioni, perchè mancando, verreste a far maggiore ingiuria al Sagramento.

Per quanto siate felici, abbiate talenti, sanità, onori, ricchezze; E POI? convien morire, e lasciare ogni cosa.

Leggete spesso, o figliuoli, le vite de' Santi; udite la parola di Dio, frequentate l'orazione e gli altri esercizj dell'Oratorio, perchè piacciono molto a Sua Divina Maestà.

Il giovane non deve tardare a fare il bene, perchè la morte arriva, quando uno meno l'aspetta.

Il vero modo di apparecchiarsi alla morte, è vivere ogni giorno, come quello fosse l'ultimo della propria vita.

Bisogna ricordarsi spesso di quel detto di Cristo: *Non chi comincerà, ma chi persevererà fino alla fine,* quegli sarà salvo.

FINE.

TAVOLA DEI CAPITOLI.

LIBRO PRIMO.

Dell'azioni di Filippo dal suo nascimento insino che andò ad abitare a S. Maria in Vallicella.

LIBRO SECONDO.

Delle virtù di Filippo.

LIBRO TERZO.

De' doni conceduti da Dio a Filippo.

LIBRO QUARTO.

Della morte di Filippo.

LIBRO QUINTO.

PARTE PRIMA.

De' Miracoli in vita.

PARTE SECONDA.

De' Miracoli dopo morte.